ANTONIO CAPRARICA

La classe non è acqua

Dall'inviato speciale alla Corte di Elisabetta
un viaggio nell'eccentrico mondo
degli aristocratici inglesi

Sperling & Kupfer Rai Eri

VISIT…

Antonio Caprarica

LA CLASSE NON È ACQUA

Sperling & Kupfer 2011

Dall'inviato speciale alla corte di Elisabetta un viaggio nell'eccentrico mondo degli aristocratici inglesi.

Un'incontenibile passione per i cavalli e i cani, una vena di follia nei cromosomi, un patrimonio famigliare che include diverse migliaia di ettari di terra e alcuni manieri, un corso di studi a Eton.

Ecco le prerogative dell'aristocrazia terriera, una classe sopravvissuta solo in Gran Bretagna, che continua a dominare le fantasie e le aspirazioni non soltanto dei connazionali ma anche di milioni di italiani appassionati di matrimoni reali e bisticci di Corte. Nell'isola d'Oltremanica, una schiera di milleduecento famiglie di sangue blu possiede un terzo del territorio, più o meno l'equivalente dell'Italia del Nord. Benché spogliata da Tony Blair del diritto ereditario di sedere nella Camera dei Lord, la nobiltà non ha perso né il suo fascino né le sue ricchezze, né l'eccentricità, che consegna figure memorabili alla storia universale della dissipazione. E anche se le meno facoltose delle landed families, per poter mantenere le loro magioni, hanno dovuto trasformarle in bed & breakfast, l'immagine del gentiluomo di campagna che vive, con decine di servitori, in un castello circondato da boschi non è affatto tramontata. Chi sono e come vivono i discendenti di quei duchi, marchesi e conti i cui nomi sono disseminati nelle pagine più importanti della storia inglese?

Antonio Caprarica li ha seguiti nei loro uffici nella City, nei club più esclusivi, nei secolari appuntamenti delle corse dei cavalli ad Ascot e della caccia alla volpe a Badminton disegnando un ritratto particolareggiato e spumeggiante dei vizi privati e delle pubbliche virtù dei gentiluomini che hanno resistito non solo alla Rivoluzione francese ma anche alla modernità. Ricco di informazioni, storie, curiosità e dello humour che contraddistingue lo stile dell'autore, un irresistibile reportage dal favoloso mondo che ruota intorno a quell'antichissima e sacra istituzione britannica incarnata da Elisabetta II.

Introduzione

QUESTO libro lascerà sotto choc i molti lettori che identificano l'inglese con lo stereotipo che ci ha consegnato l'età vittoriana: stiff upper lip, cioè labbro superiore rigido, sempre padrone di sé, senza mai nulla concedere alle emozioni, inflessibile ma scrupoloso esecutore della legge, imperialista a fin di bene («il fardello dell'uomo bianco», Kipling), pater familias custode della morale e della decenza. Roba ottocentesca, si dirà. Non proprio. Ancora nel 1951, l'anno della mia nascita, il sociologo Geoffrey Gorer, sulla base di un vastissimo sondaggio, poteva disegnare un «carattere nazionale» non granché cambiato nei centocinquant'anni precedenti.

Fra i segni particolari vanno citati «l'amore per la libertà. Fortezza. Uno scarso interesse nell'attività sessuale, a paragone della maggior parte delle società vicine. Ferma fiducia nel valore dell'educazione per la formazione del carattere. Considerazione e delicatezza per i sentimenti degli altri. Un forte attaccamento al matrimonio e al valore della famiglia». Wow! Magari non erano proprio così, ma così s'immaginavano d'essere. Dopotutto, lo scandaloso Amante di Lady Chatterley ha continuato a frequentare i tribunali fino agli anni Sessanta, prima di riuscire a essere pubblicato senza censure.

Niente a che vedere, naturalmente, con l'Inghilterra dei giorni nostri. Il boom delle gravidanze minorili, il binge-drinking - la sbronza facile - in espansione anche tra ragazze e signore, le violenze che gli adolescenti in cappuccio hanno messo in scena nei saccheggi di agosto. Per scarsamente decifrabile che resti, la temibile rivolta giovanile dell'estate 2011 ha comunque strappato alla società inglese l'ultima, sottile maschera di deferenza e disciplina.

Molti protagonisti di questo libro se ne erano liberati con largo anticipo, non in un moto di insubordinazione sociale ma al contrario per puro privilegio di casta. E se il racconto delle loro imprese assume ogni tanto la cadenza di un romanzo pica-resco, è perché somigliano piuttosto agli inglesi ribaldi dei secoli previttoriani, attaccabrighe e ubriaconi, lesti di mano e di spada, arraffoni e disonesti, cacciatori senza scrupoli di onori, ricchezze e gonnelle. Non sono forse questi i cattivi delle tragedie di Shakespeare? Parecchi di loro sono arrivati dritti dritti ai giorni nostri, nelle nobili case dei Pari d'Inghilterra.

Perché i comportamenti antisociali o diventano sommosse o sono lussi difficili da permettersi nell'età della morale e della decenza borghese. A meno che uno non appartenga alla sola classe che dopo essersi sentita (ed essere stata) per secoli al di sopra della legge ha trasformato questo privilegio in un vezzo: l'eccentricità. State per fare la conoscenza di un numero piuttosto impressionante di duchi e marchesi, conti e baroni, cavalieri e baronetti. Per centinaia di anni le loro famiglie hanno fornito la spina dorsale del sistema di governo britannico. E molti dei loro nomi occupano pagine importanti nella storia di questo Paese. Ma non è del passato che intendo occuparmi.

La circostanza strabiliante per uno straniero che viva in Inghilterra è la permanenza dell'antica aristocrazia come classe sociale. Per chi, dopo la Rivoluzione francese, l'ha fatta finita con i nobili (be', noi italiani un po' in ritardo...) è sorprendente scoprire che la società inglese, a dispetto di tutte le bubbole egalitarie e la retorica sulla multietnicità, è ancora rigidamente stratificata secondo il vecchio sistema di classe. La

middle class, il ceto medio, è il mito politico della moderna Gran Bretagna, soprattutto dalla Thatcher a Brown (molto meno con il giovane Cameron). Ma l'immaginario del Paese è ancora dominato dallo stile dei patrizi. Se non hanno più posto nella House of Lords, lo conservano però nella fantasia e nelle aspirazioni dei loro compatrioti.

Quella per stagionati aristocratici, magioni di campagna e, ovviamente, caccia alla volpe è del resto una riconosciuta ossessione nazionale. Il decennio dei governi laburisti aveva tentato di contrastarla, inventando una Cool Britannia tutta proiettata nel futuro. Era un po' anche lo spirito del tempo, dominato dalle speranze e dagli interrogativi sul nuovo Millennio. La risposta è stata purtroppo l'avvio disastroso del ventunesimo secolo, tra guerre al terrore e terrificanti crisi economiche. Di fronte a un futuro deludente gli inglesi si sono affrettati a girare la testa verso un passato rassicurante.

C'è un termometro sicuro per misurare questi comportamenti di massa. Le visite ai castelli, ai monumenti, al patrimonio storico, precipitate al minimo all'inizio del 2001, sono tornate ai picchi un decennio dopo: nel 2009 l'aumento è stato del 10,9 per cento sull'anno precedente, e anche più consistente per i palazzi e i musei gestiti dal National Trust (+16,2 per cento) e dall'English Heritage (+13 per cento). Proprio come accadde con la crisi economica dei primi anni Ottanta, così anche oggi la Grande Contrazione riaccende l'interesse degli inglesi verso la loro eredità. Non solo mattoni e giardini, ma anche quel pezzo palpitante di storia che sono i nobili di Sua Maestà.

Perciò mi sembra che valga la pena di condurvi alla scoperta di questa tribù apparentemente «dispersa», e invece tenacemente attaccata alla terra su cui vive da sempre. È un universo differente dal nostro, e molto variegato. Tra le fila dei Pari di Sua Maestà si annidano anche oggi personaggi a dir poco pittoreschi, se non proprio ricercati dalla polizia. Si incontrano certi caratteri memorabili che vanno dal simpaticamente detestabile al francamente odioso, senza però escludere tonificanti bagni nella normalità. E non solo. Gli scherzi dei geni, sottoposti alle imprevedibili tensioni della consanguineità, hanno prodotto, tra le grandi famiglie britanniche, una media più elevata di depravati ma pure di menti eccezionali. Pensate a Lord Bertrand Russell, filosofo, matematico, filantropo, con un unico difetto: la parentela con il nono Duca di Bedford, l'avaro forse più sordido del diciannovesimo secolo.

Ma, nel bene o nel male, l'eccezione aristocratica così viva nell'isola non sarebbe immaginabile senza circostanze speciali ed esclusive del Regno Unito. A cominciare proprio dal suo testardo rimanere un regno. Anche grazie a questo, i patrizi inglesi resistono in una bolla temporale che sembra proteggerli dal volgare appiattimento della modernità. Sono gli unici nobili d'Europa a permetterselo. Percossa e ammaccata dalle rivoluzioni sociali del Novecento, la casta dei padroni della terra qui non ha perso, come quasi ovunque nel mondo, il suo senso di identità. Si è piegata sotto il vento, si è adattata, ma alla fine è sopravvissuta e ha conservato larga parte delle sue colossali proprietà. Può essere magari un po' a corto di contante. Ma mai di servitù.

Qui sta la differenza chiave con le altre aristocrazie d'Europa. Sul continente le grandi proprietà fondiarie, frammentate a ogni passaggio di generazione, hanno smesso presto di alimentare lo sfarzo dei castelli e la preminenza nel potere politico. In Inghilterra il maggiorascato ha prodotto le più divertenti e sur-reali esercitazioni di araldica - per esempio regalando lo storico nome dei Percy, Duchi di Northumberland, all'anonimo signor Smithson -, ma alla fine ha raggiunto il risultato voluto: garantire attraverso i secoli sopravvivenza e potere della casata più che dell'individuo

transeunte. Questo non evita, naturalmente, che se a un poveraccio capita un antenato dispettoso, eredita un gran titolo ma poco altro. È la spiacevole situazione in cui si trova oggi il diciannovesimo Duca di Somerset, uno dei due ducati più antichi d'Inghilterra (l'altro è quello di Norfolk).

John Seymour (questo è il nome della famiglia, che ha dato una moglie a Enrico VIII e un re, Edoardo VI, ai Tudor) è quello che gli inglesi chiamano a decent chap, una brava persona. Quando l'ho conosciuto, a un pranzo di nozze, è proprio così che si è presentato, semplicemente John Seymour. «Parente del Duca di Somerset?» ho chiesto io per far sfoggio della mia conoscenza di storia inglese. «Veramente, sono il Duca», ha replicato lui prima di allungarmi il suo biglietto da visita con l'indirizzo di Berry Pomeroy, il castello dove risiede vicino a Totnes, nel Devon. Per quanto in rovina, era il più importante monumento dell'Inghilterra occidentale: lui l'ha restaurato, reso abitabile, ed è andato a viverci con moglie e figlio.

Dei favolosi possedimenti dei Somerset non gli resta molto altro, a parte 5.000 acri di terra di cui ogni tanto vende un pezzo per far quadrare i conti. Quell'anima cupa del dodicesimo Duca, privo di eredi diretti, ha dovuto sì lasciare titolo e case all'erede di un ramo collaterale, ma si è vendicato. Gli ha passato solo le mura dei castelli. Gli interni sono stati spogliati di tutto, dai quadri agli argenti, e i tesori donati a presunti nipoti illegittimi. Il successore, il tredicesimo Duca, non gliela perdonò. Ai nudi muri della magione di famiglia, Maiden Bradley, affisse un cartello dove elencava i beni sottratti, e concludeva con queste parole: IL TESTAMENTO DEL DODICESIMO DUCA RIMANE, E DEVE RIMANERE, UN PERENNE MONUMENTO D'INFAMIA.

A questo punto, invece, io vorrei erigere un monumento di gratitudine alle persone che mi hanno sostenuto in questo viaggio lungo, e talvolta impervio, in un mondo lontano dalla vita quotidiana della gente comune. Un viaggio però appassionante nel territorio del privilegio e del merito, alle radici non solo di un albero genealogico, ma di una nazione: l'Inghilterra non sarebbe quella che è senza l'aristocrazia che l'ha governata sino a un secolo fa. E che non ha perso del tutto la sua presa.

Grazie allora agli amici di Sperling & Kupfer, che dopo tante imprese comuni hanno creduto anche in questo progetto. Grazie a mia moglie, che mi ha accompagnato nel viaggio, e alle donne straordinarie della mia amatissima famiglia, sempre pazienti verso di me anche quando la mia pazienza si assottigliava sotto il peso crescente del libro. Grazie a tutti coloro (impossibile citarli uno per uno) che mi hanno fornito spunti, informazioni, segreti che rendono - spero - più speziato il racconto.

Benvenuti dunque, amici lettori, nel mondo in cui le gesta eroiche di cavaliereschi antenati si mescolano a sordide battaglie di eredità, e una storia vecchia di mille anni può concludersi con una sbronza mortale in un bugigattolo sopra una rosticceria. I nobili britannici hanno governato il mondo quando l'Inghilterra era all'apogeo dell'Impero, ma hanno sempre avuto qualche difficoltà a tenere in riga la propria famiglia. O anche se stessi. Però sono sopravvissuti, e questo Paese che si finge egalitario in realtà va ancora pazzo per loro. Forse perché sogna di rispondere al sollecito a saldare lo scoperto bancario con la stessa noncuranza opposta da uno spendaccione Duca di Devonshire al suo contabile, preoccupato dall'emorragia di denaro: «Perché? Non ce n'è forse in abbondanza?» Londra, settembre 2011

1

Eccentrici, debosciati e tipi ameni

Le classi alte in ogni Paese sono egoiste, depravate, dissolute e decadenti.
DENJS HEALEY, Conferenza del Partito Laburista, maggio 1945

CHISSÀ se William e Catherine Mountbatten-Windsor, Duchi di Cambridge nonché recenti residenti dell'isola di Anglesey, hanno qualche vaga idea delle ragioni che resero famoso il nome del remoto villaggio un secolo prima del loro arrivo. Il piatto scoglio quasi attaccato alla costa gallese offre infatti il titolo feudale all'antica famiglia dei Paget. Distintasi in molti modi nella storia britannica, certo nessuno dei suoi onorevoli membri può però vantare la notorietà conquistata in piena Belle Époque da Henry Cyril Paget, quinto Marchese di Anglesey meglio conosciuto come «il Marchese Danzante». Nato nel 1875, ereditò titolo e terre a ventitré anni, nel 1898: nove anni dopo, alla sua morte, poco più che trentenne, l'enorme fortuna dei Paget era svanita. Avendo ricevuto in legato qualcosa come 30.000 acri (l'equivalente di 12.000 ettari) di tenute fertilissime in Inghilterra, Henry Cyril decise in primo luogo di rifarsi il guardaroba senza badare a spese. Stivali di coccodrillo, morbidissime scarpe scamosciate, pantofole di seta, mantello di zibellino «con venti code e dieci teste», duecentosessanta candide paia di guanti di capretto, un abito doppiopetto di tessuto a occhio di pernice, con una particolarità: ogni occhio un diamante... Un'altra sua passione erano i bastoni da passeggio. La sua collezione, la più grande al mondo, comprendeva canne pesantemente incrostate di gemme, con diamanti, rubini, ametiste, smeraldi. I gioielli riempivano i suoi scrigni: duecento spille da cravatta in oro massiccio si allineavano accanto a innumerevoli pietre singole. Panfili lo attendevano all'ancora a Cowes, sull'isola di Wight, teatro di una elegantissima regata, come a Montecarlo, dove (forse misericordiosamente, era già rovinato...) la pleurite l'avrebbe ucciso. Nei mews, i vecchi cortili delle stalle, le carrozze erano state subito sostituite dal nuovo giocattolo per ricchi: le autovetture. Ma quelle del Marchese erano tutte soggette a un accurato processo di personalizzazione. Il pellame invariabilmente marocchino rosso scuro, e la moquette esclusivamente firmata Wilton.

Ma soprattutto, come Nerone, il quinto Marchese avvertiva di possedere un senso artistico che le ricchezze accumulate dagli avi gli avrebbero permesso di rendere noto al mondo intero. Cominciò in verità da un ambiente più contenuto, la cappella di famiglia a Plas Newydd, la residenza avita di Anglesey: in quattro e quattr'otto la fece trasformare in un teatro, e incaricò una compagnia londinese di mettere in scena per l'inaugurazione una produzione di Aladino. A se stesso riservò l'onore di offrire in anteprima assoluta la Butterfly Dance, la Danza della farfalla, un assolo eseguito su coreografia di sua ispirazione. Le critiche non furono granché, ma il Marchese non si lasciò scoraggiare. Dal pozzo apparentemente senza fondo della sua ricchezza tirò fuori abbastanza denaro per finanziare un tour internazionale della compagnia, che si spinse fino a Dresda. A un osservatore tedesco non sfuggì l'interessante personalità del capo-comico, «un Marchese inglese», scrisse, «con un seggio e un voto nella Camera dei Lord».

Purtroppo, le fortune dei Paget non erano senza limiti. Nel 1904 ormai ben pochi servitori erano rimasti a Plas Newydd, e inoltre il Marchese Danzante doveva ai suoi creditori la cifra astronomica di 544.000 sterline: al giorno d'oggi, sarebbero 340 milioni di sterline! Per i Paget, un diluvio universale destinato a sommergere per sempre le sorti della famiglia. Agli eredi furono certo di scarsa consolazione i dubbi sulla legittimità della nascita del quinto Marchese... I fiduciari incaricati di vigilare sulle proprietà della casata non ebbero altra scelta che autorizzare la vendita di tutti i beni personali del ballerino mancato. L'asta pubblica andò avanti per quaranta giorni, tre dei quali interamente dedicati alla dispersione degli abiti: quasi nessuno era mai stato indossato.

Per ovvie ragioni anagrafiche mi è stato impossibile «coprire» come corrispondente dalla Gran Bretagna le notevoli imprese di Lord Anglesey. Ho fatto invece in tempo ad annotare le ultime di Anthony Ashley-Cooper, decimo Conte di Shaftesbury, in verità portatore di una forma molto più mite di eccentricità. Ragion per cui la sua esistenza, che pure resta singolare, non ha colpito il grande pubblico se non al momento della sua morte, nel 2004. Succeduto come decimo Earl a ventitré anni, nel 1961, Sua Signoria usava frequentare poco o niente i suoi Pari e soprattutto le noiose sedute della Camera dei Lord. Piuttosto dedicava, in misura moderata, le sue energie alla presidenza dell'Hawk and Owl Trust, la Fondazione per il falco e la civetta, nonché alla vicepresidenza di un'organizzazione benefica per la conservazione delle farfalle. Più attiva appare la sua vita sessuale, scarsamente riflessa nel numero delle mogli: tre consorti (e lo sguardo già puntato verso una possibile quarta, ahi lui...) non possono infatti considerarsi eccezionali secondo gli standard contemporanei.

Lord Shaftesbury viene descritto dagli amici più cari come una sorta di Giano bifronte. Gentile e disponibile, al punto da mettere a disposizione dei conoscenti la casa anche senza preavviso e assolutamente incurante di riscuotere un eventuale affitto. Ma pure soggetto a sbalzi di umore, a raptus di insensibilità confinante con la cattiveria, Una volta, lasciando dopo un pranzo la magione dell'ospite, schiacciò sotto le ruote dell'auto due sventurati cagnolini dei padroni di casa. Ai presenti, che glielo facevano notare orripilati, il Conte rispose sbrigativo: «Oh... oh, sì, lo so», e tirò via senza aggiungere nemmeno una parola di scuse. La sua fine, purtroppo, fu crudele come quella delle povere bestie. Preoccupato dall'imminente divorzio, il cognato tunisino lo fece fuori con la complicità della sorella, nonché terza moglie del Lord. Agli eredi rimasero una penosa leggenda e una più corposa proprietà di 9.000 acri nel Dorset, sui quali Sua Grazia aveva piantato più di un milione di alberi.

«Milords of England», stupore d'Europa I curiosi personaggi ai quali ho affidato nelle pagine precedenti la presentazione delle credenziali della loro classe erano sicuramente depositari di una vena di follia che però si ripropone con una certa frequenza nelle nobili case d'Inghilterra. Com'è ovvio, la genetica non può essere la sola responsabile delle loro stranezze. Brian Masters, attento studioso dell'aristocrazia isolana, sottolinea che fino alle riforme del diciannovesimo secolo i titolati inglesi godevano di una serie di privilegi che oggigiorno ci appaiono incredibili. Erano, di fatto, sopra la legge. Potevano commettere un crimine e sfuggire alla giurisdizione dei tribunali: nessuno poteva arrestarli. Potevano anche contrarre debiti all'infinito senza alcuna punizione. E avevano inoltre il controllo del Parlamento, giacché molti seggi nella House of Commons, la Camera Bassa, erano nella disponibilità di un pugno di nobili, soprattutto dei duchi (i restanti andavano all'asta al costo di migliaia di sterline

sul mercato aperto dei deputati). Erano insomma il vero governo dell'isola, di fatto se non formalmente. Erano l'establishment.1 Erano l'Inghilterra. Cecil Woodham-Smith fornisce la migliore descrizione dell'aristocrazia britannica nel suo momento d'oro: «Lusingati, adulati, trattati con deferenza, con redditi enormemente accresciuti dalla rivoluzione industriale e tuttavia ancora esentasse, onnipotenti rispetto a mezzadri ancora non affrancati, non soggetti ad alcuna legge ordinaria, con il governo del Paese saldamente nelle loro mani e un potere sociale invincibile grazie alle loro connessioni a maglia stretta, i milords d'Inghilterra erano lo stupore e l'ammirazione d'Europa».2 C'è da sorprendersi che più di qualcuno tra loro perdesse il contatto con il mondo reale?

È questo che intendeva dire probabilmente John Knatchbull, quarto figlio di un baronetto, nell'epitaffio che affidò ai posteri poco prima della sua esecuzione in Australia, dove era stato condannato per omicidio nel 1844: «In qualche misura sono da biasimare. Per il resto, sono da compatire».

In parte è certamente vero, anche se una vita di privilegi rende difficile simpatizzare con quanti finiscono per restarne schiacciati. Non senza averne però prima largamente goduto. Hugh Lowther, quinto Conte di Lonsdale, si guadagnò il soprannome di «Conte Giallo» per via di una singolare ossessione per questo colore. Iscritto solo per un anno al prestigiosissimo Eton College, il resto dell'educazione gli venne impartito in casa da un vecchio attendente del padre, ex campione dei pesi massimi del reggimento delle guardie reali, e in seguito da Jem Mace, ultimo campione d'Inghilterra di pugilato a pugni nudi. Inaspettatamente, alla morte del fratello maggiore, nel 1882, ereditò titolo e terre, con una rendita annua tra le 80.000 e le 100.000 sterline (al valore odierno tra i 73,4 e i 91,8 milioni di sterline - all'anno!).

Ma il nostro non aveva alcun dubbio su come dissipare tanto denaro. Amanti e sport. Caccia, ippica, boxe. In più, la straordinaria passione per il giallo: non solo intere flotte di carrozze e autovetture furono dipinte in questo colore ma pure tutta la servitù fu costretta a adottare livree in tinta. «Quasi un imperatore, non proprio un gentiluomo», fu il commento che gli riservò il cognato (ovviamente anche lui titolato, Gilbert Henry Heathcote-Drummond-Willoughby, primo Conte di Ancaster). Dopo alcuni decenni di bisboccia, nell'aprile 1944 - pressoché novantenne - il Conte Giallo lasciò questa terra, non senza aver prima scritto alla nipote: «La vita è stata un tale magnifico divertimento».3

Meno innamorato dell'esistenza, l'undicesimo Duca di Bedford, al secolo Herbrand Arthur Russell, parlava di rado e mostrava scarso interesse verso il resto del genere umano. L'importante per lui era che in tavola non mancasse mai, ogni giorno, una tazza di consommé di manzo, preparato con nove once e mezzo di shìn of beef, stinco di manzo, cotto sempre dalla stessa cameriera incaricata esclusivamente di questa bisogna. Il Duca visse in piena epoca dell'automobile (dal 1858 al 1940), ma l'altra fìssa che coltivava era di trasferire al mondo delle macchine usi e costumi del tempo delle carrozze. I suoi autisti avevano istruzioni di condurre gli ospiti da uno dei suoi due palazzi su Belgrave Square (la piazza della nobiltà) fino al sobborgo di Hendon: lì, la comitiva smontava per salire su altre vetture inviate da Woburn, la residenza ancestrale nel Bedfordshire. I bagagli, com'è ovvio, viaggiavano su veicoli separati, giacché al Duca pareva inaccettabile che qualcuno si trovasse troppo intimamente vicino ai propri beni.

E tuttavia tale aristocratico disdegno, inconcepibile fino al ridicolo in pieno ventesimo secolo, è niente in confronto alle celebrazioni sfacciatamente feudali per

l'arrivo alla maggiore età di Bernard Marmaduke Fitzalan-Howard, sedicesimo Duca di Norfolk, il primo Duca del Regno. Il giovanotto compì ventun anni nel 1929, il tempo della Grande Crisi e del fox-trot, ma per lui - che era già succeduto nel titolo alla tenera età di nove anni - avrebbe potuto tranquillamente trattarsi (non fosse stato per il motore a scoppio...) dell'epoca elisabettiana. Guidando da Arundel Castle, il castello degli antenati nel Sussex, il Duca attraversò le strade della cittadina tra folle di vassalli osannanti, si fermò giusto per ascoltare il discorso di omaggio del sindaco locale e proseguì verso la città di Littlehampton (in gran parte di sua proprietà), ma stavolta a bordo di una vettura scoperta. Gente assiepata lungo le strade, bande musicali ovunque all'opera, negozi chiusi ad Arundel, dove era stata dichiarata una giornata di vacanza. Un mese dopo, stesse feste, e una folla di ventimila persone, a Norfolk Park, vicino a Sheffield, cuore dei suoi feudi settentrionali nello Yorkshire.

Uomo taciturno e introverso, Bernard Marmaduke - che è scomparso nel 1975 senza un erede diretto - ha attraversato gran parte del ventesimo secolo con lo stesso stile medievale del suo insediamento e l'aristocratico distacco dalla plebe dei suoi antenati. La sua certezza di aver sempre ragione era assolutamente inattaccabile. Le critiche non lo irritavano, piuttosto lo divertivano: non capiva che si potesse pensare diversamente. Respinto da Oxford, giudicò la bocciatura una perdita per l'università, non per sé. All'esame d'ammissione gli avevano messo accanto uno studente di origine asiatica: «Se preferiscono lui, benvenuti», fu il suo sprezzante commento. Anche sulla libertà di stampa le sue opinioni erano rimaste ferme più o meno all'Ancien Regime: «Se potessi fare a modo mio, chiuderei metà dei giornali del Paese e sul resto metterei una rigida censura, eccettuato il Times».

Il club più esclusivo del mondo: gentiluomini e cocchieri «La simmetria dei cavalli, la ricchezza dei finimenti, le carrozze semplici ma ben equipaggiate, il buon gusto delle livree, il solido, salubre aspetto dei cocchieri e dei valletti, formavano nell'assieme uno di quegli spettacoli notevoli che lasciano una perdurante impressione nella memoria.» Così scrive, nel maggio 1810, un cronista d'eccezione, il principe Abul Hassan Khan, ambasciatore dello scià di Persia, raccontando un famoso evento dell'alta società. Il fior fiore dell'aristocrazia e i rampolli della classe dominante britannica si mostravano su Cavendish Square, dinanzi a una folla di tremila persone, dall'alto delle loro carissime e magnifiche carrozze.

I cocchieri in particolare si distinguevano per le livree sontuose e sgargianti, complete di panciotti a strisce blu e oro, sotto i tipici soprabiti lunghi fino alle caviglie e con bottoni di madrcperla grossi come una moneta da una corona. Indubbiamente, a dispetto dell'abbigliamento sfarzoso, si comportavano da autentici cocchieri: ogni parola un'imprecazione, o un'oscenità. La folla ammirata puntava a dito ora l'uno ora l'altro equipaggio, perché in giornate come questa si mostrava al pubblico uno dei più esclusivi club del Regno, e lo spettacolo confermava nell'osservatore l'impressione della straordinaria ricchezza della nobiltà britannica.

Spiccavano nel gruppo dei nababbi i Lord Barrymore, Sefton, Hawke e Worcester, oltre a Sir John Lade, tutti - compreso il più giovane, Sir Godfrey Vassall Webster - compagni di débauché del Principe Reggente, il futuro Giorgio IV. Insomma, gli uomini più alla moda del momento. Ma non erano loro a essere condotti in carrozza. Loro conducevano. Erano i cocchieri.

Forse Hassan Khan si stropiccia gli occhi prima di annotare: «Ero sbalordito che questi gentiluomini dovessero scegliere di indossare le livree di conducenti di cocchio,

e apparentemente se la godessero un mondo a guidare sotto una pioggia scrosciante!» Erano i componenti del Four-in-Hand Club, all'epoca il circolo più esclusivo d'Inghilterra, llfour-in-hand era un tipo di carrozza, trainata da quattro cavalli, ma con le redini intrecciate in modo tale da permettere a un conducente singolo di guidarla tenendo le briglie in una sola mano (da qui il nome). I suoi eletti membri competevano tra loro per stabilire chi esibisse l'equipaggio e le livree più opulenti, e chi meglio di tutti riuscisse a imitare comportamento e linguaggio di un carrettiere o un cocchiere. A giudizio unanime dei contemporanei il Conte di Barrymore sembra stracciare i concorrenti in entrambi i campi. I suoi «quattro splendidi grigi» si segnalano per armonia e potenza, ma anche la sua volgarità non trova pari, è decisamente il più preparato tanto nello slang quanto nella fraseologia più triviale, come certifica un altro viaggiatore del tempo, Louis Simond: «Sarebbe stato assolutamente sicuro scommettere su His Lordship, Sua Signoria, come il vincitore anche contro il più sboccato dei cocchieri».

Una volta esibitisi di fronte alla buona società e ai piccolo-borghesi radunati a Cavendish Square, i nobili mattacchioni del Four-in-Hand si diressero fuori Londra, in direzione ovest, «fermandosi sulla strada in parecchi pub e spacci di gin dove i cocchieri di linea usano sostare per un goccio, e anche per pacchi e passeggeri; il tutto sempre a stretta imitazione dei loro modelli e usando, quanto più potevano, il loro energico idioma professionale». Niente al mondo riusciva maggiormente a deliziare un membro del Club, e a esaltarlo agli occhi degli altri, che la circostanza di essere pagato per una corsa da qualche ignaro passeggero. Uno dei Lord, evidentemente ansioso di apparire più credibile nel ruolo, si fece addirittura cavare un incisivo per poter sputare esattamente come un irsuto cocchiere. Di solito, dopo una sosta e un sontuoso pranzo da Botham 's, stazione di posta vicino a Salt Hill (non lontano da Windsor), il gruppo se ne tornava allegro a Londra, pieno di porto fino in gola.

Il club dei finti cocchieri non era il solo del genere. Altrettanto famoso all'epoca, e non meno esclusivo, era il Circolo delle Fruste (in inglese, Whips), i cui membri amavano scorrazzare fino alla taverna del Cane Nero, a Bedford, a bordo di carrozze interamente gialle. Che cosa spingeva il fior fiore dell'aristocrazia, e per di più in tempi di guerra all'ultimo sangue contro Napoleone, a comportamenti a dir poco bizzarri? Una delle spiegazioni è che in una vita rigidamente - e tediosamente - regolata da rituali e buone maniere, il travestimento, la mascherata, le parolacce fornissero una via di fuga a menti poco immaginative.4 Più incomprensibile, francamente, è che un giornale come l'Examiner definisse questi scavezzacolli come «le Speranze del Paese», immaginando forse che il loro spirito d'avventura potesse farne utili leader per la guerra in corso. Peccato che questa fosse l'ultima delle loro ambizioni.

Il caso di Lord Sefton è in qualche modo paradigmatico anche per tutti gli altri del suo giro. Dotato di un importante titolo irlandese, intelligente, arguto, padrone di grandi ricchezze e di una scintillante rete di connessioni fin dentro Palazzo Reale: aveva insomma tutti i numeri per una brillante carriera politica o militare, ma la sua scelta fu piuttosto di sperperare patrimonio e possibilità. Il ritratto che ne ha lasciato Charles Greville si identifica con il prototipo del più pigro e inutile dei «giovin signori»: «Nessun uomo probabilmente ha mai perseguito una vita di tale ininterrotta (e non insoddisfatta) caccia al piacere. Egli possedeva una vasta fortuna, che procurò di convenire in una fonte continua di godimento, in qualsiasi modo che la fantasia, l'umore o il capriccio gli suggerissero».5

Se pensate che questo atteggiamento sia rimasto sepolto all'inizio dell'Ottocento, vi sbagliate. Le cronache del ventesimo secolo offrono ampia conferma che i discendenti degli aristocratici cocchieri e dei loro compagni di trastulli non hanno perso il gusto della trasgressione, e anzi lo hanno spinto, in qualche ragguardevole caso, sino a conquistarsi un posto dietro le sbarre.

Tessera numero 19127-018, e il club è ancora più ristretto...

Il 6 luglio 1939, giusto un paio di mesi prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, la buona società londinese affollava un'aula dello storico tribunale dell'Old Bailey. Si giudicava un caso che i giornali popolari presentavano sotto titoli tipo «Mayfair Men», come dire la Banda di Mayfair (allora come oggi il quartiere più alla moda di Londra), o anche «Crime under the Cloak of Friendship», cioè Delitto sotto il mantello dell'amicizia. Gli amici del più giovane degli imputati, in effetti, gremivano stupiti ed eccitati le gallerie del pubblico: tra gli altri, il famosissimo attore Douglas Fairbanks senior e l'ex coppia reale del Siam, oggi Thailandia. La cronaca del Daily Mirror genericamente elenca «dame della buona società in gonne costosissime, celebrità cinematografiche, figure di spicco della vita notturna londinese e potentati orientali».

Il ventitreenne accusato altri non era che Victor Hervey, figlio di Lord Herbert Hervey e nipote di Frederick Hervey, quarto Marchese di Bristol. Una delle casate più illustri di Gran Bretagna. E forse la più vituperata.

Gli Hervey (ma si pronuncia «Harvey») sono geneticamente destinati, sostengono i cronisti e gli storici, alla dannazione: «[...] programmati per vite di crudeltà, auto-indulgenza, lussuria sfrenata e in ultima analisi autodistruzione».6 La promiscuità, tra i tanti altri peccati, degli antenati del giovane Victor era così nota nel diciottesimo secolo da ispirare un commento attribuito niente meno che a Voltaire, nel corso della sua visita sull'isola. Ci sono tre sessi, avrebbe osservato il filosofo: uomini, donne e Hervey. A conferma del rilievo, Carr Hervey, figlio del primo membro della famiglia elevato a inizio Settecento al titolo di Conte, era giudicato un seduttore strabiliante perfino secondo gli standard notoriamente esigenti del tempo: non solo si portò a letto intere schiere di reali damigelle d'onore, ma pure la stessa Catherine Walpole, moglie dell'allora primo ministro, mettendola probabilmente incinta e diventando così padre del celebre romanziere Horace Walpole.

Ma furono soprattutto i tre fratellastri di Carr (morto peraltro poco più che trentenne) a imprimere per sempre alla famiglia le stimmate che l'avrebbero accompagnata nella storia. Il primo, John, secondo quanto scrive William Pulteney, Conte di Bath, era «una tale simpatica composizione di sessi che è difficile dire quale sia quello predominante». E così i contemporanei lo chiamavano di volta in volta «Lord Fainlove» (Feliceamore), «Lord Fanny» (Stefanina) o, se letterati come Alexander Pope, «Sporus», il giovinetto che l'imperatore Nerone fece prima castrare e poi sposò. Al confronto il fratello Thomas appare di orizzonti molto più ridotti, limitandosi a scappare con la seconda giovane moglie di Sir Thomas Hanmer. Sui gusti sessuali del terzo fratello, William, non si sa molto, ma fu congedato dalla Marina di Sua Maestà per aver trattato l'equipaggio della sua nave «con un rigore sconfinante nella barbarie».

Con simili antenati, e una male assortita coppia di genitori - lui, Herbert, già quarantaquattrenne e indifferente a tutto, lei, Lady Jean Cochrane, molto più giovane e amante più del whisky che della maternità -, diffìcile meravigliarsi che Victor sia

venuto fuori come era. Perfino all'interno della famiglia c'era chi lo chiamava «il Rettile», e anche fisicamente esibiva l'aspetto del cattivo. Stando al Libro Nero compilato su di lui da vari parenti, era un ragazzo «malvagio, da accapponare la pelle», che amava strappare le ali alle mosche e usare violenza come metodi di giovanile auto-affermazione. Crescendo, sarebbe diventato un millantatore, un chiacchierone, un affabulatore, uno charmeur, un ospite sempre generoso, un ubriacone. E un criminale.

A spedire Victor Hervey in galera fu un furto di gioielli compiuto in casa di amici dell'alta società, approfittando delle assenze per il weekend di Pasqua. Ma i suoi tre complici, due dei quali rei confessi, non gli erano nemmeno lontanamente pari per ricchezza, connessioni sociali e apparente arroganza. Coop era un ex militare cacciato dall'esercito per assegni scoperti, Herring qualcosa di mezzo tra un giornalista e un ricattatore, Goodwin un argentiere specialista nello scassinare serrature Yale. Alla conclusione del processo, quel 6 luglio 1939, Victor, riconosciuto dalla giuria come capo-gang, ricevette la condanna più pesante: tre anni di galera.

Il giudice Sir Gerald Dodson accompagnò la sentenza con parole simili a staffilate: «Per ogni uomo c'è una via alta e una bassa. Lei ha scelto il basso modo di vivere, e ciò l'ha condotta alla macchia e alla vergogna di questo disastro. Quanto in basso sia arrivato, Lei solo lo sa». Il padre Herbert scoppiò a piangere, il Rettile non mosse un muscolo. Due mesi più tardi, e due giorni dopo lo scoppio della guerra, Victor Hervey, destinato a diventare il sesto Marchese di Bristol, faceva il suo ingresso con altri 132 detenuti a Camp Hill, prigione di Sua Maestà sull'isola di Wight, dove avrebbe scontato ventiquattro mesi di pena (un anno condonato). In seguito, avrebbe congegnato le frottole più incredibili su quel periodo, inventandosi missioni da agente segreto e combattimenti eroici in prima linea al posto dell'ora d'aria e dell'appello dei secondini due volte al giorno. E la galera degli anni Quaranta era ancora molto dura, la comunicazione con il personale di custodia si limitava alla recita di nome e numero di matricola per sentirsi abbaiare in cambio qualche comando. La vita tra le mura del carcere consentiva un'unica evasione: il lavoro nei campi di patate.

Una sola volta l'ex galeotto-marchese si lasciò scappare qualcosa sulla sua esperienza, ricordando di aver patito la fame: «Ho mangiato più burro, o comunque margarina, nel viaggio di ritorno a Londra, quando mi hanno rilasciato, che in un intero anno in prigione». In ogni caso, con l'arrivo del titolo e delle proprietà connesse, nel 1960, avrebbe avuto modo di rifarsi fino all'inevitabile bancarotta.

Nel giugno 1985, tre mesi dopo che il sesto Marchese di Bristol si era spento a Montecarlo avendo consumato tre mogli, un numero imprecisato di amanti e la fortuna ammassata dai suoi avi, il Sun sparava uno dei suoi soliti titoli a effetto: SOSPETTATO PER FRODE DIVENTA UN DUCA! Angus Charles Drogo Montagu era appena succeduto al fratello maggiore, divenendo il dodicesimo Duca di Manchester. Suo nonno aveva regolarmente ospitato re Edoardo VII nella sfarzosa residenza di famiglia a Kimbolton, una delle sontuose stately homes, le magioni dei Grandi d'Inghilterra. E il Duca di Kent, figlio di re Giorgio V, era stato un ospite frequente e gradito di suo padre. Ma Angus Montagu non aveva mai goduto, o aspirato a siffatte familiarità con i reali. Non frequentava nemmeno duchi, marchesi e conti, con i quali pure era in vario grado imparentato: egli era, per sua stessa definizione, «un nobile molto non-nobile».

Per tutta la vita le sue conoscenze furono personaggi truffaldini, con i quali Angus inseguiva la sua ossessione di fare a bit of business, qualche affaruccio. Padre e fratello lo disprezzavano al punto da tagliare i ponti. Gli amici lo riconoscevano gentile e generoso, ma pure petulante e cocciuto. E soprattutto incapace di ascoltare i consigli dati nel suo interesse. Le donne sapevano che era totalmente inaffidabile: aveva lasciato la prima moglie che il loro terzo bambino aveva appena una settimana. Quando infine, quasi cinquantenne, approdò alla Camera dei Lord, non sorprese nessuno la descrizione di un giornale che lo definì one-man argument, una prova vivente, contro il diritto ereditario dei Pari. Era insomma la classica pecora nera, anche se la gente di Kimbolton si era sempre chiesta dove fossero le pecore bianche nella sua famiglia.

È probabile che tra i suoi antenati del sedicesimo e diciassettesimo secolo Angus si sarebbe trovato a proprio agio. Ci voleva certo tutta la spregiudicatezza degli avventurieri per salire rapidamente, in appena tre generazioni, dalla condizione di semplici yeomen (piccoli proprietari terrieri) del Northamptonshire a quella di cortigiani e statisti, cambiando nel frattempo nome da Ladde a Montagu. Diciamo che tempi e condizioni si rivelavano meno favorevoli per Angus. Il suo problema come figlio cadetto, per di più disprezzato e ignorato da padre e fratello, era che non aveva mai avuto denaro. Con la successione al titolo era convinto di mettere le mani su una ricchezza irrobustita dal matrimonio americano dell'ottavo Duca con l'ereditiera Consuelo Yznaga. La delusione fu perciò terribile quando scoprì che il fratello, conoscendolo bene, prima di morire aveva provveduto a proteggere l'eredità. Il Trust incaricato di gestire la fortuna dei Manchester poteva passargli soltanto lo stretto necessario per vivere dignitosamente. I fiduciari pagarono quasi 200.000 sterline di debiti di Angus, gli comprarono un alloggio confortevole a Bedford, al 15 di Broadrich, e questo fu quanto. Il neo-Pari mostrò presto di apprezzare il conforto alcolico offerto dai fornitissimi bar della Camera dei Lord. E tornò rapidamente al suo abituale bit of business.

Ma questa volta il terreno di caccia era l'America, sempre innamorata - è vero - dell'aristocrazia britannica, ma anche non immemore delle sue origini puritane. In Florida il dodicesimo Duca incontrò la nemesi, che aveva sempre evitato nei tribunali britannici. Con un gruppetto di truffatori angloamericani della sua pasta, che astutamente usavano la sua corona ducale come specchietto per i gonzi, finì in un giro di società fasulle, assegni a vuoto e buoni del tesoro rubati, che lo fecero planare direttamente sul banco degli imputati del tribunale di Tampa. Degli altri tre accusati, due fuggirono e uno cooperò con la giustizia. Il Duca rimase solo. Se si fosse riconosciuto colpevole, se la sarebbe cavata con una sanzione pecuniaria. Angus invece insisteva a presentarsi come raggirato dai suoi stessi complici. Il 6 agosto 1996 il giudice Ralph W. Nimmons lo condannò a trentatré mesi di carcere. Sentenza la più mite possibile, vista la gravita delle accuse confermate dalla giuria.

Il prigioniero 19127-018 dell'Istituto Federale Correzionale di Petersburg, Virginia, non parlò mai dei ventotto mesi effettivamente scontati in un carcere popolato in gran parte da detenuti neri, e violenti. Ma la testimonianza dell'allora moglie Louise (la terza), che andò due volte a visitarlo durante la detenzione, è di una drammatica, concisa chiarezza: entrando nella sala degli incontri, affollata di decine di altri carcerati, «pensavo che lui fosse una donna. Angus sedeva lì, scuotendo i capelli come una diva del cinema. Sembrava proprio una donna. È ovvio che quello era ciò che egli

era davvero. Certamente usato dagli altri prigionieri. So che suona terribile, ma è questo che succede là dentro, no?»7

Tornato finalmente a Londra, il Duca squattrinato si precipitò alla Camera dei Lord, ansioso di riprendere la frequentazione del bar e soprattutto di riscuotere le indennità di presenza: 80 sterline e 50 pence per la sistemazione notturna, 35 e 50 per i pasti, e 50 pence al miglio viaggiando in macchina. Ma anche tra i «suoi» non ebbe la forza di tornarci più di altre tre o quattro volte. Il primo ministro Tony Blair, in quegli anni, aveva già deciso di allontanare dalla House of Lords i Pari ereditari, e Angus Montagu era senza dubbio la prova che aveva ragione. La morte colse il Duca galeotto pochi mesi dopo, il 25 luglio 2002, nella camera da letto del suo appartamentino a Bedford. Aveva solo sessantaquattro anni, ma il sistema vascolare distrutto da decenni di sbronze. Una vita di bevute lo aveva anche trasformato in un colosso del peso di 130 chili. Impossibile portare giù il corpo per le scale. Il dodicesimo Duca di Manchester lasciò la sua ultima residenza terrena attraverso la finestra della sua camera su una piattaforma idraulica allestita dai pompieri di Bedford, il corpo frettolosamente avvolto in un paio di vecchie lenzuola bianche.

2

Caccia aperta agli ermellini

I nostri antenati avevano mantenuto il potere politico dello Stato nelle mani di coloro che detenevano la terra. Ma i loro successi hanno distrutto quel sistema e posto il potere politico nelle mani delle moltitudini, e noi dobbiamo subirne le conseguenze.
DUCA DI NORTHUMBERLAND (1908)

COM'È successo che il più potente consesso di aristocratici sulla faccia della terra dai tempi del Senato romano sia finito per assomigliare soprattutto a un confortevole ricovero per assetati? E in più a una specie di bancomat che distribuisce a nobili squattrinati, e spesso sfaccendati, ricchi sussidi di disoccupazione? The House of Lords, la Camera dei Lord dove hanno trovato rifugio anche malcerti truffatori come Victor Hervey e Angus Montagu, si è avviata sul viale del tramonto molto prima che sulla scena apparissero iconoclasti del genere di Tony Blair e Nick Clegg: il primo, che ha cacciato dal Parlamento i Pari ereditari, il secondo, attuale vicepremier, che si propone di cancellare del tutto i Lord per sostituirli con una specie di Senato elettivo. Non praevalebunt, giurano i difensori del principio ereditario. E con loro, per la verità, pure i Lord a vita, nominati dai governi al posto dei Pari per discendenza. Ma il declino del potere aristocratico nella sua forma più evidente, cioè quella di far leggi e governare, è indiscutibilmente costante da un secolo in qua.

I cambiamenti possono non apparire così evidenti quando si mette piede nel vecchio edificio gotico sul Tamigi dove Sua Maestà si reca una volta all'anno per la cerimonia dello State Opening of'Parliament, l'apertura della sessione parlamentare con il discorso della Corona (scritto in effetti dal primo ministro). Per chi non avesse confidenza con il nobile palazzo, qualche nota descrittiva sarà utile. Uscieri in frac e cravatta bianca scortano i visitatori attraverso le altissime sale adorne di ritratti di sovrani e statisti con lo stesso reverente incedere di un sacrestano in una cattedrale. Nell'aula dei dibattiti, dai caratteri stiri banchi di pelle rossa, stenografi e funzionari ancora indossano la parrucca, e di fronte a loro, accanto al trono dorato e finemente intagliato, si staglia - modesto ma emblematico - il famoso Woolsack: il sacco di lana simbolo per secoli della principale ricchezza della nazione. Lì sopra, per tradizione, posava le terga il Lord Cancelliere, nella sua doppia qualità di Speaker dei Lord.

Nei silenziosi corridoi, come nelle salette dove purtroppo ristagnano gli odori provenienti dalle cucine, uomini molto anziani (e dunque, si presume, molto saggi) avanzano a fatica appoggiandosi al bastone, o sonnecchiano nelle accoglienti ber-gères di pelle o di lana a quadrettoni scozzese. Tanti, veramente, scelgono di assopirsi pure durante i dibattiti, anche se oggigiorno un valletto demoniaco ha l'ordine di svegliare i dormienti quando parla un ministro: soprattutto per evitare, sembra, che le Loro Signorie vengano viste russare in televisione.1 L'età media dei Lord è stata, come in fondo è naturale, sempre molto alta ma la riforma della Camera l'ha innalzata ulteriormente: adesso siamo a sessantotto anni di media, e deve essere stato uno spettacolo quando Bryony Worthington, esperta ambientalista del Labour elevata all'ermellino nel novembre 2010, si è attaccata al seno Rohan, il suo bimbo di sei mesi,

sotto gli occhi degli anziani colleghi sulla terrazza della Camera. In settecento anni di storia, era di certo la prima volta che accadeva. Del resto, con i suoi trentanove freschissimi anni, Lady Worthington è di gran lunga la matricola più giovane del maturo consesso.

Blair ha scacciato i Pari ereditari, che possono però sempre venire a scolarsi un goccetto (soprattutto, pare, allo Sports&Social, il bar più quotato), e prima di passare la mano ha fatto anche in tempo a cancellare la storica figura del Lord Cancelliere, padrone della scena politica inglese sin dal tempo dei sovrani Plantageneti, cioè dal dodicesimo secolo. Un ircocervo, un animale fantastico come molte delle figure istituzionali britanniche, The Lord Chancellor nella sua incarnazione degli ultimi due secoli funzionava come Speaker dei Lord e capo dell'Ordine giudiziario. Finché al delicatissimo posto non è arrivato Charlie Falconer, intimo di Blair dai giorni dell'università, all'uopo nominato dal premier Baron Falconer of Thoroton. È stato lui a metter fine al doppio lavoro del Cancelliere, perché - suggerisce malizioso Quentin Letts, il più antilaburista dei columnist del Mail - desiderava pranzi più lunghi e detestava sedere sul Woolsack indossando una caldissima parrucca.

Quali siano state le ragioni, sta di fatto che la riforma ha prodotto due poltrone al posto di una. Il Cancelliere è diventato ministro della Giustizia e a dirigere i lavori della Camera Alta viene eletto periodicamente un Lord Speaker. È uno di quegli incarichi non particolarmente faticosi che si portano dietro prestigio e vantaggi materiali. Il Lord Speaker ha ovviamente mantelli ricamati d'oro, sontuosi appartamenti di rappresentanza e viaggi pagati in giro per il mondo. Tutto questo va ad aggiungersi a un'indennità annua di 110.000 sterline (più o meno 120.000 dei nostri euro): non molto per i parametri italiani ma fin troppo in un Paese in cui quello di parlamentare è diventato un mestiere solo nei recenti anni Novanta. Sino ad allora, le retribuzioni dei deputati coprivano a malapena le spese vive per stare a Londra, lontano dai collegi.

Era l'ultimo lascito di un mondo dove il privilegio di nascita faceva della cosa pubblica un dovere delle grandi famiglie, e di conseguenza un'attività amatoriale, per così dire, «dilettantistica» in quanto non retribuita (almeno, non direttamente). Sino alla fine dell'Ottocento, del resto, il governo dell'Impero era affare esclusivo dei magnati latifondisti. E nessuno o quasi in Gran Bretagna metteva in discussione il diritto dei patrizi a governare.

Il canto del cigno degli statisti-amateur L'Ottocento è stato l'epoca d'oro dei cosiddetti statisti-amateur. magistratura, esercito, chiesa, tribunali, burocrazia erano terreno esclusivo dei cadetti delle grandi famiglie, alla ricerca di un impiego di status elevato, in grado di confermarli - anche se privi di terre - nella loro condizione patrizia. Fino a tutto il decennio 1880-1890 anche la Camera dei Comuni «fu essenzialmente un club di proprietari terrieri».2 I deputati erano in larga parte figli di Pari del Regno Unito o d'Irlanda, baronetti, membri eminenti della gentry, la classe dei proprietari non nobili. Si calcola che ancora tra il 1860 e il 1870 un terzo dei seggi ai Comuni fosse appannaggio di non più di sessanta famiglie di magnati della terra, e che tre quarti di tutti i parlamentari fossero aristocratici.3

Ma il cuore del potere batteva ancora nella House of Lords. Le Loro Signorie potevano mettere il veto su qualsiasi legge approvata dall'altra Camera, a eccezione di quelle finanziarie. A loro erano riservati i dicasteri chiave: Esteri o Guerra. E furono più i primi ministri scelti sui banchi rossi dei Lord che quelli provenienti dagli

scomodi sedili verdi dei Comuni. L'ultimo dei grandi stalisti-amateur, il quarto Marchese di Salisbury, rampollo della storica famiglia Cecil che serviva i sovrani d'Inghilterra dal tempo di Elisabetta I, non si stancava di ammonire il pubblico sui rischi di «degrado dei princìpi» nel caso in cui gli alti uffici dello Stato fossero finiti nelle mani di uomini estranei alla classe dirigente tradizionale. Era naturalmente un monito prò domo sua, nell'impossibile nostalgia del tempo in cui un piccolo gruppo di grandi famiglie dominava la politica. Ma alla luce della corruzione e degli scandali, a cominciare dalle note spese gonfiate dei parlamentari, più di qualche elettore oggi potrebbe perfino dargli ragione.

Sfortunatamente, alla crisi dell'etica pubblica i Lord per nascita hanno contribuito con la consueta incisività. E non da oggi. Gli annali parlamentari registrano per esempio con i dovuti particolari la partecipazione di una nostra ormai vecchia conoscenza, Angus Montagu, il famigerato dodicesimo Duca di Manchester, al lavoro della nobile assemblea. Cinta la corona ducale nel 1985, Angus attese ben sei anni per fare il suo maìden speech, il primo «virginale» intervento in aula. L'esperienza richiede un certo sangue freddo e un minimo di preparazione, due doti di cui Sua Grazia non era particolarmente provvisto. Ci provò due volte, e in entrambi i casi rinunciò arrossendo all'ultimo minuto. Alla fine, al terzo tentativo, era pronto. Il testo, dedicato alla tutela della sovranità britannica, aveva goduto della corroborante supervisione di un Pari laburista, Lord Bruce of Donington, esperto della materia. La voce si era giovata di qualche lezione di intonazione e dizione dell'amico Paul Vaughan.

Alle 3.55 del 25 novembre 1991 Sua Grazia si levò dallo scanno, rilevando a mo' di preambolo che l'ultima volta che un membro della sua famiglia aveva preso la parola nell'aula dei Lord era stato nel 1903. In verità, quell'anno suo nonno Kim aveva pronunciato il maiden speech, mentre l'ultimo discorso risaliva al 1914. In ogni caso, un intervallo di quasi ottant'anni non indicava certo un'assidua presenza dei Duchi di Manchester tra i loro Pari. Acquistato il suo passo, Angus proseguì ricordando alle «Loro Nobili Signorie che i nostri connazionali hanno combattuto due guerre mondiali con grande perdita di vite per difendere questo Paese, la nostra costituzione e la nostra monarchia». Tre minuti dopo, alle 3.58, l'oratore tornava a sedersi, permettendo al rappresentante del governo, Lord Cockfield, di complimentarsi per il suo primo discorso, «interessantissimo e sincero»: certamente, sottolineò Cockfield, il più breve intervento inaugurale che avesse mai sentito, sebbene questo non ne riducesse, ma anzi ne aumentasse il valore. Seguirono celebrazioni alcoliche mai viste prima d'allora ai Lord. E l'assiduita del Duca migliorò sensibilmente i precedenti stabiliti dai suoi antenati, soprattutto quando scoprì che in mancanza di meglio si poteva mungere almeno, con le indennità, la vacca pubblica.

Il nobile collega che lo aveva preceduto sia come truffatore sia come galeotto, il sesto Marchese di Bristol, finanziariamente se la cavava molto meglio. Aveva dunque molto meno bisogno di frequentare i Lord. Le tasse di successione allo zio, da cui Victor Hervey aveva ereditato titolo e fortune dopo la giovanile galera, si erano portate via la metà dei 30.000 acri di famiglia, il palazzo londinese al 6 di St James's Square, posseduto sin dal 1677, e pure la meraviglia barocca di Ickworth, la magione nella campagna del Suffolk, un tesoro ceduto al National Trust in cambio dell'uso di un'ala per novantanove anni. Ma il gigantesco balzello aveva lasciato abbastanza denaro nel trust incaricato di provvedere al futuro della casata.

In più Victor, diventato Marchese, non aveva adeguato al titolo gli standard etici. Nel 1963 due gigantesche urne d'argento, valutate 20.000 sterline (più di un milione di oggi), furono rubate da Ickworth. Secondo il proprietario, nessun dubbio che il furto fosse stato commissionato per il mercato russo, così disse Victor, aggiungendo soddisfatto che l'assicurazione dei Lloyd's aveva pagato fino all'ultimo penny. Anche nel villaggio di Ickworth gli abitanti non ebbero dubbi: come ricorda una testimone del tempo, tutti erano sicuri che si fosse trattato di un insider job, un lavoro dall'interno.

Insomma, alla Camera dei Lord Victor Hervey sapeva di poter contare su scarsissima considerazione anche dai suoi Pari, e preferiva perciò tenersene alla larga. Non pronunciò mai il discorso inaugurale e si limitava a usare il palazzo come degna scenografia del suo annuale party estivo, sulle terrazze lungo il fiume, mentre un altro fiume - di champagne - scorreva nei calici degli ospiti. Il suo contributo alla legislazione sarebbe stato del resto imbarazzante. Era risaputo che nella sua esotica carriera di uomo d'affari, subito dopo la guerra, aveva sollecitato e ricevuto bustarelle da tutti i governi con cui era entrato in contatto, da quello del cubano Batista a cui aveva venduto armi a quello finlandese che aveva equipaggiato di carri armati Charioteer con un sovrapprezzo del 40 per cento.

Le truffe dei Lord odierni sulle note spese sono, a confronto, un furto di marmellata. E spesso, in effetti, hanno un valore pecuniario molto vicino. Lord Taylor of Warwick, il primo Pari nero del partito conservatore, è stato condannato per aver presentato falsi giustificativi di spesa per un totale di 11.000 sterline. Come lui, un'altra decina di Lord è incappata nelle maglie della giustizia per aver preteso indennità di fuori-sede quando in realtà risiedono quasi sempre a Londra. Ma i colpevoli, stando a un altro illustre imputato per la stessa ragione, sarebbero molti di più.

Trascinato in tribunale nel 2010 come un volgare ladruncolo, il settantenne Lord Hanningfield, al secolo Paul White, presidente del consiglio di contea dell'Essex, si è difeso ricorrendo al classico «così fan tutti»: «Le mie azioni sono le stesse di altri cinquecento o seicento Pari. Ho presentato quei rimborsi per pareggiare i conti di quanto ho speso finora come Lord, non meno di 200.000 sterline. E sono ancora sotto di almeno 50.000 sterline». È una giustificazione sufficiente per sostenere di essere a Londra, e quindi chiedere i rimborsi per il pernottamento, quando invece, come l'illustre legislatore, si è a bordo di un aereo per l'India? Non secondo la giuria, che ha trovato Sua Signoria colpevole di tutti i sei capi d'accusa (frode, peculato eccetera) per l'appropriazione di 14.000 sterline. «Ma in India ero in missione per il Paese», si difendeva lui, che ha rivendicato di essere sempre stato, sin dalla sua nomina nel 1998, uno dei dieci Lord più impegnati tra gli ottocento della Camera Alta. «Un sacco di gente la considera solo come un club», ha cercato di contrattaccare lo sventurato Hanningfield. «Tutti ricevono le loro 300 sterline al giorno, ma c'è chi si presenta solo per dieci minuti e si prende lo stesso i soldi.»4 Una volta almeno, al tempo dei Pari ereditali, quelli svelti a ficcare la mano nelle tasche altrui erano delle pecore nere. Adesso, a quanto pare, è nero l'intero gregge.

Meglio i favoriti dei re o quelli di Major e Blair?

I Lord contavano politicamente finché ricchezza e potere nel Regno Unito mantennero una base territoriale. L'intero sistema che regolava lo status sociale era connesso alla terra, a cominciare dalla scala dei titoli. Già da metà Ottocento la Regina Vittoria li elargiva soltanto su indicazione del primo ministro ma li concedeva con grande parsimonia, così come medaglie al merito, decorazioni, appartenenze agli

ordini del cavalierato. Questi ultimi erano solo cinque, la maggior parte delle persone ne deteneva uno alla volta e i titolari erano prevalentemente proprietari terrieri, statisti, militari. L'investitura di un nuovo nobile, cosa rara, non poteva prescindere dalla sostanza del fortunato. Si pensava che per mantenersi in modo adeguato nella condizione di baronetto - il primo gradino dell'aristocrazia - occorresse almeno una rendita annua di 2.000 sterline (dell'epoca) e 5.000 per sostenere la dignità di Pari. «Titoli e onorificenze erano in pratica monopolio dei ricchi e dei potenti, i quali di norma possedevano vaste estensioni di terreno. E il disinteresse con cui veniva gestita la vita pubblica era un valore espresso dalle stesse persone»,5 in qualche modo connaturato alle proprietà, alla discendenza e agli agi sottesi al loro «diritto a governare». Quando proprietà e ricchezze cominciarono a declinare, tutto cambiò.

È vero che già sul finire di quel periodo, verso il crepuscolo dell'età vittoriana, la Camera dei Lord andava perdendo il suo peso per diventare con tutta la sua grandeur una dignitosa casa di riposo per politici di rango. Così almeno la presenta già Benjamin Disraeli, ex primo ministro di Vittoria, quando ormai privo di ruoli politici di rilievo riceve l'investitura di Conte di Beaconsfield: «Sono morto, ma mi trovo nei Campi Elisi».

È una sensazione che può provare il visitatore odierno, o il raro spettatore dei dibattiti trasmessi in tv, quando si imbatte in volti un tempo noti, e che ricompaiono come nobili ombre sui banchi di pelle rossa. Perché, se un tempo era rarissima, negli ultimi decenni la creazione di nuovi Lord ha assunto il ritmo di una produzione di massa. Agli inizi degli anni Sessanta del Novecento il premier Harold Macmillan impose l'alt all'investitura di Pari ereditari e, per dare una riverniciata di democrazia all'istituzione, reintrodusse i Pari a vita. Nobili figure dai più vari campi professionali, pertanto ricche di competenze e saggezza. Avevano, e hanno, un unico difetto: una legittimità pari a zero. La loro presenza nella Camera Alta non si deve né alla tradizione né al voto popolare, ma a una precisa fonte di nomina: il favore del primo ministro. Lui solo in grado di trasformare legioni di amici e clienti in Pari del Regno, senza dover renderne conto a nessuno.

Ne è derivata l'inflazione di Lord che ogni premier ha usato per modificare gli equilibri nella seconda Camera. La signora Thatcher da sola negli anni Ottanta ne ha creati il numero record di 201, e ha pure ripristinato - per una breve stagione - i nobili ereditali: il predecessore Macmillan è stato creato Conte, l'amico William Whitelaw Visconte, e il suo stesso marito, Denis, Baronetto. John Major, in sette anni, ha conferito l'ermellino a 160 protetti e Blair, battendo tutti, ha nominato 182 nuovi Lord e Lady tra il 1997 e il 2001. Quando infine, nel 1999, riuscì a buttare fuori dalla Camera Alta i Pari ereditari, Blair di fatto cancellò il perenne ruolo legislativo dell'aristocrazia. Indubbiamente, la maggior riforma costituzionale da secoli.

I nobili sembravano già rassegnati quando fu chiesto loro di posare graziosamente la testa sul ceppo. Vi furono poche eccezioni. Giusto prima del dibattito finale Lord Burford, erede del quattordicesimo Duca di St Albans, tentò di guidare la riscossa. Fu visto saltare sul Woolsack e da lì proclamò che la legge di abolizione votata dalla Camera Bassa, mantenendo la promessa elettorale di Blair, rappresentava un atto di alto tradimento: «Stiamo assistendo all'abolizione della Gran Bretagna», fu il suo grido di battaglia ai Pari, che avevano però già perso l'impeto bellico delle tradizioni di famiglia.

Qualche decennio prima, in circostanze analoghe, Lord Redesdale - che si vantava di aver letto un solo libro in vita sua, Zanna Bianca di Jack London - era andato anche oltre. L'abolizione del principio ereditario basato sulla primogenitura, sosteneva, era un attentato alla monarchia e alla religione.

Passi la monarchia, ma che c'entra la religione? gli fu chiesto. C'entra, eccome, fu la sua risposta: «Non è forse Gesù Cristo il Figlio primogenito di Dio»? Nessuno osò fargli notare che non ne risultano altri, almeno in senso proprio.

Ma arrivati all'ultima battaglia, duchi, marchesi, conti, visconti e baroni, in realtà avevano già intimamente perso la convinzione del loro diritto a governare. Dopo qualche scaramuccia, alzarono lesti bandiera bianca, votando 221 a 81 in favore del proprio esilio. In cambio ottennero generosamente di conservare per qualche tempo una rappresentanza, almeno simbolica: una novantina di eredi dei grandi nomi contro i seicento e passa Lord nominati a vita dai vari primi ministri. «Dopotutto, è la versione moderna dei favoriti», ha detto con forte senso autocritico Lady Miller of Hendon, scelta da John Major. «Preferirei i favoriti di parecchi secoli fa.» Il Regno sembra di fatto incapace di uscire dal paradosso rappresentato dalla House of Lords. La prima proposta di abolizione integrale risale nientemeno a un secolo fa. Era il 1911 quando, nel preambolo al suo Parliament Bill, il liberale David Lloyd George dichiarava l'intenzione di sostituire la Camera ereditaria «con una seconda Camera costituita su base popolare, ma una tale sostituzione non può diventare immediatamente operativa».6 È, come si vede, un «immediatamente» che dura da cento anni. Il fatto è che una seconda Camera elettiva avrebbe ipso facto la stessa legittimità democratica dei Comuni, trasformando il sistema in un bicameralismo perfetto, e paralizzante. Non conviene a nessuno, né ai deputati né al premier né all'Inghilterra. Meglio lasciare le cose come stanno. L'ultimo a tornare alla carica con la proposta di un Senato elettivo al posto dei Lord è stato ai nostri giorni il liberale Nick Clegg. Ma anche questa sua idea ha avuto la stessa sorte della proposta di modifica in senso proporzionale della legge elettorale. Bocciata.

«Peers for casti», ovvero quanto costa un titolo L'esilio dei patrizi, d'altronde, non è stato totale. Le Loro Signorie possono continuare a usare non solo i bar, luogo d'intrattenimento preferito, ma anche la biblioteca e i ristoranti della Camera dei Lord. Inoltre, novantadue eletti dai loro colleghi titolati partecipano tuttora al processo legislativo. E al vertice dello Stato, le principali cerimonie reali continuano - com'è logico - a essere supervisionate dai primi aristocratici del Regno, il Duca di Norfolk nella sua funzione di ereditario Earl Marshal, Conte-Maresciallo, e il Marchese di Cholmondeley, come Lord Ciambellano (anche questa carica ereditaria). Naturalmente ci sono anche il Lord High Constable, che in passato era una specie di consigliere militare del sovrano, e il Lord Steward, al quale compete l'alto onore di introdurre gli ospiti con voce stentorea all'augusta presenza di Sua Maestà. Quando toccò a me di essere presentato alla Regina con tanto di nome e cognome proclamato al mondo, ebbi per un attimo l'inebriante sensazione di essere ammesso all'Ordine della Giarrettiera. Ed era solo l'invito a un pranzo ufficiale...

Pensate adesso con quanto aristocratico fastidio il sedicesimo Duca di Norfolk - quello favorevole all'eliminazione dei giornali - si sia dovuto rassegnare a cooperare con i plebei per organizzare un evento come l'incoronazione di Elisabetta II. Abituato a ottenere obbedienza assoluta, di poche parole e maniere brusche, Sua Grazia trattava tutti con la stessa sbrigativa e laconica precisione. Compresi gli alti prelati anglicani,

che all'abbazia di Westminster avevano, dopotutto, il compito più delicato: l'unzione della sovrana. Ma il Duca li redarguiva come chierichetti. «Se i vescovi non imparano a camminare al passo, staremo qui tutta la notte», pare che sia sbottato esasperato. E più di uno lo sentì rimproverare seccamente l'arcivescovo di Canterbury, primate della Chiesa d'Inghilterra: «No, no, arcivescovo, così non va proprio. Torni indietro lì, e ricominciamo daccapo».

Figurarsi quando gli toccò di trattare, per la cerimonia di investitura di Carlo a Principe del Galles, con il politico che ricopriva l'incarico di segretario di Stato per il Galles, tale George Thomas, figlio di un minatore di Rhondda. Thomas gli offre cortesemente una tazza di té, e lui: «Mai toccata quella roba». Allora il ministro gallese ci riprova aprendo l'armadietto degli alcolici. «Non è l'ora giusta», taglia corto l'altro. Eppure, qualche tempo dopo i due uomini diventarono abbastanza amici. «Ti chiamerò George, e tu mi chiamerai Bernard», disse il Duca con il tono di chi da un ordine.

Insomma, riusciva perfettamente, come pochi altri degli aristocratici sopravvissuti, a parodiare se stesso. E talvolta arrivava perfino a essere molto divertente. A un pranzo lo sentirono rivolgersi alla dama seduta alla sua destra con questa dichiarazione: «Allora, io ho solo due argomenti di conversazione: il cricket e le grondaie. A Lei la scelta». In ogni caso, lui stesso ci tenne a far sapere che non aveva la minima idea di quando era divertente, e comunque non gli importava.7

Ma sarebbe ingiusto dare l'idea che l'assemblea legislativa dei Lord fosse solo un'adunata di lunatici. Se la loro legittimità come legislatori appariva senza dubbio malcerta, l'esperienza di molti di loro rendeva spesso più interessanti i dibattiti alla Camera Alta di quelli ai Comuni. Succede ancora oggi. Tra Pari a vita e Pari ereditari c'è un accumulo di competenze che coinvolgono i campi più svariati dell'arte di governo. Sugli scranni rossi siedono fior di giuristi, generali, accademici, ex ministri, ognuno con una conoscenza perfetta delle istituzioni dall'interno, maturata sovente nell'arco di un'intera vita. Non mancano nemmeno i ventisei vescovi, che diventano automaticamente Pari del Regno. La vera debolezza dei Lord a vita è un'altra. L'obbligazione contratta con il potente che ha steso sulla loro onorata vecchiaia la cappa d'ermellino li costringe ad assecondare il suo volere. La loro indipendenza di giudizio è inevitabilmente viziata. Da questo punto di vista, i patrizi godevano, e godono, di un innegabile vantaggio.

E non solo. Con tutte le loro eccentricità, gli eredi dei vecchi signori feudali erano però profondamente radicati nelle aree rurali. Proprio perché il loro potere era da sempre connesso alla terra. È ovvio che latifondisti come il Conte di Derby, dal Lancashire, o il Duca di Devonshire (dal Derbyshire), protetti dalle loro vastissime tenute, potevano anche parlare in favore di attività e interessi lontani da Londra, e dare in qualche modo voce al Nord dell'isola o alle contee delle Midland. Deborah Cavendish, Duchessa del Devonshire, straordinaria ed effervescente vedova ultranovantenne dell'undicesimo Duca, elenca per divertimento l'interminabile sfilza di cariche ricoperte per una vita dall'illustre defunto marito. È un esempio spassosissimo e autoironico di letteratura del catalogo, ma anche una riprova della sterminata ragnatela di relazioni che le grandi famiglie coltivano con la società in qualche modo sotto il loro patrocinio.

Sul fronte opposto, quello dei Pari a vita, la loro appartenenza a quella che Anthony Sampson chiama Westminster Bubble8 la bolla di Westminster, è l'ovvio risultato della

loro provenienza. I più fanno parte di quello che una volta, con fraseologia marxista, veniva definito «l'apparato di riproduzione generale del sistema»: cioè giornalisti, scrittori, o in generale uomini dei media e delle pubbliche relazioni, avvocati e giudici, e soprattutto politici di professione messi a riposo dalla Camera dei Comuni. Inoltre, uno studio dell'equipe guidata da David Beetham in epoca blairiana ha accertato che il numero dei professionisti - manager, imprenditori, finanzieri - provenienti dal settore privato è di gran lunga superiore a quello di chi viene dal settore pubblico. Può essere che lo squilibrio abbia a che fare con le consistenti donazioni dei privati ai partiti, in qualche caso scopertamente premiate con l'ermellino?9

Lo scandalo dei Peers for cash, i «Pari contro contante», ha accompagnato il tramonto di Blair come in una fosca saga nibelungica. Basti dire che l'ex premier ha dovuto patire l'onta di ripetuti interrogatori della polizia. Ma qui, per la verità, la proverbiale discrezione britannica sconfina direttamente nell'ipocrisia. Da che mondo è mondo, e finché a Londra resterà in piedi con tutta la sua imponenza il magnifico Palazzo dei Lord, la gente ambiziosa e di successo farà di tutto pur di ottenere il maggior segno di distinzione di classe in una società che ama fingersi senza. Il «tutto» significa principalmente disponibilità a sborsare larghe somme di denaro. In un'audizione di fronte ai deputati della Camera dei Comuni, il famoso anchorman televisivo Jon Snow ha sostenuto che le voci di strada parlano di circa 250.000 sterline per un titolo.

Agli ex politici di professione, invece, viene gratis. Non tutti hanno il fegato di rifiutare, come il laburista Michael Foot o il conservatore Ted Heath. Celebre anche lo schiaffo di John Edmonds, segretario generale del sindacato GMB, a Tony Blair che gli offriva di farlo nobile: «Come sindacalisti, sappiamo che c'è più nobiltà nel rappresentare i lavoratori di quanta se ne possa mai trovare sotto l'ermellino nella Camera dei Lord». Di diverso avviso John Prescott, ex steward e sindacalista sulle navi da crociera, soprannominato dalla stampa popolare «Prezza» o anche «Due Jags», per la passione mostrata verso le Jaguar. Cacciato infine dal governo, ha felicemente indossato il titolo di Baron Prescott of Kingston-upon-Hull.

La scimmia e la volpe del Conte di Onslow Se i Pari a vita dovevano servire a rendere finalmente democratica l'assemblea dei Lord, sembra piuttosto che sia accaduto il contrario. Che i nuovi arrivati si siano presto e bene assuefatti allo stile di vita dei predecessori, elitario e privilegiato, senza peraltro offrire almeno quelle parziali compensazioni legate al tradizionale patrocinio patrizio. Nessuna sorpresa, perciò, che questo abbia favorito, nell'opinione pubblica più conservatrice, un'evidente nostalgia dei bei tempi andati. O almeno di alcuni di quei personaggi che hanno contribuito a costruire la leggenda degli aristocratici come individui fuori serie. «Peerless!» era il titolo-tributo con cui il Mail del 19 maggio 2011 annunciava la scomparsa di Lord Onslow: vale a dire, trattandosi di uno degli ultimi Pari ereditari, proprio «Senza pari», senza eguali.

Michael William Coplestone Dillon, settimo Conte di Onslow, ucciso a settantatré anni da un cancro, incarnava in effetti molte di quelle virtù in cui gli inglesi amano identificarsi. Elegante noncuranza, una seria cultura storica celata dall'amore per il pop, eccentricità nei modi come nel vestire. E nell'esprimersi. Lui, discendente di una grande casata che i suoi pari avevano scelto a rappresentarli nella nuova Camera Alta, dichiarava apertamente che la nobiltà ereditaria era quasi impossibile da difendere: siamo - amava dire alquanto sopra le righe - «una pustola sul sedere del corpo

politico». Ma se aveva a che fare con qualche fariseo tra i Lord a vita, allora gli scagliava addosso tutta la forza della sua storia di famiglia, come accadde alla trombonesca Lady Tessa Blackstone, nominata dal Partito laburista nel 1987: «Il mio titolo non è meno democratico del tuo solo perché è stato raccomandato da William Pitt, e il tuo proposto da Neil Kinnock. Non c'è niente di democratico, né nell'uno né nell'altro».10

Se non una pustola, lui di sicuro si comportava come una fastidiosa zanzara verso i padroni del potere politico. In Parlamento il Conte di Onslow arrivava invariabilmente con le sue cravattine a farfalla di color rosa e il monopetto nero a righini che è stato per decenni l'uniforme dell'upper class e della City. Ma sotto l'abito austero batteva un cuore che impazziva per il rap, l'ambient house, l'acid jazz, il jungle e il thrash metal. Insomma, un ribelle che detestava lustrascarpe, opportunisti e ladri di note spese annidati pure sugli scranni rossi. In più, aveva una dote che gli inglesi venerano: l'ironia (e l'autoironia). Perciò era rapidamente diventato una stella della trasmissione tv satirica Have I GotNews For You, oltre che apprezzatissimo conduttore del programma radiofonico della BBC su hip-hop e altri stili musicali. Ma in precedenza aveva tentato una carriera come agricoltore, e speso pure qualche tempo alla City nel business delle assicurazioni: arrivava in ufficio con una scimmietta addestrata sulle spalle, e subissò di chiamate d'emergenza la polizia quando gli accadde di perderla nella metropolitana.

La scimmietta era uno dei suoi due animali preferiti. L'altro era la volpe. Ma defunta. Come molti aristocratici, aveva subito come un oltraggio il divieto alla caccia con i cani imposto dal governo. Quanto l'argomento sia estremamente sensibile per la vecchia upper class, lo ha sperimentato sulla sua pelle Ann Widdecombe, veterana parlamentare dei Tory prima di diventare famosa anche in tv nella locale versione di Ballando con le stelle. Dopo aver guidato per anni ai Comuni la resistenza dei conservatori di fronte a un Blair straripante, si dava per scontato che con il ritorno del suo partito al governo «Widdy», come è universalmente conosciuta, sarebbe diventata una Lady. E invece non è successo. Come mai? C'è voluta una solenne bevuta a Westminster perché a Lord Strathclyde, simpatico leader dei Tory alla Camera Alta, sfuggisse di bocca la verità: «Fox hunting!» ha confessato. La sventurata Widdecombe, donna di princìpi, è stata quasi la sola tra i conservatori a votare per il bando della caccia alla volpe. The squirearchy, come la chiamano gli inglesi, cioè il solido gruppo di potere raggrumato attorno a proprietari terrieri delle contee, appunto gli squires, non gliel'ha perdonata.

E nemmeno al sulfureo Conte di Onslow era mai andata giù una certa acquiescenza verso il bando mostrata dalla gerarchia anglicana, i cui vescovi pure siedono tra i Lord. Si vendicò con la sua lingua affilata come un rasoio. A suo avviso la Chiesa d'Inghilterra «era entrata nel ventesimo secolo opponendosi alla sodomia e approvando la caccia alla volpe. All'inizio del ventunesimo secolo ha capovolto la sua posizione». La Camera venne giù dalle risate. I vescovi non risero.

Gente come Onslow non si curava di obbedire a un partito, per quanto fosse di dichiarata fede Tory. «Noi abbiamo avuto uno Speaker sotto il regno della Regina Elisabetta», amava ricordare. «Abbiamo sostenuto Cromwell con un reggimento di cavalleria parlamentare. Siamo sopravvissuti alla Restaurazione.» Il «noi», ovviamente, non si riferiva ai conservatori ma alla sua antica famiglia. Poteva farlo perché aveva la Storia dalla sua parte.

È proprio il «fattore S» che, dopotutto, limita fortemente la portata della riforma introdotta dal governo laburista. È certamente vero che l'espulsione dei Pari ereditari «taglia in modo decisivo il legame permanente tra potere e proprietari terrieri». E che, in virtù della mossa di Blair, le settecento famiglie più ricche di Gran Bretagna, «che tutte assieme posseggono terra equivalente a quattro contee e mezzo d'Inghilterra, per uno sbalorditivo valore complessivo di 16 miliardi di sterline o più, sono state cacciate in un deserto politico da loro mai conosciuto per la maggior parte di ottocento anni». Ma, se di deserto si tratta, sembra particolarmente confortevole. Pagano meno tasse che negli anni Sessanta o Settanta, la loro terra coltivabile è esente dall'imposta di successione e conservano intatta gran parte della loro influenza sulle comunità locali. E, grazie alla loro incancellabile storia, anche gran parte del fascino esercitato sull'immaginario collettivo della nazione.

3

Upstairs, downstairs

Noi eravamo i servi. Voglio dire, guardavamo a loro, vecchi padroni, come se fossero esseri sovrumani, e non lo erano. [...] I cambiamenti che si sono verificati sono stati per il meglio. Ai vecchi tempi lavoravi duro per gente che nemmeno vedevi mai.
MRS DAVIDSON, cuoca a Crathome Hall

SOPRA le scale, sotto le scale: ovvero, il mondo diviso tra padroni e servitori. Si può sospettare un certo perverso piacere maso-chistico nel diletto che ha inchiodato milioni di inglesi alla tv per due drammoni in costume sull'epoca edoardiana. Il primo è quello che da il titolo anche a questo capitolo. Il secondo, Down-ton Abbey, è meno esplicito ma si basa sulla stessa concezione manichea del mondo propria dell'Inghilterra primo Novecento. In alto nobili e gentiluomini, in basso le variegate legioni della servitù, dagli sguatteri e valletti su su fino ai maggiordomi. La vita «sotto le scale» è grama, meschina, misera, anche se gli sceneggiati tv si sforzano di riverberare un po' della gravitas padronale anche sulle vicende umane e i sentimenti di cuoche e cameriere. Nella realtà del tempo, raramente gli aristocratici padroni immaginavano i loro servi dotati di emozioni analoghe alle loro, e in molti casi addirittura faticavano a riconoscerli come appartenenti alla stessa razza bianca anglosassone.

È una scoperta, per esempio, che Lord Curzon, ex viceré dell'India e Lord Presidente del Consiglio Privato tra il 1915 e il 1919, fece soltanto visitando gli ospedali da campo della Grande Guerra: davanti ai feriti lavati e ripuliti, gli fu chiaro che anche la working class britannica aveva la pelle chiara. Sino ad allora era stato convinto che le classi «inferiori» dell'isola avessero la stessa carnagione scura dei sudditi coloniali indiani, come i rari incontri con i minatori dello Yorkshire appena usciti dai pozzi gli avevano fatto pensare.

E per questo che il successo televisivo di queste serie tv poco storiche e molto snob evoca una singolare forma di masochismo sociale. Dopotutto, larga parte dell'odierna middle class inglese discende dalle classi cosiddette «inferiori» di appena un secolo fa, e avrebbe tutte le ragioni di spegnere orripilata la tv davanti alla celebrazione delle prepotenze aristocratiche ai danni della bisnonna cameriera o sguattera di cucina. Perché, ovviamente, a differenza della ricostruzione edulcorata degli sceneggiati, la vita della servitù nei mille manieri della landed gentry, i nobili proprietari delle terre, era veramente dura.

La paga ammontava a meno di una sterlina la settimana e l'alloggio consisteva di solito in uno scomodo lettino nel gelido sottotetto diviso con qualcun altro. Per godere di venti minuti al bagno nell'arco di sette giorni bisognava rassegnarsi a una lunga coda. E la giornata di riposo conveniva non prenderla: perché non era una giornata ma appena mezza, e scivolava via prima che uno riuscisse perfino ad arrivare nel villaggio lontano in cui aveva lasciato parenti e amici.

Così stando le cose, appare incredibile l'interesse che gli inglesi di oggi manifestano per la narrazione della servitù. Per attrarre visitatori, il National Trust, equivalente del nostro FAI (ma con la differenza che possiede i palazzi che gestisce), si è addirittura

inventato in qualcuna delle sue magioni un below stairs tour, un giro guidato «sotto le scale», che ricrea la vita dei domestici nelle grandi case patrizie. Nel dolcissimo settembre inglese del 2010, un giretto nell'Herefordshire mi ha portato fino a Berrington Hall, una delle locali residenze aristocratiche.

Una simpatica signora, di nome non propriamente anglosassone, Sarah Pedro, accoglieva noi visitatori abbigliata da cameriera dell'Ottocento: crinolina nera, grembiulino e crestina bianca. Ne sembrava anche piuttosto fiera, e così conciata ci ha guidato nelle viscere della casa.

Il viaggio nel tempo si è presto trasformato in una specie di lezione sul riciclaggio. Nulla, a quanto pare, dei rifiuti dei nobili edoardiani andava perso. A Berrington Hall i servi avevano il compito di conservare anche il contenuto dei vasi da notte: l'urina veniva lasciata riposare, poi usata per metterci a mollo le lenzuola e candeggiarle. Gli escrementi solidi finivano invece nel concime. Anche il grasso dei resti di cucina non veniva lavato via dalle pentole, ma raccolto e mandato al locale produttore di candele. E la cenere dei sigari dei signori, mescolata a colla, serviva a pulire e lucidare le posate. Encomiabile, la sensibilità ambientale dei nobili padroni, non fosse per un dettaglio: i lavori sui rifiuti erano esclusivo appannaggio dei servitori. Una casta di paria che aveva anch'essa gradi e gerarchia, dal maggiordomo alla sguattera di cucina alla lavandaia, dallo stalliere al valletto, dal sottogiardiniere al portiere d'ingresso. Per ogni mansione un titolo ben definito, e un posto immutabile nella scala sociale.

Lo sguardo all'indietro, ovvero gli eredi dei servi e il glamour dei padroni Per la maggior parte del diciannovesimo secolo i servitori in Inghilterra erano più numerosi della classe media. Ma, fondamentalmente, la loro vita si riduceva al valore di un odierno elettrodomestico. Erano anche un essenziale indicatore di status. Un normale vicario della Chiesa d'Inghilterra, rettore della parrocchia tipo, poteva contare su quattro domestici; se scapolo, ne aveva in media tre. Perfino Karl Marx, che viveva indebitato a Soho e aveva difficoltà a mettere insieme il pranzo con la cena, disponeva comunque di una domestica e una segretaria personale.

D'altro canto, andare a servizio era un lavoro prevalentemente femminile. Nel 1851 il rapporto tra donne e uomini era di 10 a 1, e le statistiche rivelano che nello stesso anno un terzo delle giovani donne londinesi di età tra i quindici e i venticinque anni faticavano come serve. Meglio, dopotutto, del lavoro al quale si piegava un altro terzo: la prostituzione. Ma difficilmente cameriere e sguattere duravano più di un anno nella stessa casa. Il lavoro era durissimo e loro considerate poco più di bestie, adibite - come testimonia il riciclaggio degli escrementi - alle mansioni più umili.

Nel panorama sociale dell'Ottocento inglese i servi sono figure spettrali. Nei romanzi di Jane Austen, di Charles Dickens, perfino della scrittrice radicale George Eliot, essi sono poco più che una voce: «Mrs Farthingale, my lady!»1 Proprio la Eliot, in un saggio intitolato Servants' Logic, La logica dei servitori, e pubblicato sulla Pall Mail Gazette nel 1865, scrive: «I saggi padroni e padrone non discuteranno con i loro servi, non daranno loro ragione, non li consulteranno. Una dolce eppur ferma autorità [...] è il miglior mezzo per educarli a migliorare metodi e abitudini». Ma migliorare per che cosa, poi? Un breve racconto di Henry James illustra la frustrazione di un domestico che il padrone eleva a piaceri sociali e intellettuali ineluttabilmente svaniti con la sua morte, come riflette la voce narrante: «'Una buona istruzione, signore, non è vero, signore?', mi disse lui un giorno... ed era in effetti una seria istruzione, ma per

che cosa questo sensibile giovane uomo di trentacinque anni, della classe servile, era stato educato?» Ovviamente, per l'inesorabile sorte di pulire i pitali.

Ora, è vero che sceneggiati tv come i due citati operano un totale rovesciamento ideologico, spostando la virtù e la moralità dal campo dei signori a quello dei servi. A Downton Abbey sono maggiordomi e valletti saggi o eroici a rifulgere di fronte all'egoismo e ai sentimenti anestetizzati dell'aristocrazia. Sono loro a produrre l'effetto di autoidentificazione capace di attrarre nove milioni di spettatori. Ma sembra esserci una ragione più robusta e persistente per un successo televisivo che ha generato un'appassionata discussione nazionale. E la spiegazione più spesso invocata di tanta seduttività dell'Inghilterra patrizia rimanda all'immutata ossessione britannica per la gerarchia sociale, si infuria Roy Hattersley, letterato e statista, nonché «alla nostalgia per una età dell'oro che non è mai esistita».

Secondo quanto sostiene Hattersley, al quale potrebbe far velo il provato pedigree laburista, l'Inghilterra «è affascinata dai Pari ereditari, uomini e donne la cui sola conquista è di essere nati nel letto giusto. Non è solo la loro ricchezza a renderli apparentemente irresistibili. [Nelle serie televisive] la nobiltà, sebbene non sempre nobile, è però sempre dipinta come elegante e fascinosa. È come se ci fosse una virtù speciale nel sapere come impugnare in modo corretto coltello e forchetta o, più significativamente, nel godere una vita di privilegio e lussi senza aver lavorato per conquistarsela».2

È il sintomo più evidente della sindrome da backward glance, lo sguardo volto all'indietro, di cui il saggista William Cobbett è il più noto portatore: consiste nell'immaginare che, con tutti i suoi difetti, allora per gli inglesi fosse comunque meglio di ora. E poiché il principale pilastro del passato era proprio una venerata stratificazione di classe, ne consegue che, a dispetto dell'egalitarismo ostentato, anche l'Inghilterra post-blairiana non si è liberata dell'antica debolezza per le gerarchie castali. «Ne siamo letteralmente ossessionati», concorda la scrittrice Janet Street-Porter, «e niente nutre quella ossessione meglio della storia di una grande casa dove i sottoposti conoscono il loro posto.» L'esercito invisibile dei domestici del Duca di Bedford Di queste «grandi case» la meravigliosa campagna inglese si è andata riempiendo soprattutto nei quattro secoli tra la Riforma protestante e l'apogeo dell'Impero. Molte delle tenute che gli aristocratici hanno trasformato in sontuosi family seats, residenze destinate a riflettere il potere e la ricchezza dei clan famigliari, erano abbazie e monasteri confiscati da Enrico VIII durante la Riforma e regalati ai cortigiani più fedeli. È il caso di Woburn Abbey. Ai Russell, ex mercanti diventati tra i consiglieri più ascoltati dei sovrani Tudor, andarono con la magnifica abbazia anche le terre circostanti nel Bedfordshire, oltre a trenta castelli in Cornovaglia, Somerset e Devon, ex proprietà dell'abate di Tavistock. Un po' più tardi, nel 1552, Edoardo VI regalò loro il Covent Garden, oggi cuore di Londra, allora un campo vicino a Charing Cross. Su queste acquisizioni si è basata per secoli la colossale fortuna e il grande potere territoriale della famiglia, «che si è ingozzata di spoglie ecclesiastiche».3

È questa la storia che Woburn Abbey si porta nel nome, prima che i Russell - diventati ricchissimi Duchi di Bedford -la trasformassero nella loro reggia privata, grazie ai successivi interventi di geni come Inigo Jones, Henry Holland, Henry Flitcroft. La magione, immersa in 3.000 acri di parco recintati da un muro lungo 17 chilometri, è stata tra Settecento e Ottocento il teatro di una «dolce vita» senza paragoni. L'eccellente cronista Charles Greville, che la visitò più volte tra il 1820 e il

1840, la descrive come «una dimora ricca di ogni sorta di lusso e comodità, con inesauribili risorse per ogni gusto: casa, luogo, gestione domestica e modo di vivere sono i più magnificenti che abbia mai visto. Nessun altro posto come questo offre un esempio così splendido di Grande Signore Inglese. [...] Non ho mai visto un simile luogo di lusso e piacere. [...] L'amministrazione delle tenute è come il governo di un piccolo Regno. [Il Duca] ha quattrocentocinquanta persone al suo servizio nella sola proprietà nel Bedfordshire, senza contare i servitori».4

Pari del Regno di minore potenza e ricchezza si adattavano con meno, ma molto relativamente. Una grande casa di campagna non aveva mai meno di quaranta domestici. Il Conte di Lonsdale era scapolo, ma aveva quarantanove persone che si prendevano cura di lui. I banchetti di Lord Derby ostentavano due dozzine di camerieri per servire a tavola. Il primo Duca di Chandos amava mangiare con la musica, perciò teneva a servizio un'orchestra privata, incaricata di suonare ai pasti. Ma essendo un buon amministratore sfruttava i musicisti due volte, anche come servitori: un violinista, per esempio, aveva il compito di radere quotidianamente il figlio del padrone.5

A Woburn Abbey lo stile di vita descritto da Greville, forse un po' meno gioioso ma quasi parimenti sontuoso, si è conservato fino alla morte dell'undicesimo Duca di Bedford, Herbrand Russell, nel 1940. Lo staff di servizio a sua disposizione contava duecento persone, molte delle quali Sua Grazia non aveva nemmeno mai visto. Operai e giardinieri nel parco si disponevano a intervalli strategici in modo da segnalarsi l'un l'altro il momento di sparire all'approssimarsi del Duca: era per risparmiargli la vista sgradita di lavoratori. Lo sfarzo dei pranzi a Woburn Abbey è segnalato dalla presenza nella sala di cinquanta valletti con parrucche incipriate, ognuno dei quali restava in piedi dietro la sedia di ogni invitato. Quanto agli ospiti, il munifico padrone di casa non trovava eccessivo dotare ognuno di una personale teiera d'oro massiccio per la prima colazione. Uno scialo da Ancien Regime in pieno Novecento, ma d'altronde l'eccentrico Herbrand non volle mai usare il telefono in vita sua, tenendo fuori dalla porta della sua magione anche questa parte della vita moderna.

Suo nipote John (detto Ian) Russell, tredicesimo Duca di Bedford, la porta di casa invece l'ha spalancata a chiunque, pur di avere introiti che gli permettessero di continuare a vivere sotto l'amato tetto. Senza un'ombra di alterigia o vergogna ha sfruttato il proprio nome per la salvezza della sua eredità. È diventato uno showman, pronto ad apparire in parecchi film e innumerevoli programmi televisivi. Si è perfino iscritto al sindacato attori, e i moltissimi visitatori di Woburn se ne vanno sempre, che lo vogliano o no, con un suo autografo.

Un'attività così estroversa lo ha salvato anche dalle peggiori caratteristiche psicologiche della famiglia: una freddezza emotiva al limite del glaciale e un'ossessiva timidezza. Per dare un'idea, suo padre Hastings, il dodicesimo Duca, da bambino non fu mai invitato a fare colazione con i genitori. Riversò la medesima freddezza sul figlio, con il risultato che per anni i due non si rivolsero la parola. Del resto, lo stesso era accaduto tra l'undicesimo e il dodicesimo, che si erano ignorati per più di vent'anni. Il suo istrionico attivismo ha salvato John Russell dall'ipocondria e gli ha permesso di conservare la sua reggia. A dire il vero, tecnicamente non è proprio più sua. Ma almeno è riuscito a evitare che finisse, come tante altre illustri magioni, nelle mani del National Trust.

Il Duca protestante salvato dalla «Madonna» Il National Trust, che possiede oggi una larga fetta dei palazzi nobiliari britannici, deve il suo successo soprattutto a due fattori: la crisi economica della prima metà del Novecento, con il crollo del valore delle terre agricole, e l'introduzione di quella forma mitigata di ghigliottina nota come tassa di successione. Nella società più stratificata dell'Occidente i death duties, le imposte sull'eredità, sono diventati uno strumento di perequazione sociale. Sulle immense fortune l'ammontare del prelievo fiscale è così massiccio che agli eredi delle casate spesso non basta, per saldare i conti con il fisco, nemmeno vendere i capolavori accumulati dagli antenati oppure cedere allo Stato una magione storica.

Quella dei Bedford è stata, per una serie di morti ravvicinate, tra le famiglie più salassate. Faremo i calcoli esatti più avanti, per il momento basta dire che quando il tredicesimo Duca ha ereditato titolo e reggia ha scoperto che Woburn Abbey, giuridicamente, non gli apparteneva più. Il legittimo proprietario è la Bedford Estates, la fondazione finanziaria allestita dai predecessori per gestire il feudo con assoluta discrezionalità, compreso stabilire cosa fare con la tenuta e chi debba viverci. Stando alle regole del Trust il nuovo Duca avrebbe avuto il diritto di restare a Woburn come affittuario a vita, ma nonno e padre avevano sistemato le cose in modo tale da privarlo anche di questo beneficio. I dirigenti della fondazione erano decisi a passare la casa, che minacciava di cadere in rovina, al National Trust. Non avevano però fatto i conti con la fermi s-sima opposizione di Ian Russell. L'aristocratico riuscì a farsi concedere un affitto limitato mentre tentava di salvare la dimora dall'abbandono e di metterla in grado almeno di sostenersi da sola. La chiave del successo fu l'apertura al pubblico, a metà degli anni Cinquanta: la prima di un grande palazzo patrizio ancora abitato dagli eredi della casata. Solo che, a differenza del nonno dai duecento domestici, il Duca all'inizio ha dovuto rimboccarsi le maniche e ripulire la casa semiabbandonata con l'aiuto della moglie.

Bedford ha stabilito la tendenza seguita poi da molti altri nobili per conservare alla famiglia le vestigia dei passati fasti. Intendiamoci, nel caso dei Russell i biglietti d'ingresso non bastano neppure lontanamente a pagare le tasse di successione. Per quelle, non resta che vendere pezzi di proprietà. Ma il milione e seicentomila visitatori annui paganti sono sufficienti almeno a far funzionare il palazzo, con i suoi ventidue salotti e le dodici sale da pranzo, i chilometri di corridoi, e i lavori costanti di manutenzione e restauro. I Russell ricavano dalla tenuta solo una modesta rendita e nessuna delle meraviglie che riempiono Woburn fa parte delle loro proprietà personali. A cominciare dai famosi Canaletto della sala da pranzo, di valore incalcolabile.

I grandi dipinti italiani hanno salvato dalle tasse più di un nobile inglese. Talvolta in modo veramente miracoloso. È il caso del Duca di Northumberland, che deve il futuro della famiglia alla Madonna dei Garofani dipinta da Raffaello Sanzio. Il quadro era finito nella soffitta del magnifico castello di Alnwick, scartato come un falso ottocentesco dopo che un avo Percy se l'era portato dietro da Roma alla fine del secolo. Ritrovato tra i vecchi mobili nel sottotetto, un esperto ne ha scoperto invece l'attribuzione certa all'irripetibile urbinate. E anziché venderlo in America per una trentina di milioni di sterline, il Duca l'ha consegnato alla National Gallery: ha sanato il suo debito con il fisco - tredici milioni - e si è pure portato a casa una decina di milioni. Per di più, passando per patriota.

Anche il fratello di Lady Diana, il Conte Charles Spencer, si è affidato alle tele d'autore non per saziare gli appetiti del fisco ma per riparare il tetto di casa, nella tenuta di Althorp. Nel luglio 2011 sono andati all'asta da Christie's a Londra due autentici capolavori: un Rubens (Guerriero che si arma per la battaglia) e un Guercino (Re David), comprato dal primo Conte nel 1768 e appeso nella sala da pranzo del palazzo londinese di St James's fino alla sua vendita. Il Rubens da solo basterà a pagare il conto da 10 milioni di sterline per il restauro del tetto di Althorp House, bisognoso di 50 tonnellate di piombo e tegole nuove.

Il Duca di Devonshire, invece, ha preferito pagare le imposte consegnando al National Trust una delle magioni avite, Hard-wick Hall, nel Derbyshire. Tanto ci viveva la madre, Evelyn, la Duchessa vedova, che peraltro ha continuato a occuparla anche dopo che lo Stato ne divenne padrone. Anzi, a ottant'anni suonati diventò lei stessa - annota con ironia la nipote acquisita, Deborah Devonshire - la principale attrazione della casa, non mancando mai di unirsi ai visitatori all'ora del té.6 E dopo aver tiranneggiato per l'intera vita legioni di servitori, a cominciare dall'estate agent, il manager della tenuta, non rinunciò a farlo anche sul delicato soggetto della sala da té. Ecco la nota vergata di suo pugno all'indirizzo di Hugo Read, incaricato della gestione di Hardwick Hall: «Mrs Norton fa ancora le sue orride tartine rosa, ma sembra che siano piaciute molto a due uomini d'affari di Nottingham». Come dire, roba da palati rozzi...

Drago o somaro, purché sia uno stemma Eppure la prima cosa che un uomo d'affari di successo si sforza di conquistare, appena accumulato il primo milione di sterline, è un indice preciso di rispettabilità sociale. Un marchio che ne consacri il passaggio dalla noiosa mediocrità della middle class all'invidiata distinzione dell'upper class. E da questo punto di vista niente risulta tanto immediato ed efficace quanto il signet, l'anello-sigillo con inciso lo stemma che certifica nobili seppur remoti antenati.

È su tale desiderio quasi infantile che le agenzie di ricerca araldica dell'isola costruiscono le loro fortune. E interi volumi di leggende metropolitane mettono alla berlina queste pulsioni all'arrampicata sociale. Perfino la rubrica di stile del Financial Times cede alle lusinghe dello snobismo, e inietta curaro nella storia-apologo di un noto finanziere. Philip è figlio di un postino di provincia educato in una banalissima scuola statale, ben lontana dai fasti e dall'eccellenza delle grandi public schools (a dispetto dell'aggettivo, invece, costosamente private). Natali umili ma bella intelligenza, che sul finire dei trent'anni già gli ha procurato uno stipendio milionario alla City, un'elegante mansion a Chelsea e una moglie che, ripulito il suo inglese dall'accento dell'Hertfordshire, è una perfetta arrampicatrice sociale.

È a lei, Fiona, che il nostro mago della finanza deve l'abito blu delle sartorie di Savile Row, le camicie rigorosamente provenienti da Jermyn Street, le scarpe di George Cleverley nonché la Range Rover Sport e la tessera di un prestigioso club su St James's. Fiona naturalmente va a cavallo, con una delle bande di caccia alla volpe più snob del Paese, e i figli praticano equitazione presso il locale Pony Club. Quanto alle radici decisamente lower-middle class - piccolissima borghesia - del marito, l'abile Fiona è svelta a trasformare il lavoro di postino del defunto suocero nell'attività di «un uomo di lettere».

A questo punto Fiona comincia a immaginare di appartenere più al «vecchio denaro» che alla categoria dei nuovi ricchi. E anche il marito non è contrario a reinventarsi come membro della sospirata gentry. Urge ricostruire la storia di famiglia.

Sfortunatamente, dal suo lato la signora - nata Smythe - non trova nulla che vada oltre un fabbro di campagna scomparso durante la rivoluzione industriale. Dal lato del consorte, invece, la ricerca lautamente pagata dell'agenzia araldica stabilisce un tenue legame meramente onomatopeico tra il cognome di Philip e Sir Roger Cholmeley, Lord Chief Justice dell'Inghilterra di Elisabetta I e fondatore nel 1565 della famosa public school di Highgate. Ma tracce di questa illustre famiglia si possono ritrovare ancor prima, addirittura nel dodicesimo secolo, quando le cronache riportano di un cavaliere Robert de Chelmundelegh: il suo motto recita «Altiora in votis», «Prego per più alte cose», e sullo stemma attraversato da una spada campeggiano un cimiero e una testa di grifone. Senza perder tempo, Fiona lo fa suo.

La fresca acquisizione di una tale eredità provoca la repentina comparsa sui muri della sala da pranzo di un'intera collezione di oscuri ritratti d'antenati, mentre il nostro finanziere d'assalto comincia a esibire al mignolo un anello d'onice: è il signet, con su impresso lo stemma che lui pensa appartenga ai de Chelmundelegh. Lo stesso scudo araldico fa la sua comparsa sulle doppie colonne doriche del portico di casa, sulle pantofole di velluto che ogni gentiluomo porta enfamille e sul calcio del fucile da caccia. In poco tempo, Fiona e il marito finiscono davvero col convincersi di discendere da un'antica famiglia normanna del dodicesimo secolo. Il risveglio, purtroppo per loro, è brutale.

Una sera, a un pranzo alla City in onore di un famoso capitano d'industria, Philip si sfila l'anello dal mignolo e lo mostra giubilante all'illustre ospite: «Che coincidenza», gli dice con l'aria di chi scopre un parente, «che coincidenza che anche il suo stemma di famiglia esibisca un grifone!» Il grand'uomo scoppia a ridere fragorosamente, e prosegue a voce abbastanza alta perché tutti possano sentirlo: «Non sapevo che anche lei avesse frequentato Highgate School. Questo è lo stemma della scuola. E tutti noi ex allievi continuiamo a portarlo sul taschino dei nostri blazer».

Dai sacchi di lana alla cappa d'ermellino Ma Philip e la sua ambiziosa moglie, sebbene apparentemente fuori sincrono rispetto al ventunesimo secolo, hanno più di un'attenuante. Perfino la Regina Elisabetta I, figlia della sola commoner, Anne Boleyn, ad aver cinto (per poco) la corona prima di Kate Middleton, usava dire che «la nobiltà è solo denaro vecchio». E Voltaire, visitatore attento dell'isola e perennemente pungente, osservava che l'Inghilterra fa in fretta a produrre gentiluomini. Le ambizioni aristocratiche dei nuovi ricchi contemporanei sembrano ridicole di fronte alla marea inarrestabile dell'egalitarismo, ma riecheggiano comportamenti codificati da secoli nella società inglese.

Come accade in molte chiese sparse nella campagna inglese, anche quella di Chipping Campden, nel Gloucestershire, ospita i resti di personaggi illustri. Sul pavimento del transetto una pretenziosa lastra d'ottone ricorda ai posteri i meriti di William Grevel, un ricco esportatore di lana che morì nel 1401. Non senza aver prima investito il suo denaro in terre fertili che consentirono ai suoi discendenti di diventare cavalieri, con grandi tenute nella contea del Warwickshire. Ma a quel punto anche il modesto Grevel, che al più rimandava a un antenato tagliatore di pietra, era già diventato un elegante «Greville», con implicito rinvio ad avi di sangue normanno. E come Greville, nel Seicento, i lontani pronipoti del mercante William furono elevati alla nobiltà dal sovrano, che concesse alla famiglia il titolo ereditario di Lord Brooke e la cappa d'ermellino dei Pari d'Inghilterra.

Nella società britannica, sino a fine Ottocento dominata come il resto d'Europa dall'aristocrazia, era automatico e naturale che ogni persona di talento e di successo puntasse a entrare nelle «classi gentili». L'elite partiva dai gentiluomini e, attraverso esquires e knights, progrediva verso l'alto sino all'empireo dei Pari ereditari. Il mercante di lana Grevel non era nobile ma la sua tomba esibisce il coat ofarms, cioè lo stemma di famiglia, a provare che si tratta comunque di un gentiluomo. E non è solo l'ambizione di un anonimo nouveau riche del tempo. C'è un altro inglese piuttosto famoso che, pur essendo nato figlio di un guantaio, desidera chiudere la sua vita da gentleman: si chiama William Shakespeare, e ha diritto a essere chiamato esquire. A provare il suo nuovo rango c'è lo stemma che ha debitamente acquistato da un araldo, appartenente al corpo che sin dal medioevo amministra insegne e alberi genealogici.

Un corpo ancora in funzione quattro secoli dopo la morte del Bardo. È il College of Arms, sotto il diretto patrocinio del monarca, ed è guidato da un funzionario dal nome adeguatamente lungo: Garter Principal King of Arms and Senior Herald. Oggi l'incarico è rivestito da un simpatico e canuto signore, Thomas Woodcock. E a questo personaggio essenziale per lo snobismo inglese che si sono rivolti i genitori di Kate Middleton nel momento del bisogno: ci si può forse imparentare con la famiglia reale senza avere non dico sangue blu ma almeno uno straccio di stemma araldico?

Al prezzo modesto di 5.000 sterline il problema è stato risolto presto e bene. Catherine, neoduchessa di Cambridge, può esibire ormai le armi del regale consorte, ma il resto dei suoi cari è autorizzato, su regolare licenza, a servirsi del sigillo «fai-da-te» concepito in una riunione di famiglia. Sullo scudo tripartito campeggia in ogni terzo una ghianda di quercia, a simboleggiare i tre figli generati dalla coppia Middleton, al centro coire un nastro dorato (Goldsmith, cognome di Carole da nubile, vuol dire «orafo») e altri due nastri più sottili bianchi ad angolo acuto alludono alla passione della famiglia per la neve e lo sci.

Ma per carità non si dica che lo stemma - né questo né altri - è in vendita. I soldi, come puntualizzano i funzionarii vanno solo agli specialisti che fanno le ricerche araldiche e disegnano il coat ofarms. Inoltre, non è che chiunque si presenti con un fascio di banconote fruscianti abbia diritto ad avere uno stemma, certo che no. L'esperienza accumulata da anni nella stessa famiglia consente aWEarl Marshal - cioè al Duca di Norfolk, che sovrintende alla purezza della nobiltà - di suggerire discretamente agli inadatti di ritirare la loro domanda. Ma chi sono allora i degni? Peter Gwynn-Jones, che fu a lungo il Garter King of Arms, una specie di capo-araldo, spiegava: «In pratica hanno titolo a chiedere uno stemma ufficiali o alti burocrati, laureati di buone università, professionisti che si sono distinti in qualsiasi attività».

Non avevano torto, insomma, i contemporanei di Shake-speare critici con la sua scalata sociale, quando commentavano sarcastici che chiunque riuscisse a vivere delle sue battute poteva chiamarsi gentiluomo e avere la sua pretesa sostenuta da un araldo. Gli aristocratici invece dovrebbero essere gentiluomini per definizione, ma i loro comportamenti - come si è visto - spesso non differiscono dalle cattive maniere dei tanto disprezzati nuovi ricchi. Nessuno in materia può essere miglior giudice di re Carlo II. Alla restaurazione del trono nel 1660, dopo due decenni di guerra civile, provvide a riempire i ranghi dell'aristocrazia decimata da Cromwell concedendo patenti di nobiltà a destra e a manca. Ci scherzava su osservando che «un re può creare un lord. Ma non un gentiluomo». È un aforisma che non ha mai perso di validità.

Nuovi ricchi contro vecchi patrizi sul ring di Downton È certo comunque che per «fare un gentiluomo» una casa di campagna appare indispensabile. Sebbene non sufficiente, come dimostra quel monumento al kitsch che è la magione dei Beckham - David e Victoria - nell'Hertfordshire, anche sbeffeggiata dai giornalisti come «Beckingham Palace». In verità nulla, in questi tempi di crisi, appare più a portata di mano di un maniero gentilizio in campagna, alla stessa cifra che nel centro di Londra - tra Mayfair, Belgravia e Chelsea - comprerebbe a malapena due camere da letto, salotto, due bagni e cucina. E invece, per soli due milioni di sterline, ecco disponibile Crowcombe Court, nel Somerset, splendido palazzo settecentesco con sette camere da letto e sette acri di parco. È soltanto una delle offerte che figura nel Sunday Times di domenica 10 aprile 2011 : due intere pagine zeppe di castelli per chi abbia voglia e soldi di costruirsi una nuova identità di country gentleman.

Gentiluomo di campagna, sì, ma con soldi fatti in città. Finanzieri della City, investitori stranieri, questo è il vostro momento, strillano gli agenti immobiliari: ci sono affari da strappare se solo saltate sulla vostra Range Rover e affrontate i sentieri degli shires, le storiche contee inglesi. Le grandi case di campagna sono tornate di moda, esultano gli immobiliaristi del segmento alto di mercato, come Ed Sugden, capo del settore country houses della Property Vision: «Il trofeo più ambito resta la tenuta di caccia», dice, e sbatte sotto il naso del possibile acquirente le meravigliose foto di Blachford Manor, sul limite meridionale della brughiera di Dartmoor, nel Devon. Una casa di 1.500 metri quadri di epoca giacobita7 con aggiunte georgiane,8, nove camere da letto, una dépendance per gli ospiti, appartamento per la servitù, e soprattutto - ecco la perla - 743 acri di terreno, inclusi laghi, fiumi e terre coltivabili, più pesca della trota e riserva per la caccia al fagiano. In vendita per appena 8 milioni di sterline.

Chi l'avrebbe detto che perfino i Blair, con tutta la loro modernità e i sogni presidenziali di Tony e il rifiuto di Cherie di fare l'inchino alla regina e il rigetto del cappello da cerimonia, avrebbero ceduto alla tentazione di fare i castellani? Eppure è accaduto. Nel vasto portafogli di investimenti immobiliari accumulati dalla coppia all'uscita da Downing Street, il pezzo più pregiato è probabilmente il South Pavilion, a Wotton Un-derwood, nel Buckinghamshire. TI magnifico palazzetto, che hanno comprato nel 2008 per 5 milioni e 750.000 sterline, è adiacente a Wotton House, residenza famigliare dei discendenti di Lord William Gladstone, il primo ministro vittoriano. Una volta, il padiglione era solo la rimessa per le carrozze di Wotton House, ma Sir John Gielgud, massimo attore inglese del ventesimo secolo, la trasformò nel gioiello in cui è vissuto sino alla morte. L'edificio è tutelato dall'English Heritage ma i Blair, con l'arroganza del denaro fresco, hanno già realizzato una palestra al posto di uno studio pittorico e minacciano una piscina a ridosso del confinante giardino all'italiana. La sollevazione dei vicini ha per ora scongiurato l'ipotesi.

Ma è proprio nello splendido castello che ha offerto il set a Downton Abbey che lo scontro tra denaro «nuovo» e nobiltà vecchia ha assunto toni epici. Lo sceneggiato è stato girato fra le torrette e i pinnacoli neogotici di Highclere Castle, la magione nel Berkshire disegnata oltre centocinquant'anni fa da Charles Barry, l'architetto della House of Parliament. A commissionargliela, il terzo Conte di Carnarvon, che voleva il suo famìly seat giusto sul posto dove il vescovo William di Wykeham teneva corte nel quattordicesimo secolo. Il nome Carnarvon è noto a tutti gli amanti dell'egittologia e dei faraoni: il quinto Conte fu infatti il celebre finanziatore della missione che portò alla scoperta della spettacolare tomba e della mummia di Tutankhamon, nella Valle

dei Re. Ecco, proprio alla maledizione della mummia sognerebbe forse di ricorrere l'attuale Lord Carnarvon, bisnipote dell'archeologo, per fermare il nemico che minaccia il suo dominio. Niente di meno che il celebrato Andrew Lloyd Webber, musicista e impresario teatrale, nominato Lord a vita per fama mondiale. E di ricchezza adeguata alla fama. La sua fortuna si stima attorno ai 700 milioni di sterline. E continua a crescere, mentre quella dei Carnarvon si assottiglia.

Del bisogno di soldi della nobile famiglia, Lloyd Webber si è avvantaggiato in passato, comprando dal nonno del Conte la vicina tenuta di Sydmonton con migliaia di acri per appena 150.000 sterline. È vero, erano quelle del 1978, ma secondo il nipote dell'aristocratico, comunque sempre poche. Purtroppo gli ultimi decenni non hanno migliorato la situazione finanziaria dei Carnarvon, mentre il castello minaccia di cadérgli in testa. La pioggia passa attraverso il tetto vittoriano, la pietra friabile delle torrette stile Parlamento si sta sgretolando, le cinquanta stanze al terzo piano - quelle un tempo usate dalla servitù - restano sbarrate per il pericolo di crolli. In breve, il restauro richiede non meno di 11 milioni di sterline. Come trovarli? L'idea del Conte è semplice: lottizzando per villette di lusso una parte della terra circostante. Apriti cielo! L'intero villaggio vede il progetto come un attentato intollerabile alla bellezza della campagna inglese. E mentre Sua Signoria tenta di convincere i suoi «vassalli» che questo è l'unico modo per salvare la casa, ecco piombare Lloyd Webber come un falco. Se il problema è restaurare il castello - scrive su carta intestata della Camera dei Lord - eccomi qui, sono pronto a comprarlo.

Per Carnarvon l'affronto è intollerabile, e doppio. Un parverni che scrive su carta dei Lord mentre lui, che è un Pari ereditario, non solo è stato scacciato dalla Camera Alta ma non può nemmeno usarne le buste intestate. Mai, giura, a quello lì non venderò mai Highclere e, se proprio costretto, allora il prezzo non sarebbe di appena 11 milioni ma piuttosto di 150. Che l'aristocratica indignazione nasconda solo una poco nobile manovra per far salire il costo? Il Conte, e la sua giovane e bella contessa, continuano a ringhiare, indicando i cani ai loro piedi: «Abbiamo chiamato i nostri nuovi spaniel Winston e Clemmie, in onore di Churchill e di sua moglie Clementine. Abbiamo lo stesso spirito dei giorni della Battaglia d'Inghilterra, e continueremo a lottare!» Chissà, un giorno anche questa storia potrebbe diventare uno sceneggiato tv, affidato magari allo stesso autore di Downton Abbey, Julian Fellowes. Lui non è solo l'Oscar per la sceneggiatura del famoso Gosford Park ma anche un caro amico dei Carnarvon, che lo ospitano spesso nella suite East Anglia. E soprattutto, è uno degli snob più autentici che l'isola conosca, un gentiluomo che non permette agli ospiti di indossare jeans per pranzo e che, avendo sposato una pronipote di Lord Kitchener, l'eroe di Khartoum, ha aggiunto al suo il nome della consorte. Non a caso, il suo romanzo più famoso s'intitola Snob, storia tragicomica di un'arrampicatrice sociale nel mondo della nobiltà. Dal padre, Fellowes ha ereditato il titolo di Lord del Maniero di Tattershall, nel Lincolnshire, ma di suo ci ha aggiunto quello di Pari a vita concessogli dall'amico David Cameron. Come considerare la nomina? Una promozione sociale o un arretramento?

Ma la più snob di tutti è certo lei, Samantha Cameron, moglie del premier, allieva del famoso Marlborough College (quello di Kate Middleton), figlia di un Baronetto e figliastra dì un Visconte, di pedigree aristocratico che risale a Carlo II. Eppure, come mai - si è chiesto un noto commentatore Tory, Charles Moore - Samantha parla con un accento «che potrebbe farla passare per la dipendente di un call center nell'Essex»?

Mistero presto svelato. Anthony Gordon Lennox, ex studente di Eton e nipote del Duca di Richmond, che di mestiere si è messo a fare il voice coach, le ha dato lezioni di dizione ma con l'obiettivo opposto a quello della Eliza di My Fair Lady: per farla sembrare una popolana, scambiando l'aristocratico accento cut-glass con le vocali larghe della gente comune. Ecco una nobiltà pronta perfino a cambiare voce, pur di far scordare i suoi privilegi.

4

Il Principe e la borghese, un matrimonio dinastico

Difficile non essere toccati da questo spirito. Senza contare che tra la folla ci saranno moltissimi immigrati pakistani, africani -forse i più entusiasti. E certamente una buona cosa sul piano dell 'integrazione sociale.

MARTIN AMIS sulle nozze reali, aprile 2011

SE la moglie del primo ministro, che pure appartiene alla crème de la crème, si sforza di parlare come una pescivendola, c'è da meravigliarsi che poi al matrimonio reale si presenti senza cappello e vestita come una zingara? Quesito che ci porta dritti dritti sotto le navate di Westminster Abbey, per quello definito sino alla noia come «il matrimonio del secolo». Anche ai tempi nostri non smettiamo di sognare che si possa sposare un principe, e poi vivere per sempre felici e contenti. Ma, contrariamente alle promesse delle favole, l'esito è tutt'altro che scontato quando il principe è della Casa dei Windsor.

Per carità, auguriamo alla giovane coppia una lunga e serena vita coniugale, ma resta l'aspetto paradossale del febbrile interesse planetario attorno alle nozze di William Mountbatten-Windsor e Catherine Middleton: un matrimonio in seno a una famiglia dove il tasso di divorzi è tre volte al di sopra della media nazionale britannica. Su quattro figli di Sua Maestà Elisabetta II, tre hanno finito presto o tardi (più presto, in verità...) per divorziare. Dal punto di vista degli spettatori, quelli televisivi soprattutto, la circostanza rende solo più pepata - grazie al finale aperto - la storia d'amore tra Will e Kate.

Ma l'amore all'ombra di un trono non è mai solo questione di affinità elettive, e nemmeno soltanto una soap-opera. Men che mai in questo caso, dove pure l'abissale distanza sociale tra gli sposi suggerirebbe cadenze da abilissimo sceneggiato tv. Invece il matrimonio del secondo in linea di successione alla corona inglese ha un valore istituzionale che sfugge a noi europei repubblicani. È la conferma che l'assetto dinastico avrà verosimilmente un futuro, attraverso la produzione di eredi. Che la monarchia è destinata a restare, ancora a lungo, la pietra angolare della costituzione britannica. E a garantire con la sua stessa esistenza un ordine sociale che, per quanto aggiornato, preserva la legittimità del principio ereditario: e se vale per la monarchia, vale pure per la nobiltà. La vitalità della prima equivale dunque a una siringa di gerovita per la seconda. Anche se la sposa, e futura regina, è con ogni evidenza una parvenue.

Certo, immaginate i sospiri, le smorfie e le scrollate di spalle, e magari pure parecchi accipicchia se non peggio, nelle nobili case che da secoli educano pulzelle da sacrificare volentieri al trono. Con tante belle figlie di conti e marchesi e duchi, il principe va a scegliersi «quella lì»...

In effetti il catalogo delle fanciulle da cui era attratto William adolescente - o che lui attraeva - prima dell'apparizione della giovane Middleton, pare un florilegio dal Burke 's Peerage o dal Debrett's, le bibbie dei quattro quarti di nobiltà inglese. A cominciare dalle tre ragazze che divennero brevemente famose per una crociera con l'erede sulla

barca Alexander, per l'occasione ribattezzata dalla stampa «il panfilo dell'amore reale»: Mary Forestier-Walker, Davina Duckworth-Chad, Mili d'Erlanger... A loro seguirono una sfilza di altri cognomi doppi, o anche tripli: Natalie Hicks-Lobbeke, Amanda Bush-Tigger, e infine lei, la favolosa bionda Isabella Anstruther-Gough-Calthorpe, non si sa se più sexy lei o il nome di famiglia. Si capisce che per qualche cortigiano sfaccendato il principe si sia un po' buttato via impalmando una giovane donna i cui parenti sono in trade, che nel gergo aristocratico significa «guadagnarsi da vivere». Cielo, che orrore...

E invece, anziché percorrere - una di quelle giovani Ladies -la navata dell'abbazia al fianco di William, si sono ritrovate tutte in chiesa, ma come invitate. Con la sua incomparabile lungimiranza, e un fiuto politico affinato da sessant'anni di regno, Sua Maestà Elisabetta ha storto il naso solo all'inizio, quando il nipote l'ha informata che la prescelta non aveva nemmeno una goccia di sangue blu. Ma è apparsa molto rassicurata quando ha saputo che era comunque figlia di un milionario, aveva frequentato le scuole giuste e i ragazzi del giro, e l'unico difetto evidente era l'allergia ai peli di cavallo.

Nessuna reale allergia, invece, al denaro fresco rappresentato dai genitori di Kate. È da tre secoli che gli Hannover prima, e poi i Windsor - come in seguito si sono fatti chiamare - si adattano da autentici camaleonti ai cambiamenti di pelle del loro Paese. Perfino la rigida Vittoria, la regina-imperatrice, si mise al passo con la rivoluzione industriale, sposando valori e morale della borghesia trionfante. E di fronte alla società di massa novecentesca Giorgio V trasformò la Casa Reale nella Firm, la Ditta: non più la Corona ma la Famiglia, come tutte le altre, sia pure la prima del regno. Elisabetta II ha dunque maritato il nipote alla più tipica rappresentante della nuova Inghilterra, tutta servizi finanza e Internet. Un matrimonio d'amore? Forse. Ma come dice il mio amico Richard Newbury, storico di Cambridge, di sicuro un matrimonio dinastico. Non tra due grandi famiglie principesche, come si usava in passato, ma tra due classi.

Minatori e pecore nere, l'insolita genealogia della «Nostra Amata Catherine» È dal novembre 2010, quando fu annunciato il fidanzamento, che tutto il mondo conosce ogni dettaglio di ascendenza e parentela di Kate Middleton. Alcuni membri attuali della famiglia sono notoriamente parecchio colourful, come dicono gli inglesi, cioè pittoreschi. In particolare sul lato materno, che è poi quello più esposto agli sguardi di sufficienza dei cerberi altezzosi dei ranghi sociali. Molti esperti di araldica hanno esaminato l'albero genealogico dei Middleton alla vana ricerca di qualche labile legame reale, o quanto meno aristocratico. Tutti hanno mancato di scoprire l'ingombrante figura del «Duca di Slough», Slough essendo un sobborgo parecchio popolare della reale Windsor: è così che, con la classica autoironia di un abituale frequentatore di pub, si definisce zio Gary, il fratello di mamma Carole, generalmente indicato come la pecora nera della famiglia.

Uomo di sanguigna intelligenza negli affari, Gary Goldsmith ha fatto pure lui i milioni, come immobiliarista. Al punto da lasciare l'incerta meteorologia inglese per le stabili alte temperature di Ibiza e delle sue spiagge. È lì infatti che vive tutto l'anno, con la compagna ex ballerina di lap dance, in una villa da 5 milioni di sterline dal nome che è tutto un programma: la Maison de Bang Bang, che è l'equivalente del nostro ormai celebre «bunga bunga». L'abile businessman sembra, purtroppo per lui, alquanto sprovveduto di fronte alle trappole della stampa. Così, quando l'inviato di un tabloid britannico è sbarcato a Ibiza fingendosi un ignaro turista, il generoso Mr

Goldsmith gli ha offerto della cocaina di ottima qualità e gli ha fatto conoscere un caro amico specializzato nel procurare amicizie femminili molto disinibite. Insomma, un ruffiano.

Lo stesso Gary ha informato i cronisti che le prime parole con cui ha accolto il principe William in visita alla sua villa con Kate, nel 2006, sono state: «Oi, youf***r», appellativo triviale decisamente intraducibile. Poi ha preso in giro con il figlio il principe Carlo per aver preferito Camilla Parker-Bowles a Diana. Infine ha convocato gli amici del posto per insegnare al futuro re d'Inghilterra come «mixare» la musica nello stile di un DJ.1

Si può dubitare che Elisabetta sia stata informata nei dettagli di questa calda estate del nipote. Sebbene, a essere onesti, non è che i rampolli della nobiltà si comportino molto diversamente quando decidono di avere un po' di fun, un po' di spasso: lo stesso William, totalmente ubriaco, è stato visto una volta tuffarsi in mutande nel fossato pieno d'acqua stagnante attorno al castello dove si faceva bisboccia. E arrivano a molto peggio gli snob amici di sbornia dei principini, i cosiddetti party animals come Guy Pelly o Tom «Skippy» Inskip, famoso per aver messo su Facebook una foto di se stesso nudo alla guida di una decappottabile. Quello che questi giovanotti troverebbero certo scandaloso, alla pari di molti circoli patrizi, è piuttosto l'onesta e massacrante fatica alla quale generazioni di antenati di Kate hanno dovuto adattarsi per sopravvivere.

Alla disperata ricerca di qualche traccia di nobiltà, i cultori di araldica sono riusciti - dagli e dagli - a stabilire una connessione remotissima tra la famiglia materna del principe William e quella paterna della sua sposa. Nel 1576 Sir Thomas Leighton, cortigiano e membro del Parlamento, porta all'altare Elizabeth Knollys, distante parente della Regina Elisabetta I e sua Cameriera d'Onore. Hanno due figlie, Anne ed Elizabeth: la prima sposa il baronetto Sir John St John, e da lei, attraverso gli Spencer, discende Diana. La seconda contrae un matrimonio borghese con tale Sherrington Talbot, e da lei, attraverso i ricchi mercanti Lupton, si arriva a Michael Middleton, nato in una famiglia benestante. Ma sul lato dei Goldsmith, ossia mamma Carole, le cose stanno assai diversamente.

Il trisavolo della neoduchessa di Cambridge si chiamava John Harrison junior ed era nato il 25 luglio 1874 vicino a Durham, Inghilterra settentrionale, ottavo dei dieci figli del minatore John e di sua moglie Jane Liddle, domestica analfabeta. Anche lui va in miniera appena superata la prima infanzia, nei pozzi di carbone di Hetton-le-Hole, da sempre proprietà dei Bowes-Lyon, nobili scozzesi dai quali nel 1900 nascerà Elizabeth, futura Regina consorte di Giorgio VI e bisnonna del principe William. A ventidue anni, il giovane Harrison sposa la cameriera Jane Hill, e assieme hanno nove figli. Il più piccolo, Tommy, farà il falegname e dopo la seconda guerra mondiale si trasferirà a Londra con la moglie Ruth e la figlia Dorothy, nata nel 1935.

Dorothy è la madre di Carole, che nascerà nel 1955 dal matrimonio con il muratore Ronald Goldsmith, e dunque la nonna di Kate. E certamente è lei che trasmette alle femmine della famiglia la feroce determinazione al successo sociale. Era solo un'assistente-commessa a South Hall, quartieri poveri del sud di Londra, ma con tali e tanti sogni di proprietà e prosperità che i parenti la chiamavano per gioco «Lady Dorothy». È morta pochi anni prima che sua nipote Catherine diventasse una Lady vera, addirittura una Duchessa.

Con una coincidenza che si fatica a credere casuale, il titolo di Duchi di Cambridge donato da Elisabetta al nipote e alla moglie rimanda a una storia d'amore simile, ma

senza happy end. Anche l'ultimo a portarlo, prima che con la sua morte si estinguesse per mancanza di eredi legittimi, era stato infatti un principe del sangue innamoratosi di una borghese: George, nipote di re Giorgio III. La sua statua equestre, da comandante in capo dell'esercito (per quanto inetto), domina lo spazio tra le carreggiate di Whitehall, nel centro della Londra reale. William e Kate ci sono passati vicino mentre in carrozza tornavano da Westminster Abbey a Buckingham Palace. Avranno pensato alla singolare analogia che li lega a una figura ormai sbiadita nella storia?

Dal padre, il principe Adolphus Frederick, aveva ereditato il ducato più volte attribuito nei secoli precedenti a membri delle famiglie regnanti Stuart e Hannover. Ma George, il secondo Duca, nato nel 1819, ebbe l'infelice idea di sposare una com-moner, Miss Fairbrother, e quel che è peggio, senza chiedere il consenso della regina Vittoria. Risultato, il matrimonio non fu mai riconosciuto. Alla moglie, colpita dall'ostracismo totale della famiglia reale, non fu mai concesso il titolo di Duchessa di Cambridge. Al massimo, i parenti del marito si riferivano a lei con il nomignolo di Mrs FitzGeorge (il prefisso «Fitz» viene normalmente attribuito ai «bastardi» reali). In più, quel ruba-gonnelle del Duca non ci mise molto a prendersi l'affascinante Louisa Beauclerk per amante. Se la tenne accanto per più di trent'anni, sino alla morte di lei, coccolandola pubblicamente come «l'idolo della mia vita ed esistenza».

Al contrario dell'antenato, William ha fatto le cose per bene. È infatti sempre in vigore l'Atto del Parlamento, datato 1760, che impone il sovrano consenso per il matrimonio di qualsiasi membro della famiglia reale, pena la perdita di ogni diritto di successione. Come appunto accaduto al precedente Duca di Cambridge. William invece ha formalmente ricevuto, come la legge esige, l'approvazione della nonna.

È un documento che merita di essere letto integralmente. Il 9 febbraio 2011, «nel Sessantesimo anno del Nostro Regno», recita tra svolazzi e miniature medievali la reale pergamena firmata «Elizabeth R», la suddetta Elisabetta II «per grazia di Dio Regina del Regno Unito di Gran Bretagna e Nord-Irlanda e degli altri Nostri Reami e Territori, Capo del Commonwealth, Difensore della Fede» invia i suoi saluti a tutti coloro che leggeranno le sue parole, e prosegue così: In conformità all'Atto del Parlamento intitolato «Un Atto per meglio regolare i futuri Matrimoni della Famiglia Reale», ove tra l'altro è stabilito che «nessun discendente del corpo della Sua defunta Maestà Re Giorgio Secondo, Maschio o Femmina (a eccezione della discendenza delle Principesse che si sono maritate, o lo saranno, in famiglie straniere), potrà contrarre matrimonio senza previo consenso di Sua Maestà, i Suoi Eredi o Successori, firmato sotto il Gran Sigillo, e promulgato in Consiglio», SAPPIATE DUNQUE VOI TUTTI che Noi abbiamo consentito e con questo Alto manifestiamo il Nostro Consenso, alla stipulazione delle Nozze tra il Nostro Amatissimo Nipote [Our Most Dearly Beloved, cuore di nonna... N.d.A.] Principe William Arthur Philip Louis del Galles, KG,2 e la Nostra Fidata e Amata Catherine Elizabeth Middleton, e IN TESTIMONIANZA di ciò Noi abbiamo consentito che il Nostro Gran Sigillo fosse apposto a questo Atto.

In virtù di questo documento, Carlo è rimasto l'ultimo principe del sangue a cui sia stato impedito di sposare una donna di sua scelta.

Ma il sovrano consenso non spiega ovviamente perché ciò che trent'anni fa era inimmaginabile sia diventato lecito adesso. Com'è potuto accadere - mettendo da parte le favole reali della stampa rosa - che la figlia di una famiglia medio-borghese, e pure di recente estrazione, sia diventata la «Nostra Fidata e Amata Catherine»?

Party Pieces, ovvero dai pozzi di carbone alla miniera di Internet Chi immaginava che la ditta dei Middleton non potesse conoscere giorno più radioso di quello delle nozze di Kate, si sbagliava. Il vero momento di ricompensa per tante fatiche (e tante spese) è arrivato poco più di un mese dopo il matrimonio. Alla fine di maggio 2011 bastava un clic sul sito web dell'azienda di famiglia per capirne la ragione. L'immagine imberbe di un ragazzino di diciassette anni con cuffia-microfono riempie la schermata di Party Pieces, il volto ancora paffutello stampigliato sotto striscioni che augurano HAPPY BIRTHDAY O SU bicchieri e piatti di carta che ne proclamano il nome. Lui è Justin Bieber, adolescente cantante canadese assurto nell'olimpo dei divi globali, e una fortuna valutata attorno ai 100 milioni di sterline. Un'autentica vena d'oro. D'ora in poi, anche i Middleton potranno attingervi: la faccia di Bieber, adorata dai ragazzini, accompagnerà tutti i loro gadget destinati ai party dei bambini. E saranno sempre loro a vendere, via Internet, il merchandise che segue il divo come una dorata - e milionaria - polvere di cometa. Chi l'avrebbe immaginato, in quel lontano 1987, quando Michael e Carole decisero di trasformare in business quello che era cominciato come un passatempo per la gravidanza?

Party Pieces è infatti una creatura di Carole quasi quanto i suoi bambini. Incinta della primogenita Kate, nella tarda estate del 1981, l'allora hostess della British Airways fu costretta a lasciare il lavoro. Iniziò allora a creare, grazie alla sua abilità manuale, arredi e gadget di carta per le festicciole dei bambini. Li vendeva per pochi penny agli amici e ai vicini di casa. Il marito, esperto pilota-spedizioniere per la stessa compagnia aerea, intuì il potenziale commerciale e lasciò a sua volta il proprio impiego per mettersi a lavorare con la moglie. Così nacque la ditta di ordini postali, per aiutare i genitori a creare «magiche» feste per i loro bimbi. Il boom del commercio on-line ne ha decretato il successo. Dal capanno per gli attrezzi in cui Carol realizzava i primi pezzi, Party Pieces è passata a un doppio capannone industriale vicino a Reading, nel Berkshire. Prima delle nozze di Kate, già impiegava otto dipendenti. Dopo, sono saliti a trenta. E 30 milioni di sterline è quanto è valutata oggi la ditta, dopo che il matrimonio reale l'ha trasformata in un brand, un marchio globale.3 La neoduchessa di Cambridge sarà pure una commoner, ma certo la sua storia è tutt'altro che una riproposizione de Il prìncipe e il povero.

Elisabetta lo sapeva quando ha autorizzato il nipote a sposarla. E sapeva che l'iniezione di fresco sangue «plebeo» avrebbe fatto bene anche alla sua, di Ditta. Trent'anni dopo le nozze di Diana, e quasi quindici dopo la sua morte, la Gran Bretagna continua a sognare nostalgica i rituali patrizi, ma non è più disposta a subire scoperte discriminazioni di classe. La Regina che aveva detto di no a Camilla - non abbastanza nobile, non opportunamente vergine - ha capito al volo che stavolta il suo sì sarebbe stato un superbo spot per l'istituto monarchico, il modo migliore per assicurargli un futuro anche dopo la fine dell'«età della deferenza». Chissà, però, se aveva capito che anche i Middleton pensavano alla faccenda in termini commerciali. E non si sarebbero accontentati della nobile parentela solo per soddisfare le ambizioni sociali, ma l'avrebbero sfruttata anche per espandere gli affari.

Il contratto con Justin Bieber è l'esempio più clamoroso. Con i suoi dieci milioni di seguaci su Twitter, già soprannominati Beliebers (gioco di parole su believers, credenti), l'artista-ragazzino è indicato dalle riviste specializzate come la pop star più influente del pianeta, davanti perfino a un mito televisivo come Oprah Winfrey. Il

giorno delle nozze reali, il suo messaggino Twitter ai milioni di fedeli recitava: «Congratulazioni a William e Kate... e alla sorella di Kate».

È difficile dire quanto l'ormai celebrato «lato B» di Pippa Middleton sia risultato determinante nello spingere Justin a un accordo commerciale che milioni di ditte, in giro per il mondo, possono solo sognare. Sta di fatto che quattro settimane dopo Michael e Carole Middleton potevano solo fregarsi soddisfatti le mani di fronte ai risultati del Pippa Effect: loro l'esclusiva per vendere attraverso il sito web aziendale larga parte del merchandise legato a Bieber. L'accordo, secondo gli esperti, può fruttare alla famiglia una valanga di milioni, pure dopo le cospicue royalties che il divo giovinetto avrà certamente preteso. Il pezzo forte dell'offerta online è il «Justin Bieber Ultimate Party Kit», l'ultimo grido per le festicciole dei fan più affezionati, un set di piatti e tazze di carta, tovaglioli, festoni e palloncini per sedici ospiti. Il tutto in vendita a 20 sterline e 89 centesimi, ma il «tesserino VIP» con la faccia di Justin costa appena 1 sterlina e 99 per quattro esemplari, un nastro premio decorativo solo 26 centesimi di più, e un contenitore per i dolcetti di compleanno va via per meno di 14 sterline.

Su The Party Times, la rivista online che pubblicizza i prodotti Middleton, un articolo a fine maggio annuncia l'accordo con toni comprensibilmente entusiastici: «Le giovanissime di tutto il mondo vanno matte per Bieber. Di fatto, amano Justin Bieber così tanto che la pop star ha lanciato adesso la sua linea di stoviglie da festa». Ai fan con poca fantasia, l'estensore del pezzo (Pippa? Lei, comunque, la direttrice del periodico) si preoccupa di suggerire qualche trovata per un eventuale party a tema, magari da red carpet, le sfilate festivaliere delle stelle: ecco dunque il dress code per travestirsi da pop star, e l'idea di arruolare papà nel ruolo di finto paparazzo.

Gli affari Internet dei Middleton hanno conosciuto un boom sin dal primo momento in cui il rapporto con la Casa Reale è stato annodato davanti al mondo. Successo particolarmente vistoso oltre Atlantico. Tra quei diavoli di repubblicani americani la favola reale continua a produrre un'inesauribile febbre da consumo. Il risultato è che il numero di accessi al website di Party Pieces è aumentato in maniera stratosferica dal giorno in cui Kate e William annunciarono il loro fidanzamento: nel novembre 2010 i visitatori in rete quadruplicarono, arrivando a quota trecentomila. E aumentarono addirittura di venticinque volte i curiosi che andarono a digitare il nome della ditta sul motore di ricerca Google. Che cosa trovarono, e che cosa c'è oggi, sotto quell'indirizzo?

Un consistente campionario di oggetti kitsch e a buon prezzo sul tipo di quelli in vendita in molti negozietti di souvenir o cartolerie. Festoni di bandierine britanniche, l'Union Jack che ancora scalda il cuore degli inglesi ma molto meno gran parte degli scozzesi. Piatti di carta con stemmi sovraimpressi, all'apparenza nobiliari ma del tutto inventati. Decorazioni per dolci e canape che raffigurano l'augusta testa della sovrana, oppure i suoi cagnetti corgi. E ovviamente cappelli a bombetta, ormai introvabili per le strade di Londra ma offerti dai Middleton negli abituali colori patriottici di blu e rosso. Insomma, gadget da carnevale economico o serate casalinghe, come il mazzo di carte per il classico giochino a quiz, sullo stile dei tanti lanciati in tv. La differenza è che nella versione «regale» offerta da papà Michael e mamma Carole chi risponde correttamente a tutte le domande viene proclamato «Queen of England», chi invece sbaglia diventa «The Queen's corgi», il cagnetto di Sua Maestà. Chissà come sarà contenta la Regina vera, della fresca inventiva dei parenti acquisiti.

Un momento: mi accorgo che scrivendo dei Middleton ho finito anch'io per adottare l'atteggiamento condiscendente non solo di molti aristocratici ma anche di molti commentatori inglesi senza sangue blu ma con un sacco di puzza sotto il naso. Perciò qui sospendo il racconto del business di famiglia (ci tornerò più avanti, merita) per concentrarmi almeno di passaggio su quello che il matrimonio reale ha effettivamente rappresentato per il Regno Unito. Un insuperabile esame di snobismo.

La classe impigliata nelle corna di cervo Il primo segno certo che un matrimonio reale era nell'aria è arrivato dalla foto pubblicata su tutti i tabloid ai primi di novembre 2010. Una tipica foto finto-rubata, di quelle scattate sì con il teleobiettivo ma con la totale complicità del VIP all'apparenza ignaro. L'immagine riprendeva la mamma di Kate Middleton infagottata in un classico Barbour e stesa pancia a terra nell'umida brughiera scozzese, con un pesante fucile da caccia tra le mani. Le didascalie informavano che i genitori della fanciulla sino ad allora presa in giro come «Waity Katie» (Caterina che aspetta...) erano stati invitati a una partita di caccia al cervo nella tenuta di Sua Maestà sulle Highlands scozzesi.

In realtà si trattava piuttosto del castello di Birkhall, lasciato in eredità al principe Carlo dalla nonna Elizabeth, la Queen Mum, e Carlo comunque non c'era, come del resto Camilla. Ma gli esperti inglesi di etichetta spiegarono compunti al mondo che la coppia Middleton, così lontana dai circoli reali, non sarebbe mai stata invitata a una battuta di caccia nelle proprietà Windsor se William e Kate non fossero ormai stati sul punto di sposarsi. Insomma, l'intera sceneggiata era stata orchestrata per mostrare a tutti che anche Mr e Mrs Middleton, sebbene inguaribilmente di classe «inferiore», erano ormai «uno di Loro», cioè dell'elite che gode la luce diretta dei reali. Ma Michael e Carole si sono mai sentiti «uno di Loro»?

Benché manchi la testimonianza diretta degli interessati, questo appare altamente improbabile. Perché comunque non lo saranno mai. Possono indossare tutto il tweed che vogliono, tutte le incerate del mondo, ma per gli intimi di Corte rimarranno sempre i commoners, i borghesi colpevoli di dire pardon, toilet e pleased to meet you invece di usare le espressioni «naturali» per un aristocratico: I beg your pardon, lavatory e ovviamente How do you do? quando si incontra qualcuno la prima volta, invece del volgare: «Piacere di conoscerla». I Middleton d'altro canto hanno già sperimentato sulla propria pelle lo scherno degli amici patrizi di William quando nel 2007 il principe e Kate si separarono brevemente: gli snob compagni di Eton si affrettarono ad appioppare a mamma Carole il nomignolo «Doors to manuall»4 con sprezzante allusione al suo passato lavoro di hostess della British Airways.

Nell'Inghilterra degli anni Ottanta, quella in cui «la figlia del droghiere» Maggie Thatcher strappava Downing Street agli epigoni esangui dell'establishment, un'imprenditrice self-made come Carole Middleton sarebbe forse entrata al governo, o almeno sarebbe stata nominata baronessa. Nel Regno di trent'anni dopo, molte gerarchie sociali sembrano tornate al loro posto, in un gioco di specchi che maschera il vecchio classismo dietro bagliori di eguaglianza. Certo, impensabile al tempo in cui Diana sposava Carlo che una commoner senza decenti antenati, e - si presume - manco più vergine dopo una convivenza di otto anni, potesse impalmare un principe del sangue. Il fatto stesso che sia accaduto conferma la necessità per la monarchia di aggiornarsi, in qualche modo di «mimetizzarsi» tra la middle class che è ormai maggioranza tra i sudditi. Ma l'esaltazione dell'«ascensore sociale» che porta la nipote di minatori fino ai gradini del trono è fin troppo puntigliosa nelle ricostruzioni

genealogiche per non tradire la condiscendenza di chi guarda dall'alto in basso una famiglia di arrampicatori sociali.

Nessuno oggi oserebbe ripeterlo, ma fino all'annuncio del fidanzamento di Kate le due ragazze Middleton erano note, nella Londra-bene, come le «Wisteria Sisters»: le Sorelle Glicine, tenaci appunto come il rampicante.

Mamma Carole non dovrà dunque farsi illusioni. The Finn, la Ditta dei Windsor, non si è mai trovata a suo agio con gli outsider, specialmente quelli in lotta per saltare le barriere sociali. La madre del capitano Mark Phillips, primo marito della principessa Anna, si lamentava di essere di fatto ignorata dai reali, e di non essere mai invitata a niente. Tutto sommato meglio di quel che è toccato alla «colpevole» Sarah Ferguson, non solo tenuta lontano dal matrimonio reale ma pure bandita il giorno di Natale dal pranzo di famiglia, e confinata solitària nella palazzina di caccia della tenuta di Sandringham. In breve i genitori di Kate saranno sì i nonni di un futuro sovrano d'Inghilterra, ma si scordino di poter giocare con il nipotino. E se è per questo, anche di vedere la figlia con troppa frequenza.

Per i critici, Carole Middleton non è altro che un tipo pushy, una che spinge, un'intraprendente scocciatrice: è l'aggettivo che la inchioda alla sua classe e alle sue origini. Una madre colpevolmente pushy per aver (forse) sospinto la figlia verso il matrimonio reale, come se le mamme dell'upper class disperatamente ansiose di sposare la figlia debuttante all'erede al trono invece non lo fossero. Ma per Carole quell'appellativo di arrembante vuol dire un'altra cosa: che ha giocato una partita fuori dal suo campionato, e ha portato a casa un trofeo che non le competeva. Ancora una volta, come nel braccio di ferro tra Lord Carnarvon e l'«arrivato» Lloyd Webber, si tratta del conflitto tra nuovo e vecchio denaro: al primo non dovrebbe essere concesso di competere con il secondo. Lo rivela lo stupore di Camilla quando ha saputo che i genitori di Kate meditavano di comprarsi dai Conti Cairns il vecchio castello di Bolehyde Manor, un tempo appartenuto proprio alla duchessa di Cornovaglia: «Beh, questo sarebbe un po' troppo». Sarà stato il prezzo - 4,7 milioni di sterline -, sarà stato il commento, i Middleton hanno lasciato perdere. La moglie di Carlo gli aveva rammentato che, con tutti i loro soldi freschi, appartengono comunque alla categoria di quelli «che devono comprarsi i mobili». I patrizi, invece, se ne ritrovano tanti dagli avi da doverli spesso mettere all'asta.

Dal cottage in Galles a Kensington Palace: mai più senza maggiordomo Con l'aria di presentare una rivoluzione sociale, il matrimonio reale ha riproposto invece la consueta abilità britannica a bluffare con le cerimonie. In un autentico capolavoro di prestidigitazione, come in un gioco di specchi la modernità si piega a una tradizione che in verità ha un passato assai recente. Certo, bastano le fanfare e la sfilata di cavalli e carrozze aperte per suggerire vecchi rituali, pompa, favola, tutto allo stesso tempo. Ma gli storici, e non solo, sanno benissimo che gran parte delle tradizioni apparentemente antichissime sono state ingegnosamente inventate solo nel diciannovesimo secolo. E all'inizio gli inglesi si rivelavano pure piuttosto scarsi nell'esecuzione del cerimoniale al quale oggi il mondo guarda con ammirazione. Per esempio, l'incoronazione della regina Vittoria il 28 giugno 1838 fu un disastro. Non ci fu alcuna prova. Due delle lady incaricate di reggere lo strascico parlottarono fra loro per tutta la durata della funzione. I prelati fecero confusione tra le diverse parti della celebrazione. L'anello era troppo piccolo per il dito della sovrana.

Le cose andarono anche peggio per un paio di funerali. Nel 1817, alla morte della Principessa Charlotte, figlia di Giorgio IV, i becchini erano evidentemente ubriachi. E dopo le esequie a Windsor del marito di Vittoria, il principe Alberto, nel 1861, il treno di ritorno a Londra era così affollato che il premier Di-sraeli fu costretto a sedere in grembo alla moglie. Nello stesso anno, Lord Robert Cecil commentava sconsolato l'apertura del Parlamento con l'intervento della regina Vittoria: «Possiamo permetterci di essere più splendidi della maggior parte delle nazioni ma sembra che un incantesimo maligno aleggi su tutte le nostre più solenni cerimonie e le inzeppi con qualcosa che le rende tutte ridicole... C'è sempre qualcosa che si rompe, qualcuno che riesce a non fare la sua parte, o qualche incidente che interferisce e rovina tutto».5

Tempi lontani, per fortuna. Niente, assolutamente niente è andato storto nella diretta planetaria del 29 aprile, forse perché nell'abbazia di Westminster le prove si erano ripetute una dopo l'altra. Ma, a voler essere sinceri, un imprevisto si è verificato e almeno in parte ha rubato la scena agli sposi. L'apparizione inattesa, fasciato nell'abito di seta candida, del perfetto derrière di Pippa Middleton. Dal quel giorno la più giovane delle due sorelle è diventata un fenomeno globale. Di immagine e di business. Ma questa è una storia che racconterò per esteso più avanti. Torniamo sul sagrato di Westminster Abbey, ad ammirare Kate, ora diventata Duchessa di Cambridge, splendente nell'abito nuziale cucito da Sarah Burton, della sartoria Alexander McQueen.

Una vera creazione d'arte, di organza avorio e bianca, con il corpetto di satin avorio lavorato secondo la tradizione (riec-cola...) vittoriana. La sottogonna una meringà di tulle di seta ricamato di merletti di Cluny. Anche il velo di tulle è tutto un ricamo uscito dalle mani delle allieve della Royal School of Needlework. Insomma, un gioiello che si è portato via quasi metà delle 100.000 sterline spese da papà Middleton per le nozze della figlia. E si torna al punto di partenza: da dove vengono tutti questi soldi?

A molti suona strano che un'azienda online di carabattole per bambini possa fruttare tanto denaro. Ma in realtà Party Pieces non vende solo questo. Vende anche, forse soprattutto, indirizzi. Sono i database, ambitissimi cataloghi di ipotetici clienti con tanto di nome, indirizzo, attività, interessi famigliari. E gli elenchi dei Middleton sono particolarmente ricercati sul mercato perché contengono le identità di giovani madri affluenti, un target commerciale considerato il più pregiato da aziende e pubblicitari. L'intera lista vale almeno 20.000 sterline a ogni passaggio postale.

Pensateci. Ogni giorno migliaia di giovani mamme seggono a prendersi un caffè, e rilassandosi scorrono il website di Party Pieces sperando di trovare qualcosa che faccia del compleanno del loro bimbo un evento irripetibile. Può essere l'abitino luccicante da principessa oppure il kit da picnic per l'orsacchiotto di pezza o una scatola di bolle di sapone. La mamma ordina, e il piccolo acquisto fa felice lei e la prole. Ma c'è un lato nascosto, e perfettamente lecito, di questo business che lo rende molto più redditizio. Un indizio viene da un articolo promozionale apparso nel 2000 su una rivista pubblicitaria ora scomparsa, Precision Marketing: il pezzo offriva il database dei clienti di una ditta per festicciole di bimbi che poteva vantare 232.370 nomi di acquirenti, reali e potenziali. Il nome dell'azienda lo indovinate, ora dovete solo calcolare che una lista di 1.000 nomi vale da 100 a 120 sterline per ogni utilizzazione commerciale: quanto fa moltiplicato per 232? Una frazione della ricchezza dei Middleton.6

Oltre a Internet c'è per la verità anche un fondo finanziario stabilito per i suoi eredi dal bisnonno di Michael, il ricco mercante di lane Francis Lupton. Gli interessi versati

ogni anno dal trust sono serviti a pagare le altissime rette del Marlborough College, la scuola d'elite dove i Middleton hanno mandato i tre figli (le ragazze e il più piccolo James) anche prima di diventare milionari. È stato certamente l'investimento più costoso ma più azzeccato della loro vita, che ha messo Kate sul sentiero destinato a incrociarsi con quello di William. Ne ha fatto anche una snob, una boriosa «Sloane ranger», come da nomignolo delle fanciulle-bene di Chelsea?

Il carattere della Duchessa di Cambridge resta ancora in gran parte un mistero per il largo pubblico. Del resto, uno dei suoi grandi meriti agli occhi del marito e dell'intera famiglia reale è proprio che sappia tenere la bocca chiusa. Otto anni di fidanzamento e mai un'indiscrezione, mai una parola alla stampa. La prima volta che l'ha fatto è stato per l'intervista ufficiale (insieme con William) subito dopo il fidanzamento. E l'intervistatore per ITV, Tom Brady, era comunque un amico. È stata così brava da riuscire a non dire quasi niente di più dell'ammirazione per Diana e dell'enorme rispetto per la regina. Dietro i sorrisi, niente? O un autocontrollo di ferro?

Le compagne di scuola al Marlborough mettono in guardia: non è certo una «pariolina» ma nemmeno una «vii meccanica», una comune borghese. Clarissa Sebag-Montefiore, famiglia di noti intellettuali, anche lei «marlburiana» - come si chiamano gli allievi della celebre scuola - e compagna di Pippa, dice: «Kate era una ragazza normale, atletica, amante del divertimento oltre che dello sport, ma pure abituata a lavorare duro sui libri». Lo provano i brillanti risultati al college e l'eccellente laurea in storia dell'arte all'università scozzese di St Andrew, l'ateneo «galeotto» dell'incontro con l'amore. Risulta strano, e per certi versi incomprensibile, che il curriculum lavorativo di una studentessa così valorosa risulti invece fin troppo stringato. D'altronde denaro e carriera non sono più un problema per Catherine Elizabeth Middleton.

Come consorte del principe William non ha evidentemente di che preoccuparsi. Dall'età di venticinque anni il marito dispone del reddito generato dalla cospicua eredità lasciatagli dalla madre Diana, oltre 6 milioni e mezzo di sterline. Inoltre c'è il lascito della bisnonna, la Queen Mum scomparsa nel 2002, nonché una sovvenzione annua garantita dalle rendite paterne sul ducato di Cornovaglia. Le 37.170 sterline di stipendio da tenente della RAF, l'Aviazione Reale, servono giusto per le piccole spese.

Le austere intenzioni dichiarate inizialmente dagli sposi non hanno retto nemmeno un mese dinanzi alle ardue prove della regalità. Non voglio la Lady-in-waiting, aveva fatto sapere la duchessa di Cambridge, anche se la gentildonna in questione rappresenta uno degli istituti più venerandi della Casa Reale: come fa la regina a vestirsi se una nobile dama non si occupa tre volte al giorno del cambio del guardaroba? La decisione di Kate aveva suscitato crudele disappunto in molte signore di grande lignaggio aspiranti all'alto compito.

Niente paura. Prima è arrivato l'annuncio che la coppia potrà contare a Londra su un alloggio - come si dice - di grace and favour, insomma gratis, concesso dalla Regina a Kensington Palace. Una residenza principesca che ospitò Diana con i figli, e ancora oggi offre un tetto adeguatamente sontuoso ai cugini della sovrana: i duchi di Gloucester e di Kent, i principi Mi-chael e Maria Cristina di Kent, oltre ad alti funzionari come Sir Michael Peat, risanatore delle finanze reali. Nella ex reggia di Guglielmo III d'Orange l'omonimo discendente William e consorte dovranno accontentarsi di un modesto pied-à-terre, giusto due camere da letto, un salone e due bagni. E per di più è stato necessario effettuare dei lavori per liberarlo dell'amianto.

Ma tanto piccolo non dev'essere se Kate, che nel cottage gallese di Anglesey sbrigava perfino da sola le faccende domestiche, a Kensington ha preteso e arruolato un maggiordomo, una cameriera, un valletto e una guardarobiera. Alla faccia della vita semplice e di una monarchia più alla mano.

I soldi di William dovrebbero bastare ma, nel caso, ci sono le cointeressenze di Kate nella milionaria ditta di famiglia. Tra Ottocento e Novecento gli aristocratici inglesi sposavano le ereditiere americane per saldare i debiti, adesso le trovano in casa. Ma se a impalmarne una è il secondo in linea per la corona, l'affare fa storia: per la prima volta in mille anni un futuro sovrano d'Inghilterra nascerà dal grembo di una borghese. Almeno per metà avrà un comunissimo sangue rosso. Ma poi, ci sarà ancora il trono inglese quando toccherà a lui, o a lei, di ascendervi?

5

I duchi dell'amore spodestano i normanni

Lei mi afferrò all'improvviso e giurò di darmi ogni piacere se fossi andato con lei e le avessi dato un po' di gin.

Le sue guance sembravano così rosse, i suoi occhi lucidi di desiderio la sua vita così ben modellata e i suoi seni rigonfi...

Ubriaco l'altra notte, canzone popolare inglese del diciottesimo secolo

WILLIAM del Galles è di certo il primo reale a sposare - con tutti i crismi di legge - una borghese, ma per la verità è solo l'ultimo di una lunga serie di principi e sovrani che hanno costantemente apprezzato le grazie di donne di classe inferiore, talvolta anche molto. Nessuno tra loro più di Carlo II Stuart, il re che torna sul trono nel 1660 dopo la rivoluzione di Cromwell con una sola idea in testa: godere di ogni piacere. Gli inglesi, che uscivano dai lugubri anni della guerra civile e della dittatura puritana, lo adoravano. E lui ricambiava la passione specialmente se i sudditi erano di sesso femminile. È quasi impossibile stabilire quante amanti abbia avuto, ma un rapido catalogo ufficiale ne enumera almeno quindici. Da tutte queste donne il re ebbe non meno di quattordici figli illegittimi, e buona parte di loro furono elevati alla nobiltà. Nessun altro monarca ha creato più ducati di Carlo, e ben sei di questi furono graziosamente conferiti ai suoi eredi «bastardi» (secondo la cruda terminologia del tempo). Non si può dire che mancasse di amore paterno. A questi regali rampolli il poeta Algernon Charles Swinburne appioppò un verso tagliente come una rasoiata: «scintillanti figli di sublime prostituzione». Con maggiore generosità sono stati anche chiamati i «duchi dell'amore», titolo che si riverbera fino a oggi sulla loro progenie. Da questi frutti degli ardori erotici del re discendono infatti quattro delle ventiquattro case ducali che ancora sopravvivono in Gran Bretagna.

Almeno uno tra questi eredi potrebbe avere più diritti al trono della stessa regina Elisabetta. È lo scozzese Duca di Buccleuch, che discende dallo sfortunato Duca di Monmouth, figlio della prima amante nota di Carlo, Lucy Walter. Il Duca di Grafton deve invece il titolo alla bellissima quanto rapace Barbara Villiers, e il Duca di Richmond all'amante francese del re, Louise de Kéroualle. Infine, il Duca di St Albans proviene in linea diretta dal figlio della favorita più famosa e più amata dagli inglesi, l'attrice Nell Gwynn, celebre per aver fermato la plebaglia che assaliva la sua carrozza con queste parole: «Vi prego, buona gente, siate gentili. Io sono la puttana inglese, non quella francese». I sudditi non immemori le hanno intitolato case e teatri. Le vie della storia sono notoriamente infinite. Ma qualcuna più frequentata di altre. Pronunciando l'elogio del monarca, il Duca di Buckingham dichiarò stentoreo Carlo II «padre del suo popolo», salvo aggiungere sottovoce: «O almeno di una larga parte di esso».

La straordinaria licenziosità del re era tutt'altro che fuori norma ai suoi tempi. Lo stereotipo dell'inglese supercontrollato e alquanto asessuato che ci è arrivato dall'epoca vittoriana è in radicale contrasto con le abitudini del tempo della Restaurazione. Succede ogni volta che un Paese esce dalla tragedia della rivoluzione o della guerra: la gente sembra ansiosa di recuperare con ingordigia i piaceri perduti, a

cominciare ovviamente da quelli della carne. «Era un tempo avventuroso, lussurioso, ribaldo, divertente, fradicio d'alcol, puzzolente, pericoloso, in cui la gente viveva con la mano all'elsa, combatteva duelli, si prendeva amanti e urinava per strada.»1

Le rigide inibizioni ottocentesche erano di là da venire. La libertà sessuale era invece la pratica quotidiana, e così sarebbe stato sino alla fine del Settecento. In tutti i ranghi della società. Peter Gaskell scrive nel 1830 che per tutto il secolo precedente i rapporti sessuali prenuziali erano «pressoché universali» in campagna: «Molti dei giochi del tempo, tra i giovani di entrambi i sessi, erano ovviamente diretti a facilitare e offrire opportunità per un'intimità del tipo più stretto». Con l'intesa tacita che prima o poi le nozze sarebbero seguite. E in effetti gli studi demografici dimostrano che tra le classi basse il 40 per cento dei matrimoni hanno luogo con la sposa già incinta.2

La morale della Corte di san Giacomo sul finire del Seicento non sembra affatto diversa da quella dei giovani contadinelli coevi. Le avventure erotiche e sentimentali di Carlo li hanno anzi un tono picaresco che conferma il buon cuore e la semplicità del sovrano, per quanto ammantato della greve etichetta dell'epoca barocca. Le cronache del tempo raccontano le vere e proprie angherie pubbliche a cui lo sottoponeva Barbara Villiers, la più sfrontata e aggressiva delle sue concubine, che non faceva mistero di coltivare relazioni carnali con tutti gli uomini che le piacevano. Era risaputo anche dal re, per esempio, che lei passasse più tempo a letto con Lord Henry Jermyn che non con il suo augusto amante. Quando Barbara partorì il secondo figlio, Henry, Carlo comprensibilmente si rifiutò di riconoscere come suo il bambino. Lei diventò un'Erinni. Gridò, scalciò, combattè con tutta la violenza che aveva in corpo finché il monarca, che sognava solo la pace, finì col cedere. Così nacque la nobile casa dei Duchi di Grafton, giunta oggi al suo dodicesimo rappresentante. L'arrendevolezza del Re non gli guadagnò mai comunque la fedeltà della volatile Barbara. Che arrivò a sedurre, stando ai racconti dell'epoca, perfino il primo figlio naturale del Re, quel bellissimo Duca di Monmouth destinato a una tragica fine.

Buccleuch, «il Re senza corona della Scozia» Carlo II Stuart aveva appena diciannove anni, ed era già stato costretto all'esilio, quando la sua bella Lucy Walter diede alla luce James nel 1649, in piena guerra civile. L'amore tra i due, sull'isola di Jersey, era stato una tale furiosa passione adolescenziale che molti li davano per sposati segretamente. Di fatto Lucy - «bruna, bella, sfrontata ma insipida», secondo il diarista John Evelyn - una volta dichiarò di essere la moglie di Carlo, e lo stesso principe spesso la chiamava in questo modo. Una volta tornato sul trono, il monarca negò pubblicamente la circostanza. Ma se il matrimonio fosse stato davvero registrato, allora Carlo non sarebbe morto privo di eredi legittimi, come accadde, e la corona non sarebbe andata al fratello Giacomo II ma al figlio James, Duca di Monmouth. E anche di Buccleuch, titolo che aveva acquisito sposando la ricchissima ereditiera scozzese Anne Scott. È proprio lui l'antenato diretto dell'attuale decimo Duca: il quale, dunque, avrebbe una pretesa al trono più valida di quella di Elisabetta II.

Storia o pettegolezzo? Il racconto ha attraversato i secoli e la leggenda non si è mai spenta. All'epoca si disse anche che il documento di matrimonio fosse conservato in una cassetta nera custodita, a costo della vita, dal vescovo di Durham. La prova però non è mai venuta fuori. Ma qualche coincidenza è un po' troppo singolare. Anni dopo le presunte nozze, sfogliando il registro matrimoniale della parrocchia dove sarebbero state celebrate, si scoprì che la pagina relativa era stata strappata. In più, c'è una storia che riguarda il quinto Duca di Buccleuch, quello che per via della sua immensa

ricchezza di terre e castelli la stessa regina Vittoria chiamava «il Re senza corona della Scozia».

Proprio lui, sfogliando le carte di famiglia nella residenza di Dalkeith House, nei pressi di Edimburgo, si sarebbe imbattuto nella famosa scatola nera contenente il certificato di matrimonio. Ma non ebbe un attimo di esitazione. Convocò subito il figlio ed erede e gli disse: «Sto per fare qualcosa che avrebbe dovuto essere fatto molto tempo fa. La pubblicazione di questo documento nella mia mano destra potrebbe avere gravi ripercussioni. E qualcosa che nessun leale suddito dovrebbe possedere». E gettò nel fuoco il pezzo di pergamena.3

L'onorevole gesto del quinto Duca conferma la misura e la rettitudine che hanno sempre distinto la casata dei Buccleuch. E forse spiega anche lo straordinario successo, in termini di ricchezza e influenza, goduto per più di tre secoli - e fino ai giorni nostri - dalla famiglia. Ovviamente anche loro hanno almeno una tipica pecora nera, ma in questo caso è davvero l'eccezione rispetto al resto del gregge. Quello da dimenticare è il secondo Duca, nipote del bastardo reale che era finito sul patibolo per aver complottato contro lo zio, Re Giacomo II. Era un uomo che amava circondarsi di compagnie miserabili e mostrava un debole per le donne di condizione più abietta. In breve, i suoi pari presero a considerarlo un fuori casta e a trattarlo di conseguenza. Soprattutto quando arrivò a sposare una carbonaia di nome Alice Powell, che fu di certo la più incongrua delle duchesse. Fortunatamente per i Buccleuch non produssero prole, che era nata invece dalla prima unione, con la figlia del Duca di Queensberry.

L'accurata e saggia scelta delle mogli è in effetti alla radice della fortuna dei Buccleuch. Con la sola deplorevole eccezione appena citata, le hanno costantemente selezionate da altre illustrissime famiglie aristocratiche, e quasi sempre queste affascinanti ladies si portavano dietro delle terre. È precisamente così che i Duchi hanno visto espandersi la loro proprietà terriera sino a coprire, nel diciannovesimo secolo, quasi mezzo milione di acri. Una delle figlie del premier vittoriano Gladstone, ospite nel magnifico Drumlanrig Castle, un altro dei possedimenti famigliari nella contea di Drumfries, chiese al famoso quinto Duca dove corressero le mura del parco. Lui, per tutta risposta, indicò la linea lontana delle montagne.4

I possedimenti dei Buccleuch sono anche oggi di gran lunga i più estesi tra quelli dei grandi proprietari terrieri, non solo nel Regno Unito ma in tutta Europa. Non è la superficie più preziosa, perché quella appartiene al Duca di Westminster: è il centro di Londra, e fa di Sua Grazia il quarto miliardario dell'isola. Ma, con 240.000 acri in Scozia e Inghilterra, il decimo Duca, Richard, ha tre volte la terra posseduta privatamente dalla regina, e sa gestirla con la sagacia di un capitalista di successo.

Il fulcro di questa ricchezza che il tempo ha solo incrementato sono le quattro tenute principali: Qucensberry, con il magico castello rosato di Drumlanrig, Langholm nel Drumfriesshire, Bowhill nel Selkirkshire - tutte in Scozia - e Boughton nell'inglese Northamptonshire. Questa ciclopica fortuna si tramanda, dimezzata solo in estensione ma non in valore, dal terzo Duca, Henry, vissuto tra il 1746 e il 1812. Dalla madre, figlia ed erede del Duca di Argyll, aveva ereditato terre in Scozia. La tenuta di Queensberry gli era arrivata con la morte del cugino William Douglas, che portava quel titolo ducale, con vasti possedimenti nella contea di Drumfries. E infine, sposando una figlia del Duca di Montagu, divenne padrone anche dei suoi feudi, inclusa la sontuosa Boughton House. Insomma, le proprietà di tre diverse famiglie ducali

-Buccleuch, Queensberry e Montagu - si sono concentrate in una sola, e questo si riflette nel triplice cognome adottato in conseguenza, Montagu-Douglas-Scott.

Vicino a Edimburgo c'è poi anche Dalkeith Palace (Visconte Dalkeith è il titolo di cortesia che porta l'erede alla coroncina ducale), con 850 acri di terra tutt'attorno. Qui dentro la famiglia non mette più piede dal 1914. Ma il posto, incantevole, che potete visitare in gita alla capitale scozzese, è proficuamente affittato dal 1985 all'americana Università del Wisconsin, e ogni semestre tra 60 e 80 studenti vivono (beati loro...) nel castello. È uno dei tanti cespiti che arricchiscono il portafoglio di attività del Duca.

Sua Grazia si definisce modestamente «il manager di un pezzo di campagna in cui l'ingrediente essenziale è la gente che ci vive. La tenuta è una comunità che ci permette di assicurare due cose: anzitutto, che la terra sia abbastanza produttiva per offrire a chi la lavora una vita dignitosa, e poi al tempo stesso la conservazione di un ambiente magnifico, per il godimento di tutti». Sulla base di questi due princìpi la famiglia si è trasformata nel Buccleuch Group, un'impresa che non si limita all'agricoltura ma ha esteso i suoi interessi in Australia e in America, da Sydney a Dallas.

È stata la naturale evoluzione della creatura dell'ottavo Duca, che nel 1923 aveva formato con geniale preveggenza una società a responsabilità limitata, la Buccleuch Estates Ltd, per amministrare tutte le sue proprietà. Trent'anni dopo passò la sua quota azionaria al figlio, evitando in questo modo una tassa di successione di 10 milioni di sterline. Anche grazie a questo accorgimento la famiglia non ha mai venduto un acro e continua a gestire tre grandi magioni nobiliari. La più sontuosa, Boughton House, costruita sul modello della reggia di Versailles, è considerata la più bella casa d'Inghilterra.

Il palazzo sorge nella tenuta vicino a Kettering, nel Northamp-tonshire, circondato da 100 chilometri di viali e 100 acri di giardino (ma i campi circostanti coprono 11.000 acri). «Chips» Channon, l'americano che fu intimo di re Edoardo VIII e dell'aristocrazia britannica degli anni Trenta, la visitò nel 1945 e ne ha lasciato una descrizione dove la meraviglia trascolora nello sbalordimento. Merita leggerla: «È una casa di sogno con una strana, sonnolenta qualità, ma la sua ricchezza, la sua bellezza e ciò che contiene sono stupefacenti. Ogni cosa apparteneva a Carlo I o a Maria de' Medici, oppure è stata donata da Luigi XIV al Duca di Monmouth. Ogni enfilade [galleria, N.d.A.] è elegantemente arredata con cassettoni alla Boulle, quadri importanti, orologi Caffieri, e l'intera casa è zeppa di tappezzerie e oggetti meravigliosi. [...] Quasi nessuno ci ha vissuto per duecento anni. C'è una scrivania che apparteneva al cardinal Mazarino, e quattordici piccoli Van Dyck nel loo [proprio il gabinetto, N.d.A.] di Walter Buccleuch. Su tutto questo splendore Mollie regna deliziosamente e senza sforzo»5.

Mollie era la Duchessa, bisnonna dell'attuale Duca, una gentildonna per la quale «la Società consisteva soltanto di quelli ai quali lei si permetteva di sorridere. Quelli a cui tale favore era negato erano fuori, nell'oscurità».6 Il nipote per fortuna si sente invece parte dell'umanità. E particolarmente orgoglioso dei legami secolari con la sua terra; anzi, in merito è «troppo spesso forse perfino sentimentale». Ma questo non pare offuscare il suo acume di uomo d'affari: «Le opportunità sono sempre fresche, nuove. Basta pensare soltanto ai temi della sicurezza alimentare, del fabbisogno energetico o alle preoccupazioni sulla biodiversità, ed ecco già tre problemi per i quali la gestione di larghe superfici di terreno è assolutamente centrale».

Il gruppo impiega in Gran Bretagna cinquecento persone, e un altro centinaio per i lavori stagionali. Non tutti i nobili, come si vede, sono dediti a una cronica dissipazione. E non tutti considerano l'eccentricità il marchio distintivo della casta.

«Un matto conclamato a 24 carati» A meritare il simpatico apprezzamento di cui sopra, espresso niente di meno che dal seriosissimo Daily Telegraph, è l'ultimo discendente di un altro «duca dell'amore», quello di St Albans. Lord Burford essendo un nostro contemporaneo, è facile rintracciarne le imprese sulla stampa, popolare e no. La ragione dell'attenzione nei suoi confronti sta proprio nella sua maschera di nobile vecchio stile e radicalmente eccentrico che, secondo alcuni commentatori, rimanda addirittura a «una grande tradizione inglese». Insomma, i patrizi che si sono adattati alla modernità, e anzi ci prosperano - vedi Buccleuch-, finiscono ogni tanto sulle pagine economiche dei giornali, ma i parenti un po' meno equilibrati sembrano ancora deliziare l'attenzione dell'opinione pubblica. Vale appunto per quegli altri discendenti di Carlo II che portano il titolo di Duchi di St Albans.

Sono i virgulti del figlio di Nell Gwynn, la più amata delle reali concubine, quella che il re preferiva su tutte per la sua semplicità e la sua verve popolana. Una sera che aveva organizzato con i suoi amici attori e musicisti uno spettacolo privato per il monarca e il fratello James, Duca di York, alla fine della festa chiese a Carlo se aveva gradito. «Moltissimo», disse lui. «E allora Maestà», replicò svelta Nell, «per mostrare che non parlate come un cortigiano, spero che vogliate fare agli artisti un dono adeguato.» Il re si frugò in tasca, ma naturalmente non aveva denaro con sé. Il fratello nemmeno. Nell si voltò verso gli amici e, fingendo sorpresa, sbottò: «Che pesci strani, ma guarda in che compagnia sono finita!» La sua arguzia sembra essersi solidificata in molti suoi discendenti come una vena di lieve follia, per la verità in qualche caso anche grave. Benché pure lei, come le altre concubine, fosse stata inondata di oro e terre dal generoso amante reale, già un secolo dopo il terzo Duca finì in galera per debiti. Al momento della sua morte, nel 1786, le finanze dei St Albans erano a dir poco caotiche, tanto che un epitaffio contemporaneo lo descrive così ai posteri: «Immerso nella Dissipazione, non conobbe una sola Passione / che si impedì di gratificare. / Disprezzo e Disgrazia /chiudevano il corteo di Disonore, Sedizione e Sensualità /[...] ed essendo vissuto da Marito tirannico e Amico Insincero / morì in Esilio, e da Mendicante».7 Qualità condivise da molti suoi discendenti, se Lady Harriet Cavendish, Contessa di Granville, trovò per esempio che il sesto Duca era «il più laido, spregevole, piccolo animale che abbia mai incontrato».

Per ridare smalto alle disastrate fortune di famiglia il nono Duca non trovò di meglio che ricorrere a uno dei matrimoni più scandalosi dell'Ottocento. Lui aveva ventisei anni, la sposa cinquanta e un passato che un understatement definirebbe turbolento. Harriot Mellon era nata in una famiglia operaia, era diventata attrice e si era conquistata legioni di ricchi ammiratori. Uno su tutti: Thomas Coutts, capostipite di una dinastia di banchieri e l'uomo più ricco del suo tempo. Coutts, ottantenne, non ci mise molto a comprarsi i favori di Harriot, di cinquant'anni più giovane. Rimasto vedovo, la prese subito in moglie. I benpensanti inorriditi misero la donna al bando, ma comprensibilmente - tra servitori, denaro, gioielli - lei non se ne curò affatto. Tanto più che dopo dieci anni di matrimonio Coutts morì lasciandole l'intero patrimonio, 900.000 sterline, che all'epoca erano una colossale fortuna. Era a questa che puntava il nono Duca di St Albans quando, pur avendo metà dei suoi anni, decise di chiederla in sposa.

Il matrimonio fu ritenuto un abominio dalla «società» londinese, quei trecento nomi che stabilivano le reputazioni. Per quanto duchessa e milionaria, Mrs Mellon si trovò sempre sbarrate le porte dei saloni. E la regina Vittoria manifestamente evitò di invitarla a un gran ballo nel famoso Pavilion di Brighton, al quale erano state ammesse ben ottocentotrenta persone. L'ex attrice si vendicò mostrando in morte una certa grandezza d'animo: lasciò tutta la sua spettacolare ricchezza, nel frattempo raddoppiata, a una nipote del primo marito, Angela Burdett, che ne impiegò poi gran parte in attività filantropiche. Al Duca che l'aveva sposata per i soldi assegnò due grandi case e una rendita annua di 10.000 sterline.

Anche questo, ormai, del tutto andato. Il tredicesimo Duca, morto nel 1988, viveva in una modesta casa di Chelsea. Sulla porta, a compensare le tenute che non c'erano più, aveva fatto dipingere a caratteri cubitali il nome ST ALBANS. In mancanza di terre gli erano rimasti alcuni privilegi condivisi solo con il monarca, come quello di poter guidare lungo Birdcage Walk, la strada sul lato occidentale di St James's Park, che al tempo degli avi Giacomo I e Carlo II funzionava da voliera per gli uccelli esotici dei sovrani. Ma dal momento che l'ex sentiero è diventato una larga strada aperta al pubblico nel cuore di Londra, anche il ducale privilegio è evaporato.

Un altro consiste nella carica ereditaria di Gran Falconiere del monarca, che da diritto al Duca di accompagnare il sovrano nel corteo dell'incoronazione. L'ultima volta che si è offerta l'occasione, con l'ascesa al trono di Elisabetta II, il tredicesimo Duca pretendeva di entrare a Westminster Abbey con un vero falcone al braccio. Quando gli hanno spiegato che al più poteva portarne uno impagliato, si è rifiutato di partecipare alla cerimonia. Non c'è dunque da stupirsi che il suo nipote ed erede sia quel Lord Burford che abbiamo già visto saltare come un invasato sul Woolsack della Camera Alta al momento dell'espulsione dei Pari ereditari nel 1999: «Davanti a noi un deserto», gridò. «Niente Regina, niente cultura, niente sovranità, niente libertà! Resistete per la vostra Regina e il Paese! Votate contro questo tradimento!» I commessi lo scortarono educatamente fuori dell'aula. E i giornali lo decretarono «afull-blown, 24-carat nutter», appunto un matto conclamato a 24 carati.

E la corona ducale diventò una S.r.l.

Il sangue bollente della gran seduttrice Barbara Villiers sembra invece aver abbandonato i suoi discendenti Duchi di Grafton, ma solo negli ultimi due secoli. Sino ad allora la lussuria li spingeva perfino a disertare i più alti uffici. È il caso del terzo Duca, Augustus Henry, che tenne l'incarico di primo ministro fra il 1768 e il 1770: gli stessi anni in cui divenne lo zimbello di Londra per la relazione con una delle più famose mondane del tempo, Nancy Parsons, amante in contemporanea di una buona fetta della nobiltà londinese. Su di lui il testimone Horace Walpole, l'inventore del romanzo gotico, ha lasciato parole di fuoco: «Pensava che il mondo dovesse essere posposto a una puttana e a una corsa di cavalli. Insultava la virtù e la decenza dell'umanità con le più spudorate violazioni di entrambe».8

Nulla di più lontano dall'esemplare civismo dell'undicesimo Duca, scomparso nell'aprile 2011 a novantadue anni, dopo una vita davvero dedicata alle battaglie per la conservazione del patrimonio storico e ambientale del Paese. Anche lui molto impoverito, custodiva ben piccola parte dell'originario patrimonio: solo un angolo della storica residenza di Euston e qualche migliaio di acri nei campi attorno, dove aveva allestito un allevamento modello. Ma gli stretti legami con la famiglia reale non

si erano mai allentati. Al punto che la moglie Fortune è stata per anni, dal lontano 1967, Mistress of the Robes della Regina, come dire una delle intime di Sua Maestà.

I geni della decenza e della benevolenza si sono trasmessi anche nei cromosomi dei Duchi di Richmond, eredi della favorita francese di Carlo II, Louise de Kéroualle. Semplici, alla mano, operosi, hanno fatto del loro feudo di Goodwood una fucina di attività industriali. E una porzione della tenuta è stata anche messa a frutto con le tecniche dell'agricoltura organica. Andati i tempi in cui il primo Duca, il bastardo del re, si era visto assegnare una rendita su ogni tonnellata di carbone esportata dal bacino minerario del Tyne. Questo diritto fu ceduto al governo nel 1800 per l'astronomica cifra (all'epoca) di 728.333 sterline, e fu infine abolito nel 1831. Ai Richmond (che per via matrimoniale hanno assorbito anche i ducati di Gordon e Lennox) è rimasto però uno dei soli due ippodromi privati in Inghilterra, a Goodwood, l'altro essendo Ascot, che appartiene com'è noto alla regina. Non solo, anche il famosissimo circuito automobilistico della tenuta, chiuso nel 1966, è stato riaperto alle corse delle auto storiche dal Conte di March, figlio ed erede del decimo Duca, già subentrato al padre come azionista unico della Goodwood Estates Ltd: è la società a responsabilità limitata che serve a gestire i beni famigliari e anche a dribblare astutamente, come hanno appreso i nobili più svelti, le spaventose tasse di successione.

Lord March è un bell'uomo vicino ai sessant'anni che ha doverosamente prodotto l'erede (al quale spetta il titolo di cortesia di Lord Settrington), e ha dato vita nella tenuta di famiglia agli annuali Festival della Velocità e Goodwood Revival (un meeting di auto e moto d'epoca). Ha studiato ovviamente a Eton e porta solo le scarpe del più famoso calzolaio londinese, John Lobb, ma va pure pazzo per i pick-up americani. Confessa di essersi innamorato di un arrugginito Ford 1929, al punto da portarselo dietro tornando nel 2010 da un viaggio a Bonneville Salt Flats, nello Utah. Ama la chitarra blues di Jimmie Vaughan e dichiara come livres de chevet le Meditazioni di Marco Aurelio e Collasso di Jared Diamond. La sua principale debolezza è il cioccolato fondente, quello proprio nero, che compra in abbondanza da Rococò a Londra, e lo champagne: in frigo tiene sempre una bottiglia di Veuve Clicquot, che per un duca è dopotutto una bevanda modestamente commerciale. D'altronde, a ricordargli da che lombi viene basta la sedia dove si accomoda in biblioteca per leggere e ascoltare musica: la usava Napoleone per la campagna di Waterloo e un antenato la portò a Goodwood come bottino di guerra.

Chissà se l'istinto di Lord March per gli affari si giova dell'aura di genialità lasciata dal grande còrso, anche se sembra piuttosto scorrere nelle vene della famiglia. La passione per le novità si può rintracciare già nel secondo Duca, l'inventore a Goodwood dello zoo privato, con duecentocinquanta anni di anticipo sulla moda che si sarebbe diffusa in molte nobili case inglesi (ma a scopo di lucro): il suo bestiario esibiva cinque lupi, due tigri, un leone, due leopardi, tre orsi, e poi scimmie, aquile, una «donna tigre» e anche - racconta un lontano discendente, il Conte di March - «un animale che lo affascina molto, e lui chiama mangusta».9

Gli interessi del terzo Duca, come il padre uomo affascinante e generoso, erano invece orientati alla riforma della società. Al giorno d'oggi probabilmente sarebbe stato definito un socialista. All'epoca le sue idee erano, disperatamente, troppo anzi tempo. Nell'Inghilterra dove, nel 1730, solo una persona su sei aveva diritto al voto, Richmond propose addirittura di estendere il suffragio universale a tutti i maggiori di diciotto anni. La legge fu respinta all'unanimità. Ma perfino Walpole, che come il nostro

Aretino non diceva mai bene di nessuno, dichiarava di «adorare le sue mille virtù al di là di qualsiasi uomo».

Ma quanti cùcùli nei nidi dei duchi...

Aristocratici come i Richmond conferiscono integrità alla secolare pretesa dei nobili isolani di rappresentare l'ultimo baluardo delle libertà inglesi. Nonché della sicurezza e del benessere del reame. Era questa la giustificazione della lotta costante per ridurre il potere della monarchia, a cominciare dal primo secolo dopo l'invasione normanna. Di fronte a sovrani che la lotteria genetica poteva produrre tirannici o incapaci, gli stessi feudatari di origini francesi si arrogavano il diritto di difendere the law of land, la legge della terra, come si definisce il corpus delle tradizioni e delle franchigie della comunità. Centocinquant'anni dopo l'incoronazione di Guglielmo il Conquistatore, il suo discendente Giovanni Senzaterra era già costretto a concedere ai magnati quel fondamentale statuto di diritti che è la Magna Charta.

Naturalmente molti dei vassalli reali erano di fatto latifondisti capaci delle peggiori nequizie ai danni dei loro soggetti, e verso il re animati spesso da nienl'altro che avidità, ambizione e perfidia. Tutto questo cancellato dai chierici che diffondevano l'ideologia «cortese», la rappresentazione mitica dei nobili come guerrieri senza macchia, una specie di immediata trasposizione terrestre delle schiere angeliche prodotte in Cielo dall'ordine divino. I monumenti funerali dei cavalieri del medioevo hanno consegnato le immagini di uomini belli, eleganti, dignitosi, insomma un'elite anche fisica. E in tanti casi questo corrisponde al vero.

Un moderno esame dello scheletro di Sir Bartholomew de Burghersh, che morì nel 1369 a più di sessantanni (allora piena vecchiaia) dopo una vita di combattimenti, ha mostrato un solido uomo alto un metro e ottanta, con arti forti e muscolosi. Il suo fisico, come quello dei suoi pari, era il prodotto di un regolare esercizio e di una dieta ricca di proteine: esattamente il contrario di quanto rivelano le ossa della massa della popolazione, i servi-contadini afflitti da rachitismo e malattie causate dall'alimentazione inadeguata e da un lavoro massacrante. Eroi ed eroine dei romanzi cavaliereschi non sono solo più alti e più forti dei loro inferiori, ma anche più belli e raffinati. Le maniere degli aristocratici nelle corti quattrocentesche devono essere impeccabili, i loro movimenti sempre garbati, il discorso ricco e sciolto. Secondo la testimonianza di Tommaso Moro, Arturo Plantageneto, Visconte di Lisle nonché figlio illegittimo di Edoardo IV, era «principesco nel comportamento, amabile in viso, di corpo forte e possente». E il suo contemporaneo Edward Stafford, terzo Duca di Buckingham, per le sue prodezze nella giostra veniva paragonato niente meno che a «Paride ed Ettore di Troia».

Da qui è partito quel processo collettivo di autoipnosi per cui gli aristocratici si sono convinti di possedere le qualità speciali che li rendevano indispensabili alla nazione. E ciò che più conta, è che la nazione se ne è lasciata convincere. Dagli eredi dei Normanni che ancora formavano il nucleo della nobiltà quattrocentesca sino agli epigoni novecenteschi, il leit-motiv non è mai cambiato. Nel 1484 John Russell, vescovo di Lincoln, spiegava al Parlamento che l'aristocrazia rappresentava «virtù e antica ricchezza», e questa era l'ancora del Paese. Tre secoli dopo Edmund Burke, il teorico della monarchia, lodava «la corretta condotta costituzionale e le virtù pubbliche» dei patrizi. E ancora agli inizi del Novecento il Marchese di Curzon assicurava alla Camera dei Lord che «il principio ereditario aveva donato alla Gran

Bretagna una classe superiore che, nel complesso, si è sempre comportata onorevolmente nell'arte di governo».

Sulla linearità e trasparenza del «principio ereditario» c'è per la verità da manifestare più di qualche dubbio. Nel Seicento la guerra civile e la rivoluzione di Cromwell eliminarono una bella fetta della vecchia aristocrazia dei Plantageneti, e il ritorno degli Stuart sul trono comportò una massiccia ondata di nuove investiture nobiliari, seguita da un'altra alluvione al cambio di dinastia segnato dall'arrivo degli Hannover.

La stragrande maggioranza dei titoli ducali, che sono notoriamente in cima alla gerarchia aristocratica, fu creata appunto tra il diciassettesimo e il diciottesimo secolo, e il record per la quantità resta a Carlo II. Il monarca della Restaurazione creò ben 26 duchi, distribuendoli oltre che a sei figli bastardi anche a due amanti, cinque nipoti e qualche estraneo. I suoi successori furono molto più parchi, limitando i nuovi titoli a un grappolo. Giorgio III creò Duca Wellington, il vincitore di Napoleone. La regina Vittoria donò la coroncina ai Grosvenor, proprietari delle terre nel centro di Londra, che divennero Duchi di Westminster e miliardari. Anche Elisabetta II ebbe in animo, all'inizio del regno, di conferire un ducato ma l'eventuale beneficiario declinò: a Sir Winston Churchill, che discendeva dalla famiglia ducale dei Marlborough, bastava già l'onore planetario di aver sconfìtto Hitler e salvato la Gran Bretagna.

Il «principio ereditario» tanto vantato dai patrizi sul viale del loro tramonto era in verità pressoché sconosciuto all'albeggiare della nobiltà inglese. Il re concedeva agli uomini più potenti e più fidati il titolo di Earl (conte) o di Baron, ma questi non erano ancora diventati automaticamente trasmissibili ai discendenti. Lo si deduce dagli ordini di comparire in Parlamento o nel Consiglio reale inviati dai monarchi ai vassalli. Nel 1295 Edoardo I spedì lettere di convocazione a 11 conti e 53 baroni, ma dodici anni dopo i conti convocati erano solo 7 e i baroni erano diventati 71. In ogni caso, cifre di gran lunga lontane da quelle registrate negli ultimi almanacchi della nobiltà: oltre ai 24 duchi residui (sono stati al massimo 31), si contano una manciata di marchesi (titolo introdotto nell'isola solo nel Settecento), 199 conti, 132 visconti e 493 baroni.

Collocati in cima a questa piramide, i duchi dovrebbero nutrire un'insuperabile arroganza castale, non fosse per due ragioni di intrinseca insicurezza. In primo luogo le radici relativamente recenti del loro albero genealogico. La ricchezza e l'influenza del mio amico Sir Bernard de Hoghton, quattordicesimo baronetto di questo nome, non sono neanche lontanamente comparabili con le fortune ciclopiche dei Buccleuch, degli Atholl, dei Westminster, dei Northumberland o dei Devonshire, tutti seduti su una montagna di centinaia di milioni di sterline, e in qualche caso miliardi. Ma i de Hoghton hanno qualcosa che nemmeno i duchi più locupletati possono vantare: gli antenati. Loro sì, che sono davvero discendenti dei guerrieri normanni, e possono ricostruire parentele vecchie di mille anni. Gran parte dei duchi no, e questo ha alimentato un vero e proprio complesso, che raggiunse il culmine nell'Ottocento.

Negli anni della Regina Vittoria diventò di moda per molti ermellini ducali inventarsi remotissimi avi che erano stati compagni di battaglia del Conquistatore. Allo scopo, venivano impiegati esperti di araldica molto disponibili, e pronti a creare alberi genealogici che confermavano la desiderata ascendenza. Il problema era che gran parte dei nobili secenteschi si portavano dietro nomi sfacciatamente inglesi, ma anche qui l'inventiva dei genealogisti sopperì, «scoprendo» origini molto più romantiche. I Russell Duchi di Bedford cercarono di dimostrare che la famiglia si

chiamava in origine «de Rosei», i Seymour Duchi di Somerset affermarono che il loro nome era l'anglicizzazione del francese «St Maur». Per il Duca di Manchester fu più facile sostenere che il Montagu di famiglia fosse una corruzione dell'italiano Monte Acuto, presunto antenato fiorentino. Di fatto, solo una manciata di duchi può rintracciare inconfutabilmente le proprie radici nel dodicesimo secolo, per esempio i Westminster (Grosvenor), i Leinster (Fitzgerald) e i Northumberland (Percy, ma quelli di oggi discendono da un banalissimo Smithson settecentesco). Ma resta per tutti la questione più delicata della «purezza» del sangue.

Ogni inglese beneducato sa che nelle classi alte è contrario all'etichetta dire di un neonato come somiglia al padre. Accade piuttosto spesso che il genitore naturale non sia lo stesso del certificato anagrafico. L'ultimo caso che ha fatto scalpore sui tabloid è quello di Petrina Khashoggi: solo a diciotto anni mammà le ha rivelato che il vero padre non è il miliardario arabo commerciante d'armi ma Jonathan Aitken, aristocratico ex ministro della Difesa nel governo Major, finito anche in galera per un affare di mazzette. La pratica del cùcùlo appare diffusa tra i nobili inglesi, che storicamente non si sono mai sposati per amore. La stessa parola era al di sotto della possibile considerazione di un patrizio, proprio come per Gianni Agnelli, che una volta ebbe a dire: «L'amore? Un affare per la servitù».

I contratti matrimoniali, sempre all'interno della casta, servivano a mantenere e accrescere le proprietà terriere. Incidentalmente poteva infilarcisi Cupido, ma non era indispensabile. Accadde a un Duca e una Duchessa di Richmond del diciottesimo secolo, costretti al matrimonio da parenti indebitati: al primo sguardo si odiarono, ma tornando a incontrarsi due anni dopo si innamorarono. Ma non era questo l'importante. Ciò che contava era mantenere il rango e la ricchezza, e produrre un erede. L'infedeltà dopo il matrimonio era scontata. E forse l'iniezione clandestina di sangue nuovo ha salvato parecchie famiglie patrizie dal rischio dell'imbecillità indotta dall'endogamia.

È largamente risaputo nei salotti dell''upper class che molti non sono affatto figli dei loro padri. Secondo i pettegolezzi dell'epoca alcuni dei figli di Violet, Duchessa di Rutland, erano stati generati da uomini diversi. Il Duca di Sutherland è probabilmente il lontano discendente di una relazione adulterina che, se mai fosse provata, lo priverebbe in teoria di titolo e terre. La Duchessa di Gordon, che aveva sposato tre figlie ad altrettanti duchi ubriaconi, trovava qualche difficoltà a maritare la quarta all'erede di Lord Cornwallis, preoccupato per i tanti matti tra i parenti della sposa. La gentildonna lo tranquillizzò: «Capisco che lei si oppone al matrimonio a causa della follia nella famiglia Gordon. Ora io posso solennemente assicurarle che non c'è una sola goccia di sangue Gordon nelle vene di mia figlia».10

L'onore è perso. Ma quel che conta è il rango.

6

Quelle furtive lacrime di Elisabetta la Lunga

La monarchia costituzionale è la luce al di sopra della politica, la voce della storia.
EDMUND BURKE

A un Salumiano potrebbe sembrare un po' strano avere come famiglia più ricca del Paese una che non ha mai dovuto tecnicamente faticare per esserlo, se non che uno di loro si mostra all'apertura del Parlamento e ha un colloquio settimanale con il primo ministro.
CHRISTINA PATTERSON

DUE sole volte una lacrima è stata vista brillare nell'angolo degli occhi di Sua Maestà Elisabetta II, venerata fonte e custode del rango dei suoi nobili. Entrambe le volte ne sono stato testimone. Un fazzolettino di batista, estratto prontamente dalla solita borsetta nera, impedì alla lacrima di rigare le regali gote il giorno della sepoltura della Queen Mum, a Windsor, nell'aprile 2002. Ma nessun fazzolettino nascose la commozione il giorno del disarmo del Britannia, il glorioso panfilo reale, il 14 dicembre 1997. Nessuna marcetta eseguita dalla banda dei Royal Ma-rines poteva coprire la tristezza di quest'altro decesso, deciso per volgari motivi economici dal governo di Sua Maestà senza curarsi minimamente dei sentimenti di Sua Maestà.

Nell'ottobre di tre anni prima, da corrispondente RAI in Russia, ero stato testimone pure di una delle ultime missioni ufficiali del Britannia: l'attracco alle banchine del porto di San Pietroburgo nella prima visita di Stato di un monarca inglese dopo la Rivoluzione d'Ottobre. Nessun membro della famiglia reale sino allora aveva mai voluto toccare il suolo russo, per riguardo alla memoria dei cugini Romanov brutalmente eliminati dai bolscevichi.

Ma l'Unione Sovietica era ormai seppellita e al Cremlino sedeva quello zar rozzo eppure coraggioso che fu Boris Eltsin. Lui aveva ricevuto Elisabetta e Filippo con gran pompa a Mosca nella sala di San Giorgio al Cremlino, e la coppia reale ricambiò con una cena offerta a Eltsin e ai suoi dignitari sullo yacht Britannia, ancorato al molo della ex Leningrad. Contrariamente alle aspettative, zar Boris, che in quel periodo era costantemente ubriaco, non offrì lo spettacolo che noi cronisti eravamo ansiosi di registrare. È vero, per tutta la sera fece una corte piuttosto azzardata alla principessa Alexandra, cugina di Sua Maestà, ma il suo comportamento rimase passibilmente entro i limiti dell'etichetta, almeno finché non imboccò la passerella per scendere dal panfilo. Dopo una cena a base di salmone di Glamis, cacciagione di Balmoral e marquise di cioccolato, il pover'uomo sentenziò: «La cucina russa è migliore». Un'imperdonabile mancanza di tatto. Ma in compenso gli ospiti russi non finivano di rimirare estasiati lo yacht. Ai loro occhi incarnava quella imperiale grandeur britannica di cui i 125 metri e 65 centimetri della nave erano uno degli ultimi segni tangibili.

Nemmeno il mito e la nostalgia dell'Impero sono serviti a salvare il panfilo caro alla Regina. E, per quanto se ne sa, questa prova di ingratitudine dei sudditi è una delle poche cose che in sessantanni di regno abbia fatto infuriare la sovrana al punto da

lasciar pubblicamente trapelare la sua irritazione, sia pure per il tramite del marito. Dopotutto il Britannia, varato nei cantieri John Brown a Clydebank nel 1953, occupava il posto numero 83 nella lunga successione di yacht reali: il primo scese in acqua addirittura nel 1660, al tempo del regno di Carlo II. La nave di Elisabetta ha fatto egregiamente la sua parte in questa marineria d'elite, solcando gli oceani per 43 anni e 334 giorni. Aveva coperto in totale 1.087.623 miglia nautiche, attraccato in 600 porti e toccato 135 Paesi, prima che quello zoticone di Tony Blair confermasse, sulla scia del predecessore Major, che il Regno Unito non si poteva più permettere i costi. Se la regina voleva andare in barca, se l'affittasse.

È ciò che è accaduto - forse con un po' di scorno nazionale - nell'estate del 2006, quando Elisabetta e Filippo, Carlo e Camilla hanno dovuto noleggiare uno yacht per una crociera tra le isole scozzesi. Mentre il derelitto Britannia stava ad arrugginire, finché una fondazione appositamente costituita non l'ha acquistato per aprirlo al pubblico come museo galleggiante.

Sua Maestà non l'ha mai perdonata al laburista Blair. Ma nemmeno all'ex ministro conservatore Michael Portillo, che per farsi bello agli occhi reali lanciò la proposta di regalare alla sovrana un altro panfilo, magari più piccolo. Apriti cielo! I nuovi puritani in Parlamento partirono lancia in resta contro i privilegi della monarchia, «tanto più inaccettabili eccetera eccetera», con il risultato di mandare a picco la barca mai costruita e la popolarità della sovrana. Buckingham Palace si affrettò a far sapere che l'iniziativa non partiva dagli augusti palazzi.

Ma Sua Maestà ha la memoria lunga. Non è certo sfuggito che tanto Blair quanto il suo successore Brown sono stati gli unici ex premier non invitati al matrimonio di William. Ufficialmente perché nessuno dei due appartiene all'antico Ordine della Giarrettiera, come altri primi ministri, ma l'opinione corrente è che alla prima occasione i Windsor abbiano saldato i conti. Per il disarmo del Britannia e per il resto. Alla adorata Queen Mum, la regina madre Elizabeth, la blairiana Cool Britannia, tutta moda, soldi e celebrità, non è mai andata giù. Quando le riferirono l'espressione, la centenaria sovrana vedova commentò con la nipote Margaret Rhodes: «Britannia cool? Poverina, avrebbe odiato esserlo».

La Queen Mum non era un'intellettuale raffinata, ma tanto snobistico disdegno per l'Inghilterra «democratica» accomuna il sentire della casa reale a una fetta tutt'altro che irrilevante dell'intellighenzia inglese. Lo scrittore Martin Amis si mostra così disgustato da scegliere di emigrare negli Stati Uniti: «Quand'ero giovane, la Gran Bretagna era una società di caste. Adesso non più. È una società fondata sul denaro, come dappertutto. Ed è fondata sulla differenza d'età. L'appartenenza a una classe sociale e il colore della pelle non contano più: quel che conta, è avere trent'anni».1 Un lamento da cui si deducono due cose: che al figlio di Sir Kingsley Amis le caste piacevano, e gli dispiace invece di avere il doppio di trent'anni.

La maschera e il talamo, ovvero la lotteria dei lombi reali Il remoto Paese della giovinezza, così inviso ad Amis, è anche la grande incognita sul futuro dei Windsor. Un sondaggio realizzato giusto alla vigilia del matrimonio reale, nell'aprile 2011, dev'essere suonato alle orecchie di Elisabetta solenne e rassicurante come l'inno di Händel dedicato al sacerdote biblico Zadok che accompagna dal Settecento l'incoronazione degli Hannover. Pensate che la monarchia sia un fattore di unità o divisione del Paese? Di unità, ha risposto il 47 per cento contro il 36 di parere opposto. Credete che la casa reale migliori l'immagine britannica nel mondo? Anche qui, il 60

per cento dei sudditi è convinta di sì, e solo il 36 per cento dice di no. Infine la domanda cruciale: pensate che l'Inghilterra starebbe peggio senza la monarchia? Una schiacciante maggioranza del 63 per cento ha risposto di sì, contro uno striminzito 26 per cento. Per la regina c'è solo un'ombra in tanta gioia: la maggior parte dei suoi entusiastici sostenitori sono pensionati. Di fatto, nella fascia d'età tra i diciannove e i ventiquattro anni la percentuale di chi immagina che la Gran Bretagna starebbe meglio senza famiglia reale sale di 10 punti sulla media nazionale, fino al 37 per cento.2 La Cool Britannia si vendica?

«C'è merito senza rango ma non c'è rango senza qualche merito», assicurava nelle sue Massime Francois Duca de la Rochefoucauld, e nessuno può negare che questo si applichi perfettamente a Elisabetta II. Gli inglesi restano grati alla Regina per aver assicurato con la massima dignità la sopravvivenza della più antica istituzione politica europea, l'unica che conservi una tradizione di grandezza a un Paese diventato una potenza di secondo o terzo ordine. E poiché ogni titolo aristocratico deriva legittimità solo dalla Corona (anche se dall'Ottocento è il premier a proporli al sovrano), il suo successo e la sua permanenza sono anche la migliore garanzia per la sopravvivenza della casta patrizia. I sondaggi però confermano che la presenza o l'assenza di Elisabetta fa la differenza. Quasi chiunque in Inghilterra, vale a dire l'89 per cento degli intervistati, è convinto che tra dieci anni ci sarà ancora un monarca. Se però l'arco di tempo si allunga a cinquant'anni, o addirittura a cento, allora la proporzione dei sicuri crolla verticalmente.

Ma il giugno 2012 è già dopodomani, e non ci sono dubbi sullo spettacolo grandioso che accompagnerà la ricorrenza del Giubileo di Diamante di Sua Maestà. A dire il vero Elisabetta ascese al trono ventiseienne il 6 febbraio 1952, alla morte del padre Giorgio VI. Ma sapete come va in Inghilterra, in un Paese piovosissimo (un tempo...) ogni cerimonia pubblica viene spostata all'inizio dell'estate nell'incongrua speranza che il cielo sia più clemente. Succede ogni anno per il genetliaco ufficiale della sovrana, celebrato con il Trooping the Colour (la sfilata degli stendardi) il secondo weekend di giugno. E succederà anche per le feste dei sessantanni sul trono. Un traguardo che mette Elisabetta al secondo posto per durata di regno, dopo Vittoria e davanti a Giorgio IV, che ha regnato, seppure a intermittenza per via della ben nota follia, per cinquantanove anni. Se la prima Elisabetta, la Regina Vergine, fu giustamente detta la Grande, la seconda con la sua durata non merita almeno l'appellativo di «Lunga»?

I quattro giorni di celebrazioni, dal 2 al 5 giugno, offriranno di tutto. Anche in tempo di crisi (e dura) il governo Cameron ha messo da parte qualche milioncino per festeggiamenti degni della ricorrenza. Uno degli eventi più spettacolari sarà la processione sul Tamigi di mille imbarcazioni arrivate da ogni angolo dell'isola, ma anche dal resto del mondo. In testa alla straordinaria flottiglia la Regina solcherà le acque pacifiche, e ad alto contenuto di cocaina, del fiume di Londra assisa sulla storica Royal Barge, la chiatta reale. Gli antenati Tudor, in un'epoca di strade fangose e malsicure, la preferivano per scivolare sulla corrente fino al fresco palazzo di Richmond, che non esiste più, o alla reggia di Hampton Court (diventata un museo). Il giorno dopo, il 4 giugno, una ragnatela di 2012 falò illuminerà la notte dell'intera Inghilterra fino alle isole del Canale e all'isola di Man. Il 5 una solenne processione in carrozza attraverso Londra e il Te Deum di ringraziamento nella cattedrale di Saint Paul chiuderanno le celebrazioni. Ad aprirle invece, il 2 giugno, ci sarà un

appuntamento meno formale ma che non potrebbe essere più caro al cuore della sovrana: come ogni anno, non mancherà alla corsa del celeberrimo Derby di Epsom.

Sui piaceri di Elisabetta, cavalli a parte, si sa poco o nulla. Non sorprendentemente per una donna alla quale il Times ha fatto gli auguri per gli ottant'anni, nel 2006, lodandone l'impenetrabilità: «Grazie Maestà, per non aver mai consentito che la maschera le scivolasse dal volto». Perché questo, secondo il filosofo rétro Roger Scruton, è ciò che il monarca è per gli inglesi: «sacro e misterioso, ma sanno che la sacralità e il mistero sono attaccati a una maschera dietro la quale un altro ordinario e riservato inglese si è ritirato».

Non tutti i commentatori oggi manifestano lo stesso sacro terrore di un conservatore come Scruton dinanzi all'istituto monarchico. Se dentro il guscio di pompa e cerimonie c'è solo un altro «ordinario inglese», obietta sarcastica Christina Patterson, editorialista del «repubblicano» Independent, «allora tanto vale lanciare una moneta in aria per stabilire chi fa il Capo dello Stato e del Commonwealth, e da modello per i francobolli e le banconote. Solo che da noi non si tira la moneta ma si prende qualsiasi cosa esca dai lombi reali. Che è in pratica la stessa cosa».

Che la produzione dell'erede sia il primo compito nel lavoro di sovrano è l'ovvio corollario della monarchia ereditaria. Di solito si tratta di un obbligo non spiacevole, ma pensate alla terribile pressione che si accumula quando gli occhi del mondo sono tutti appuntati prima sull'augusto talamo e poi, in modo anche più indiscreto, sul reale grembo. William e Kate si erano appena sposati che già un sito web americano, il settimanale In Touch, rilanciava il pettegolezzo su presunte difficoltà della neoduchessa a concepire. Tutta colpa di una malattia adolescenziale, avrebbe riferito Camilla a un'amica, e l'amica sarebbe corsa a spifferarlo su Internet. Ai tempi di Elisabetta, per sua fortuna, il problema dell'ossessivo scrutinio dei media ancora non c'era. Trascorso l'anno di prammatica l'erede Carlo venne prontamente scodellato, e poco dopo anche la secondogenita Anna, nota come la Principessa Reale. Ma anche nella remota «età della deferenza» non sfuggì a nessuno che per qualche anno dopo l'ascesa al trono la culla regale restò vuota. Che succedeva tra i coniugi?

Amore e tradimenti al tempo di Elisabetta Papa Giorgio VI non ne era tanto convinto, ma la sua figlia maggiore - ed erede - ne era invece sicurissima: Filippo di Grecia, come si chiamava a quel tempo, era l'uomo che voleva accanto. Lei lo aveva già incontrato una volta quand'era ancora una ragazzina tredicenne: lui, cinque anni più grande, imbarcato come alfiere su una nave della Royal Navy ispezionata dal sovrano. Si rividero nel Natale del 1943, quando Filippo, solo in Inghilterra, senza famiglia, senza nessun posto particolare dove andare, seguì il cugino David Milford Haven per un breve soggiorno al castello di Windsor. La principessa Elisabetta, che aveva ora diciassette anni, era eccitata «in un modo che nessuno di noi aveva mai visto prima», riporta nelle sue memorie la governante reale, Marion Crawford. Nel weekend, che la compagnia di giovani aristocratici passò tra pranzi, sciarade, film e danze sui motivi del grammofono, la futura Regina semplicemente si innamorò. Nelle foto del matrimonio, quattro anni dopo, nel 1947, si coglie negli occhi di lei - che appare davvero bella - un sentimento di felicità profonda, di sogno appagato.

Ma a differenza dell'antenata Queen Victoria, alla quale i doveri del trono non impedivano un robusto appetito sessuale, pare che la corona abbia invece prodotto un effetto anoressico sui sensi di Elisabetta. Vittoria, così timorata di Dio, era anche così presa dal marito Alberto da mettere al mondo una caterva di figli: ben nove, tutti

sopravvissuti all'infanzia. La morale ufficiale era codina e sessuofobica, ma la Regina per prima riempì la sala da bagno del consorte di statue e quadri di conturbanti nudità. Al contrario, si narra che, succeduta al padre, la giovanissima Lilibet si sia sentita così sopraffatta dalle incombenze verso la nazione da sbarrare all'adorato Filippo l'accesso al letto coniugale.

L'interessato effettivamente smentisce. Quando l'autore Tim Heald gli inviò (come ha raccontato lui stesso) il manoscritto della sua biografia, il Duca di Edimburgo ebbe cura di rimandarglielo con i commenti annotati a margine di suo pugno. Laddove Heald aveva sostenuto che al suo ingresso nella famiglia reale lo squattrinato principe greco si era sentito trattato «come una dannata ameba», Filippo aveva scribacchiato furioso: Rubbish, immondizia. Più avanti lo scrittore aveva dato per «generalmente noto che a palazzo la coppia reale aveva camere da letto separate», e anche qui secco il commento del Duca: Wrongly, sbagliato. Ma è un dato di fatto che tra Anna, nata nel 1950, e Andrea, venuto al mondo nel 1960, passano dieci anni (Edoardo seguirà ancora nel 1964). Qualcosa, tra le reali lenzuola, dev'essere accaduto. O piuttosto, non accaduto. E la terza gravidanza somiglia tanto al frutto di una riconciliazione.

Il resoconto pluridecennale delle infedeltà di Filippo è ricco e dettagliato, sebbene ufficioso. Innumerevoli, tra popolane e aristocratiche, le bellezze sedotte dal consorte reale, compresa qualcuna di famiglia. Ricorre insistente, per esempio, il nome della cugina di Elisabetta, la principessa Alexandra, che in età matura risvegliò - come si è visto - anche gli appetiti di Eltsin. E la Regina? Mai tentata di rendere pan per focaccia?

Tanto per stare ai paralleli storici, la vedova Vittoria cercò consolazione tra le virili braccia del maggiordomo Brown, al punto da guadagnarsi tra i contemporanei il malizioso nomignolo di «Mrs Brown». Di certo non è il caso della pronipote Elisabetta. In famiglia il gusto della trasgressione sessuale sembra tutto appannaggio della sorella Margaret, nota mantide amorosa, e trasmesso per via laterale (o paterna) ai figli della Regina. Quanto a lei forse solo un uomo, oltre a Filippo, è stato veramente vicino al suo cuore: quel Lord Porchester, settimo Conte Carnarvon, che le era amico sin dalla giovinezza e che lei chiamava affettuosamente Porchie.

Legati dalla comune passione per i cavalli, Porchie era sempre al fianco di Elisabetta in ogni sua visita alle reali stalle, delle quali peraltro era stato nominato general manager (con pessimi risultati). Lui ad accompagnarla negli ippodromi, lui a visitare con lei in incognito - le rare volte che si presentava l'occasione - gli allevamenti in giro per il mondo. Correvano gli anni Sessanta, e i pettegolezzi su questa stretta relazione si fecero così insistenti che Lord Mountbatten, zio e mentore della coppia reale, intervenne a consigliare per lettera alla «cara Lilibet» di mostrare «più discrezione nel rapporto con Porchie».

Di qualsiasi cosa si sia trattato, la morale sessuale di Sua Maestà è stata sempre lontana anni luce da quella dei suoi nobili. E molto probabilmente del marito. Il divorzio la faceva inorridire, finché non si è presentato sotto il suo tetto a opera della sorella e dei figli. Perfino l'amato cugino Lord Harewood, colpevole di aver lasciato la moglie, è stato bandito dalla Corte e ha dovuto aspettare dieci anni il perdono della sovrana. Ogni comportamento improprio in pubblico suscita la sua evidente riprovazione. È insomma la reazione di una tipica nonna borghese, piuttosto che la libertina indifferenza alle convenzioni sessuali delle gran dame di ogni tempo. Quanto a Filippo e alle sue scappatelle, Elisabetta si è sempre attenuta alla lezione di «zio

Dickie», cioè il solito Lord Mountbatten: «Che faccia quel che gli pare. Dopotutto sa da quale lato trova il pane imburrato. Non ti preoccupare, tornerà sempre».

È stato così vero che Filippo di Edimburgo, battendo la moglie di Giorgio III, è diventato il consorte reale con il più lungo stato di servizio permanente effettivo nella storia inglese. Sessantaquattro anni sempre un passo indietro alla moglie, e per un uomo orgoglioso come lui - ha ricordato nel servizio religioso per i suoi novant'anni il canonico di San Giorgio, a Windsor - una prova di modestia e amore non indifferente.

Lilibet, grata, gli ha offerto in dono di coronare il sogno segreto di ogni ufficiale di Marina: comandare la Royal Navy. È un onore che tocca solo al monarca, ma lei gli ha infine passato, dopo una vita assieme, le superbe insegne di Lord High Admiral. Senza dubbio il regalo di compleanno più gradito per il vegliardo più scorbutico - e simpatico - del Reame. «Altezza Reale, come si sente?» gli ha strillato al volo durante una passeggiata un impacciato cronista della BBC. Lui si è fermato, è tornato indietro e ha ghignato alla telecamera: «Perché, ho l'aria di stare male?» I turbamenti del giovane Filippo No, un altro principe consorte come il marito di Elisabetta gli inglesi non lo avranno mai più. Che rimanga sposato così a lungo, che stia zitto così a lungo, e che abbia così scarsa inclinazione a confidare la sua esperienza al mondo. In realtà, a dispetto della sua fama planetaria di gaffeur, il Duca di Edimburgo appartiene a un'Inghilterra e a un tempo in cui il senso del dovere e della responsabilità si imponeva quasi naturalmente sui gusti e le preferenze personali. La vita amorosa non faceva eccezione. Tanto più all'ombra della Corona. Se sulla passione della giovane principessa Elisabetta per il bel marinaio greco non ci sono dubbi, sui sentimenti di lui verso la ragazzina destinata al trono non si registrano indicazioni precise. Ma è chiaro che lo zio Mountbatten, comune congiunto dei due giovani, non li aveva fatti incontrare a caso, nel Natale del 1943, e la cotta di Lilibet non lasciava alternative all'approdo matrimoniale che l'astuto Lord aveva probabilmente pianificato. A conferma che non sono solo le mamme borghesi a tramare nozze reali. Per Filippo, quali che fossero i suoi sentimenti, il destino a quel punto era segnato.

Anche per la ragazza che era da due anni la sua girlfriend. Si chiamava Osla Benning, e le foto del tempo trasmettono l'immagine di una splendida donna non ancora ventenne. «Capelli neri, pelle bianca come l'alabastro, una figura magnifica e un carattere gentile e amabile»: così la descrive la sua amica Sarah Norton, figlia di Lord Grantley e figlioccia del solito «Dickie» Mountbatten.

Quanto a Filippo, non era meno affascinante: «Alto, con occhi blu penetranti e una massa di capelli biondi pettinati all'indietro, nessuna meraviglia che tutte le ausiliarie di Marina della base tenessero gli occhi su di lui», raccontava Eileen Paker, moglie di Mike, in quegli anni l'amico più stretto del Principe. Che appena piantato da una bella attrice americana, Cobina Wright, mise gli occhi su Osla, figlia di una divorziata canadese, una delle «debuttanti» di maggior successo nella season del 1939, l'ultima stagione mondana prima dello scoppio della guerra.3

Fu una storia seria, anche se non infranse mai la barriera che le madri del tempo racchiudevano nell'esortazione behave nìcely, comportatevi bene. Era lecito baciarsi sulle guance, ma non molto di più. E la bella Osla pare che fosse particolarmente ingenua, se una sera in un night fu sentita lamentarsi ad alta voce del suo boyfriend, per via - spiegò - della torcia che teneva in tasca e che trovava scomoda durante il ballo. È vero che era tempo di guerra e tutti portavano una torcia per muoversi nell'oscuramento, ma i vicini di tavolo non ci misero molto a gridarle: «Cresci, bella!»

spiegandole meglio di che si trattava. Per casto che fosse, il rapporto era però anche profondo, come confermò molti anni dopo Janie Spring, la figlia di Osla, trovando tra gli oggetti personali della madre, alla sua scomparsa, una magnifica foto di Filippo giovanissimo.4 Lui intanto era volato altrove.

Ambizioso, intelligente, curioso, il Principe mezzo straniero approdato a Buckingham Palace nutriva idee di modernizzazione destinate a infrangersi presto contro il muro di gomma delle consuetudini e dei cortigiani. La sola riforma che sia riuscito a far passare nell'organizzazione della Corte è stato l'uso del telefono per comunicare all'interno della reggia. Fino ad allora toccava ai valletti portare i messaggi su bigliettini da una parte all'altra del palazzo.

Filippo ovviamente non ha rimpianti: «Se fossi rimasto nella Marina», ha detto in una delle sue rare interviste, «sarei potuto diventare un ammiraglio o qualcosa del genere, ma non avrei mai potuto fare molte delle cose che ho fatto, possibili solo non in virtù della mia personalità ma grazie alla mia posizione». Anche se ricchezza e status hanno un prezzo, che il Duca confessa: «Devi virtualmente dire addio all'innocenza e alle tue preferenze nella vita. Non puoi scegliere per non attrarre critiche. Devi fare attenzione agli amici perché la gente potrebbe diventarne gelosa. Scopri che non puoi avere il tuo dolce e mangiarlo».5

Una giornata nella vita della Ditta La regina adesso ha persino la sua pagina su Facebook, con oltre trecentomila contatti, ma Buckingham Palace funziona ancora più o meno come ai tempi di Giorgio III, a inizio Ottocento. Ben poca automazione, per esempio, è arrivata nelle reali cucine, e con qualche ragione: mettereste nella lavastoviglie i cinquecento bicchieri di cristallo, le porcellane di Minton, i piatti di Sèvres e di Meissen che risalgono a Queen Victoria e ancora oggi vanno in tavola per i banchetti di Stato? Almeno una volta ci ho mangiato anch'io (per il pranzo offerto al nostro presidente Ciampi), e confesso di avere tremato all'idea di scheggiare lo straordinario pezzo d'arte in cui era adagiata la mediocre sella di agnello. Solo per lavare, asciugare, lucidare le sontuose stoviglie e posate ci vuole un esercito di domestici che esegue tutto il lavoro a mano.

Perciò i deprecati (dai reali) tagli di personale, imposti dal «dimagrimento» dell'appannaggio annuale, hanno lasciato comunque una pletora di dipendenti. L'Impero è svanito, ma non la sua pompa. In cima alla gerarchia squillano i titoli altisonanti come Lord Ciambellano, Lady-in-waiting, Woman of the Bedchamber, Private Secretary, Comptroller, Treasurer. Poi a scendere ci sono i Paggi d'Onore, i medici chiamati ancora con l'appellativo medievale di Apothecaries (farmacisti), il Press Secretary, le Lady Clerks, in pratica le impiegate nei vari uffici sopra descritti. Infine, sotto le scale come da tradizione, l'armata senza nome ma con mille qualifiche della servitù. Governata da codici inflessibili come quello militare. A Natale, per esempio; la famiglia reale pranza con immutabile precisione alle 13.15. I servitori o prima o dopo, ma seguendo una tabella oraria dettata dal grado: alle 11 del mattino i lacchè giovani, alle 12 i lacchè anziani, alle 14.15 gli sguatteri di cucina, poi i valletti anziani, quindi i maggiordomi. I reali cuochi mangiano per ultimi, alle 16.

Per dare un'idea, la scomparsa Queen Mum, che a centouno anni conduceva comprensibilmente una vita pubblica alquanto limitata, disponeva tuttavia di un Page of the Backstairs, o Paggio del Retroscala, e di un Page of the Presence, ovvero della Presenza. Il più importante per lei era il primo, che teneva la chiave della cantina. Il suo adorato William Tallon.

Elizabeth Bowes-Lyon condivideva in massimo grado il senso del dovere che tutti riconoscono alla figlia, ma sapeva anche sposarlo con un atteggiamento più indulgente verso la vita. E in particolare i suoi distillati. In senso letterale. La nipote Margaret Rhodes, che le ha dedicato un libro di memorie francamente apologetiche,6 se la prende con la stampa colpevole di aver fornito della defunta l'immagine di una che alzava il gomito. «L'idea che avesse l'abitudine di bere è inimmaginabile», si scalda la ex Lady-in-waiting, e per provarlo descrive la giornata tipo della vecchia signora: «Prima di pranzo prendeva un bicchiere di gin e Dubonnet, con una fetta di limone e tanto ghiaccio. Durante il pasto un po' di vino. Alla sera come aperitivo un Martini secco, e con la cena un calice di champagne. Nessun eccesso», si scalda la memorialista. No, per carità, solo abbastanza alcol da giustificare la revoca della patente nel caso, del tutto improbabile, che l'ex Regina avesse dovuto sottoporsi all'etilometro.

Non è comunque un'inclinazione che abbia trasmesso alla figlia. La sovrana ha preso dalla madre solo l'abitudine di un gin e Dubonnet nei rari momenti di relax, per il resto anche ai brindisi ufficiali si limita all'inevitabile sorso di cortesia. L'autocontrollo appare indispensabile se si pensa che ai banchetti di Stato l'ospite si trova di fronte a cinque bicchieri di cristallo, ognuno per un vino diverso per ogni portata. E se gli chef di Corte non sempre sono all'altezza di una cucina reale, le cantine della reggia invece non tradiscono mai.

Alla fine i piaceri di Elisabetta, come si sa, sono quelli tipici di una lady della campagna inglese. Cavalli, cani, caccia. E un giovanile diletto per il canto e la danza. Era poco noto sino a quando dai cassetti di Ethel Taylor, una governante da poco scomparsa, non sono emerse un paio di fotografie e il frontespizio di un programma accuratamente stampato. È tutto ciò che resta della pantomima musicale offerta dalle giovanissime Elizabeth e Margaret ad amici e famiglia per il Natale del 1944. Un altro Natale nel castello di Windsor, con la celebre Waterloo Chamber trasformata per una notte in palcoscenico dell'impresa teatrale delle due principesse.

Il titolo della pantomima era Old Mother Red Riding Boots, ed Elisabetta recitava ovviamente da protagonista come Lady Christina Sherwood. Ad accompagnare la sua esibizione c'era la Salon Orchestra delle Reali Guardie a Cavallo, sullo sfondo della scenografia disegnata nientemeno da un vincitore dell'Aca-demy Award, il regista Vincent Korda. Stando ai testimoni, la futura regina eseguì una convincente interpretazione di Swinging on a Star, il motivo che aveva vinto quell'anno l'Oscar per la migliore canzone originale. La foto che la ritrae sorridente e felice nell'abito da scena è andata all'asta nel giugno 2011 a Colchester per poche centinaia di sterline.

Per semplici, familiari, che i gusti di Elisabetta possano apparire, la sua vita quotidiana è chiusa in un'impenetrabile corazza di etichetta. Tradizioni e cerimonie dettano ogni istante della sua giornata. A cominciare dalla sveglia. Ogni mattina alle nove il Queen's Piper, il reale suonatore di cornamusa, marcia per un quarto d'ora sulla terrazza sotto le finestre di Sua Maestà, eseguendo brani di marcette militari scozzesi. E non c'è modo di evitarlo, perché lo zampognaro segue la regina di casa in casa (con l'unica benedetta eccezione di Sandringham).

Non è facile restare soli un momento con i propri pensieri quando si hanno 330 domestici fissi e altri 250 onorari o part-time. Dopo pranzo, che la Regina chiama luncheon perché lunch le sembra volgare, Elisabetta scende nei giardini di Buckingham per l'abituale passeggiata, e allora lo staff ha l'ordine di scomparire alla

sua vista: quella mezz'ora è ciò che lei definisce il «tempo per pensare». Non è evidentemente il solo divieto in vigore nella reggia. La padrona di casa non tollera che il personale di servizio indossi panciotti, abiti marroni o mocassini. Soprattutto odia i cravattini con l'elastico, invece che regolarmente annodati, ed è in grado di distinguere gli uni dagli altri a venti passi di distanza. L'avvertenza vale anche per gli ospiti ai banchetti di Stato: quando mi è toccato questo onore, ho passato mezz'ora a produrre il nodo adeguato della cravatta bianca obbligatoria con il frac.

Le regole rigidissime del cerimoniale riguardano anche il resto della Ditta, cioè della famiglia. Tutti in piedi, compresi consorte e prole, quando Sua Maestà entra in una stanza. E se i figli fanno un salto a palazzo, e hanno voglia di visitare il padre, bisogna che il loro segretario privato si rivolga al suo segretario privato per chiedere se il Duca può riceverli. Se la risposta è sì, allora l'uno o l'altro dei principi può raggiungere il genitore nei suoi appartamenti al primo piano di Buckingham, dove il valletto gli aprirà la porta annunciandolo così: «Vostra Altezza Reale, Sua Altezza Reale il...» e segue titolo e nome. Faticoso -vero? - come ménage famigliare. Che non risparmia nemmeno il giorno di Natale. Figli e parenti sono tenuti ad arrivare in stretto ordine di precedenza, il che vuol dire che Carlo, moglie ed eredi - cioè i più vicini al trono - devono arrivare sempre per ultimi. E non è niente rispetto al fatto che la sera, dopo il pranzo natalizio ovviamente in tenuta di gala (smoking e lungo per le donne), la famiglia deve restare a giocare a sciarade fino a mezzanotte. Nessuno può andare a letto finché non ci va Sua Maestà, e lei purtroppo adora indovinelli e parole crociate.

Elisabetta segreta: conga e guanti di gomma Se il protocollo di corte può far ridere noi moderni, serissimo è invece il carico degli impegni sulle spalle della sovrana. Comunque si giudichi il suo lavoro, resta una delle persone più impegnate del pianeta. Probabilmente, l'ultima volta che ha lasciato Buckingham Palace travestita da inglese qualunque, mescolandosi alla folla pazza di gioia, è stato nei giorni della vittoria sui nazisti, nel maggio 1945. Il suo diario del tempo, che la cugina Margaret Rhodes ha potuto scorrere per le sue memorie, racconta alla data del 9 maggio: «Di nuovo fuori tra la folla - Trafalgar Square, Piccadilly, Pali Mail, camminato semplicemente delle miglia. Visti i genitori sul balcone [Giorgio VI e la moglie si mostrano ai sudditi in delirio dal balcone della reggia, N.d.A.] alle 12.30 della notte - mangiato, fatto festa, a letto alle tre!» Stesse scene il 15 agosto, e infine ultimi fuochi d'artificio il 16: «Di nuovo fuori tra la folla. Embankment, Piccadilly. Pioggia, così meno gente. Ballato la conga a casa... Cantato fino alle due. A letto alle tre!» Una giovinezza spensierata seguita da decenni di superlavoro. Basta prendere un anno tipo, mettiamo il 2009, e lei già prossima agli ottantacinque anni: in dodici mesi ha condotto 355 impegni ufficiali, ha tenuto 174 udienze private, 8 riunioni del Privy Council, 6 ricevimenti diplomatici su larga scala, 4 garden parties nei giardini reali aperti a migliaia di semplici sudditi, ha preso parte a 5 banchetti di Stato ospitandone 2, ha trascorso fuori casa 105 giorni «in trasferta» fin negli angoli più sperduti del Regno. E in aggiunta ha concesso 1.680 onorificenze nel corso di ben 14 sedute di investitura. Ci vuole veramente, se Sua Maestà me la passa, «un fisico bestiale»...

Ridiventa una country lady quando, finalmente libera dagli impegni ufficiali, cavalca felice nei boschi attorno alla tenuta inglese di Sandringham o nella brughiera che circonda il castello scozzese di Balmoral. Questo era anche l'unico posto in cui, prima che l'età si facesse pesante, una volta all'anno Elisabetta si metteva i guanti di gomma Marigold e rigovernava, alla fine del barbecue allestito per i figli sul prato dal

consorte Filippo. Era una tradizione nata all'epoca in cui la tv muoveva i primi passi, e un furbo documentario sui reali puntava a suggerire che anche la loro famiglia era una come tutte le altre. Un'invenzione platealmente smentita dalla cortina protocollare che, come abbiamo visto, semmai rende i Windsor più simili a una famiglia di marziani.

A nessun essere umano, Filippo a parte, è consentito sfiorare la Regina: si spera che un'eccezione sia valsa, oltre che per il marito, anche per il bacio notturno dei figli, sebbene Carlo abbia aspettato di compiere i cinquant'anni prima di chiamarla «mamma» in pubblico. Vietato rivolgerle per primi la parola, e comunque impossibile porgerle in conversazione qualsiasi commento se non sollecitato da lei stessa. Per chi ci prova, si tratti di Martin Amis oppure del sottoscritto, la reazione è sempre quella descritta dal romanziere: «Lei guarda lontano, fissando vagamente un punto sul muro».

Ai comuni mortali è vietato voltarle le spalle al momento del congedo. Ma anche vestirsi di rosso in sua presenza. E vietato pure avvicinarla, fosse anche la più fulgida giornata di sole sulle piste di Ascot, portando un paio di occhiali da sole: se si ha la fortuna di stringerle la mano, bisogna toglierseli, e se poi perfino si conversa con lei, è gravissimo continuare a tenerli sul naso. John Warren ha fatto notizia all'ultimo concorso di Ascot rendendosi colpevole di questa intollerabile infrazione all'etichetta.7 Con sovrana delicatezza Sua Maestà ha evitato di mostrare disappunto. Forse anche perché Mr Warren è il nuovo manager dei suoi cavalli da corsa, e pure la sua ultima speranza di conquistare il trofeo del Derby che continua a sfuggirle da sessant'anni.

7

La cassa e la Corona

L'Inghilterra ha sempre avuto migliaia di droghieri irreprensibili, ma mai un sovrano irreprensibile.
GEORGE BERNARD SHAW

Un re è una cosa che gli uomini hanno creato per la loro comodità, in nome della tranquillità. Proprio come, in una famiglia, un uomo è incaricato di comprare la carne.
JOHN SELDEN, Table-Talk (1689)

ORA, come tradurre con precisione in italiano pillow-fluffer non è un'impresa facile. D'altronde è altamente improbabile, cari lettori, che uno qualunque di noi abbia la possibilità di giovarsi dell'assistenza di un collaboratore così prezioso: il suo compito infatti è di sprimacciare i cuscini per i nobili lombi dell'unico uomo al mondo che se lo può permettere. Il Principe Carlo. Sull'esistenza o meno del pillow-fluffer personale di Sua Altezza Reale commenti e leggende si sono incrociati a Londra. Molti trovano la carica incredibile, ma solo perché non conoscono la dimensione dell'entourage che accompagna Carlo a ogni suo passo.

L'erede al trono viaggia in jet, ma con lo stile di un principe medievale. Come osserva lo storico Ian Lloyd, «quando Enrico VIII fronteggiava il re di Francia sul Campo del Panno d'Oro, a Calais, la misura dei rispettivi seguiti era importante». Era un segno di status e di potenza. Nel caso di Carlo, invece, l'opinione pubblica - un mostro che Enrico VIII non doveva affrontare - lo giudica piuttosto un segno di debolezza e autoindulgenza. Così, quando nel luglio 2011 i neoduchi di Cambridge sono volati in Canada per il loro primo viaggio ufficiale con uno staff di sole sette persone, a molti è parso poco meno che l'annuncio di una rivoluzione.1

I primi a essere presi in contropiede sono stati i cortigiani, anche quelli con alle spalle un passato da eroe del SAS1 come il maggiore Jamie Lowther-Pinkerton, ora in servizio a St James's Palace in qualità di segretario privato di Carlo. Lui a curare i dettagli del matrimonio reale, lui anche a organizzare i primi passi della vita coniugale di William e Kate. E lui a commettere il madornale errore di pubblicare sui giornali offerte di lavoro per un maggiordomo, un valletto e una guardarobiera capace anche di fare la governante: annunci ritirati in tutta fretta, prima perché i presunti datori di lavoro erano tutt'altro che entusiasti di tanto personale di servizio, e poi perché comunque glielo ha fornito la Regina dalle file dei domestici di Buckingham.

I novelli sposi sono dunque partiti alla conquista dell'America - al tour canadese è seguita una tre giorni a Hollywood - con sole sette persone al seguito: il segretario Lowther-Pinkerton, due addetti stampa, un parrucchiere per lei (ma niente guardarobiera), un tour-manager e un contabile, e infine Sir David Manning, ex ambasciatore britannico negli Stati Uniti e oggi consigliere speciale dei Cambridge. Quasi una gita scolastica in confronto al piccolo esercito che seguì Carlo e Camilla nella loro prima visita post-matrimoniale in America nel 2005. Lo staff principesco comprendeva sedici dipendenti, così dettagliati: tre segretari privati, una segretaria per i segretari privati, un valletto, un maggiordomo, uno chef, una guardarobiera, un

parrucchiere, un visagista, due Ladies-in-waiting per la duchessa, due camerieri, uno yeoman2 viaggiante per i bagagli, e ovviamente anche un pittore. Un pittore?

Ebbene sì, perché Carlo, noto appassionato e intenditore d'arte, mantiene la reale tradizione ottocentesca di portarsi dietro un artista che documenti ogni fase del viaggio. Si potrebbe obiettare che ai giorni nostri la sovrabbondanza di paparazzi al seguito del principe non lesina certo la documentazione: ma questo non cambia che ovunque egli vada, anche nell'angolo più sperduto del Rajasthan indiano, un pittore tiri fuori il cavalletto e cominci furiosamente a ritrarlo.

Il contrasto non potrebbe essere più marcato con lo stile da «Mr e Mrs Cambridge», piuttosto che da duchi, della visita americana di William e Kate. In Canada ci sono arrivati con un jet militare gentilmente offerto dal premier di Ottawa, e quindi senza costare un penny al Tesoro inglese. Un aereo di linea canadese li ha trasportati a Los Angeles, dove hanno preso parte a un ricevimento d'affari e visitato una scuola in un'area poverissima; prima del rientro a casa con un altro volo di linea, il neosposo ha anche partecipato a una partita di polo. È vero che i tycoon hollywoodiani hanno fatto a gara a offrire milioni alle opere di beneficenza di William, per catturarne l'attenzione, ma questa è un'altra storia. In ogni caso il viaggio è parso per Kate molto diverso dall'ordalia che fu per Diana la sua prima visita ufficiale, nel 1983, tra Australia e Nuova Zelanda.

Lo stesso Carlo descrive quel tour di sei settimane come «un terribile battesimo del fuoco» per la sua giovanissima moglie, sebbene Lady Di. avesse a disposizione sette persone per ogni suo bisogno. Il fatto è che fino all'avvento di William e Kate le visite all'estero offrivano i segni più visibili della grandeur e del lusso che circonda la vita privata dei reali. Nella traversata del continente Down Under, giù di sotto, come lo chiamano gli australiani, i Galles avevano al seguito uno staff di venticinque membri, compresi addetti ai bagagli e una nanny per l'infante William. Si spostavano con loro parrucchieri e visagisti, e gli yeomen viaggianti precedevano il loro arrivo in albergo o nelle residenze private per disfare i bagagli e appendere gli abiti negli armadi. Un attendente era sempre a portata di mano per versare le bevande. Tutto giustificato, sostiene Dick Arbiter, ex portavoce di Buckingham Palace, dalla circostanza che Carlo è l'erede al trono e quando viaggia ha bisogno di un ufficio al seguito.

D'accordo, ma l'armata di camerieri? Inevitabile, è la risposta di Arbiter, «quando si pensa che Diana doveva cambiarsi due o tre volte al giorno, e il Principe anche quattro, e tra un appuntamento e l'altro non c'è mai molto tempo. E anche l'attendente per servire le bevande è necessario, può accadere che Sua Altezza riceva qualcuno prima di un impegno ufficiale». Parimenti fuori discussione il pillow-fluffer. Dietro garanzia di anonimato un testimone racconta che «non importa dove Carlo si trovi nel mondo, comunque deve avere nella sua macchina i suoi cuscini speciali e uno speciale valletto-sprimacciatore ha l'incarico di assicurarsi che ci siano». È come per i biscotti. L'erede al trono ha sempre amato volare su un jet privato rifornito dei suoi cookies preferiti, i Duchy Originals prodotti nel suo ducato di Cornovaglia.

Ai critici il Principe potrebbe replicare come il ricchissimo Duca di Devonshire a chi gli chiedeva di rinunciare, durante la seconda guerra mondiale, a uno dei suoi pasticcieri personali: «Dannazione, un uomo non può avere un biscotto?» Voleva dire, ovviamente: «Un uomo non può avere una cucina a parte e un cuoco impiegato esclusivamente a fare biscotti?» Il punto è che i Devonshire e gli altri Pari pagano di tasca loro per togliersi ogni sfizio. Chi paga invece per Carlo, e prima ancora per la

Regina, sono i contribuenti britannici. Il «popolo della sveglia alle sei» che non ha cuochi, e di questi tempi spesso nemmeno biscotti da supermarket.

L'appannaggio reale? Chiedetelo al vento, che presto lo gonfia...

Quando nell'ottobre 2010 il Cancelliere dello Scacchiere, George Osborne, si levò in Parlamento per annunciare alle famiglie inglesi una nuova stagione di lacrime e sangue, con i più drastici tagli alla spesa pubblica da parecchie generazioni, almeno una famiglia britannica trovò ragioni per brindare: i Windsor. Tra le righe del discorso di Osborne c'era anche un passaggio tanto breve quanto cruciale per l'avvenire finanziario della Ditta. Il cancelliere annunciava l'intenzione di cassare l'accordo stipulato nel 1760 con la casa reale.3 Giorgio III accettò allora di trasferire la rendita del suo colossale patrimonio terriero al governo in cambio della cosiddetta Lista Civile, cioè un pagamento annuale scrutinato e votato dal Parlamento. Un esercizio che in questi anni è diventato per l'orgoglio dei Windsor un'umiliante via crucis.

L'ultimo governo ad aver manifestato generosità verso i bisogni di cassa della Regina fu quello di Margaret Thatcher. Stranamente, perché com'è noto le due dame non si prendevano affatto. Tuttavia la Lady di ferro assicurò alla sovrana un appannaggio legato a un tasso fisso d'inflazione che, una volta rallentata la corsa dei prezzi, garantì a Elisabetta un consistente surplus finanziario. Blair se ne accorse nel 2000 e congelò la «paghetta». Da allora la Lista Civile è quasi raddoppiata. Ma non durerà molto, perché dal 2013 entra in vigore un nuovo meccanismo di finanziamento negoziato dietro le quinte fra Downing Street e Buckingham Palace. Un'azione, quella di Blair, portata avanti molto silenziosamente e discretamente, per evitare che il pubblico si accorgesse di quello che secondo il noto costituzionalista Robert Hazell «è un notevole passo indietro». Forse non di 250 anni, come accusano gli sparuti repubblicani dell'isola, ma certo parecchio inquietante sul fronte della trasparenza. Perché il nuovo sistema - incalza Hazell -«rimuoverà il ruolo del Parlamento nell'approvare ogni dieci anni l'ammontare della Lista Civile». Lasciando liberi i reali di spendere come gli pare.

Nell'anno fiscale 2010-2011 i Windsor hanno ricevuto dallo Stato, tra appannaggio e somme una tantum per la manutenzione di palazzi e castelli, la bella cifra di 32,1 milioni di sterline. Con un calo di spese reali del 5,3 per cento rispetto ai 33,9 milioni dell'anno precedente. Ci si aspetta che l'importo rimanga invariato anche per il 2011 -2012. Dal 2013, invece del pagamento fisso una volta l'anno, la regina avrà diritto al prelievo annuale di una percentuale sulle rendite generate dal Crown Estate, il gigantesco Patrimonio della Corona proprietario di un impero immobiliare e terriero che vale oltre 6 miliardi e mezzo di sterline. Con 358.000 acri il Crown Estate è per estensione il sesto proprietario terriero del Paese, ma il primo come soggetto privato, visto che quelli che lo precedono in classifica sono tutte istituzioni statali. Le Tenute della Corona «appartengono» invece al monarca regnante, ma non sono beni privati e disponibili della Regina come neppure del governo. Sono della nazione. Una specie di ircocervo del diritto proprietario, a cui vale la pena dare un'occhiata da vicino.

Nel reale portafoglio immobiliare si trova il più largo ventaglio di tipologie di terra disponibile. Si va dagli allevamenti di manzo nel Nord della Scozia agli uffici nel West End londinese, dalle cave di pietra di Portland nel Dorset alle foreste nel West Country. Appartengono al Crown Estate palazzi e negozi di Regent Street, nel cuore di Londra, come i 15.660 acri della tenuta attorno al castello di Windsor, dove i reali hanno appena deciso di coltivare vigneti per uno champagne Chateau Windsor. Dei

358.000 acri rurali, 260.000 sono di ottima terra agricola, su cui prosperano le fattorie di 780 affittuari. Molte famiglie coltivano da sempre lo stesso pezzo di terra, come quella di David Fursdon, membro del consiglio d'amministrazione, che lavora da più di settecento anni le stesse tenute nel Devon. Gli affittuari sembrano entusiasti, giacché il Crown Estate programma misure di sostegno per gli habitat importanti e per incoraggiare la biodiversità.4 Il reddito elevato riflette questa soddisfazione, ma le sorprese più liete vengono dal suolo apparentemente più inutile.

Al patrimonio reale appartiene infatti anche il letto marino tutt'attorno all'isola entro il limite di 12 miglia delle acque territoriali. E se pensate che questa sia solo sabbia senza valore, vi sbagliate. È su questi fondali che sorgono, e sorgeranno, migliaia di windfarm, gli impianti di piloni eolici, destinati a garantire che 11 Regno Unito raggiunga nel 2020 il traguardo del 20 per cento di energia pulita. Per il Crown Estate, proprietario dell'intera striscia costiera, questo vuol dire una rendita perpetua di centinaia di milioni di sterline. E una bella fetta delle entrate finirà, come da percentuale, nei forzieri di Elisabetta e dei suoi successori. Il vento delle pale eoliche spazzerà via la Lista Civile ma promette di gonfiare molto più riccamente le vele dei Windsor.

È comprensibile che la Ditta guardi con occhio goloso a questa prospettiva. Non a caso il nuovo accordo è considerato una vittoria personale del Principe di Galles. Fu lui a lanciare l'idea più di vent'anni fa: assicurarsi una fetta delle rendite del Patrimonio della Corona significa mettere il finanziamento della monarchia su basi più autonome. «Non dovremo più andare con il cappello in mano dai ministri ogni volta che ci serve qualcosa», si rallegra un alto funzionario di Corte. Per la stessa ragione, non tutti sono contenti nei ranghi della coalizione liberal-conservatrice al governo: «La famiglia reale deve avere stappato champagne quando abbiamo concesso quello che chiedevano inutilmente da decenni», mastica amaro un ministro libdem.

Una regina a 62 pence l'anno: manco quella delle carte.,.

C'è una certa fondatezza nella sovrana irritazione verso la politica della lesina che il Parlamento non nasconde all'indirizzo della Casa Reale. Dopotutto è vero che le economie all'osso praticate dall'amministrazione di Buckingham Palace (soprattutto verso i dipendenti) hanno fatto calare la spesa della monarchia del 12 per cento in termini reali nel 2010 e un altro 5 per cento nel 2011. E per tappare i buchi nel bilancio domestico Sua Maestà ha dovuto attingere per 6 milioni e mezzo di sterline alle riserve accumulate negli anni delle vacche grasse. Il risultato è che la sovrana costa a ogni singolo contribuente britannico la miserabile cifra di 62 pence l'anno: li vale o no, Elisabetta e tutta la sua variegata compagnia di parenti?

Nessuno può negare che, dal momento che c'è, la monarchia torna utile al business. I Windsor rappresentano un brand che come tutti ha i suoi costi di gestione, ma li restituisce con larghissimi interessi. E per l'Inghilterra un marchio inimitabile come i panda per la Cina o i canguri per l'Australia. La BTA, British Tourist Authority, ha cercato di quantificare l'effetto dei reali sul turismo. Sui luoghi storici e di eredità culturale, che vanno dai teatri ai pub, dai castelli alla Premier League, i visitatori lasciano ogni anno 4 miliardi e 600 milioni di sterline. Si stima che un luogo su otto sia associato in qualche modo con la monarchia, e dunque Elisabetta e congiunti generano ogni anno un incasso di almeno 500 milioni di sterline.5 Ma anziché esserle grati, i deputati le fanno le pulci.

Nel mirino dei Comuni soprattutto i viaggi dei Reali. Il Palazzo sostiene di tagliarli, ma ce ne sono ancora troppi che costano una fortuna. I voli di Elisabetta e Filippo alle Bermuda e a Trinidad e Tobago, nel novembre 2009, sono costati qualcosa come 373.470 sterline. Più 22.464 per lo staff spedito in anticipo, più 51.463 per le ispezioni condotte dai funzionari in viaggio di ricognizione tra maggio e settembre. E passi per le visite di Stato della sovrana e del consorte. Ma 14.756 sterline per il Royal Train che portava Carlo da Londra in Cumbria per la Fondazione per la sopravvivenza dello scoiattolo rosso non saranno un po' troppe? Come le 85.700 sterline pagate per i voli charter che hanno scarrozzato il Principe e la Duchessa di Cornovaglia in Italia e Germania?

Insomma, i deputati non hanno tutti i torti. Perché è vero che la regina (o piuttosto il suo sagace amministratore, Sir Alan Reid) ha tagliato le spese, in termini reali, dai quasi 100 milioni del 1987 ai 32 di oggi. Ma è pure vero che difficilmente Sua Maestà può piangere miseria. Intanto il costo della protezione di polizia è tutto a carico dei contribuenti, e il conto tocca i 50 milioni di sterline l'anno. E poi, pur lasciando da parte il tesoro del Crown Estate - un bene nazionale, non suo personale -Elisabetta è sempre, anche in questo tempo di oligarchi russi e cinesi, una delle donne più ricche del mondo.

Forbes, l'anagrafe dei miliardari, stima la sua fortuna attorno ai 300 milioni di sterline, ma è difficile dare una valutazione precisa delle sue collezioni di arte, di gemme, di francobolli, nonché dei suoi allevamenti ippici. Sue sono anche le tenute di Sandringham, nel Norfolk, con i suoi 20.000 acri, e Balmoral, in Scozia, con altri 49.000 acri. Più tutti i cigni selvatici che nidificano sulle rive del Tamigi, privilegio reale che si perpetua dal dodicesimo secolo.6

Nelle tasche capaci di Sua Maestà finiscono anche i profitti generati dal ducato di Lancaster, entrato a far parte del patrimonio privato del monarca nel 1399, quando l'allora Duca Henry di Bolingbroke strappò la corona al cugino Riccardo II proclamandosi Enrico IV. Nel 2010 il lascito dell'usurpatore ha regalato alla regina un surplus di 13,2 milioni di sterline, che le sono servite a coprire le spese dei famigliari prossimi: i figli minori, Anna, Andrea e Edoardo, i nipoti, qualche cugino di primo grado che se la passa maluccio... Le rimane tuttavia abbastanza per guadagnarsi il quarto posto tra i reali più ricchi d'Europa, preceduta da Hans-Adam del Liechtenstein (3 miliardi di sterline), Albert von Thurn und Taxis (1,3 miliardi) e Alberto di Monaco (600 milioni).7

Carlo, invece, non è fortunatamente (per tutti e due) a carico della mamma. Al Principe di Galles, in quanto erede al trono, è trasmesso sin dal 1337 l'appannaggio del ducato di Corno-vaglia, che Edoardo III creò per il suo primogenito. Non può vendere nemmeno un pollice quadro dei 132.000 acri sparsi in ventitré contee inglesi, ma le rendite sono tutte sue, e servono a finanziare sia il suo sfarzoso stile di vita sia numerose iniziative benefiche. A dispetto dei larghi introiti del ducato, il divorzio da Diana lo aveva lasciato in un rosso profondo. Doveva anzitutto restituire alla madre, che glieli aveva dati in prestito, i 17 milioni di sterline versati alla ex moglie per chiudere la partita. E forse non ce l'avrebbe mai fatta se Elisabetta non gli avesse prestato pure il suo principale amministratore, un autentico mago della finanza che risponde al nome di Michael Peat (adesso Sir, visto che è stato fatto cavaliere).

E stato proprio questo brillante contabile a mettere in ordine i bilanci di Carlo e soprattutto ad aumentare i profitti del ducato, grazie anche al boom nel valore delle

terre agricole determinato dall'aumento del prezzo del cibo. Al suo arrivo al fianco del Principe, nel 2002, il reddito delle tenute era sotto i 10 milioni di sterline, cinque anni più tardi era balzato a quasi 19 milioni e nell'ultimo anno è rimasto sopra i 17 milioni. Ai quali aggiungere 1 milione e 900.000 sterline di contributo statale. Pagati quattro milioni di tasse, all'erede rimane più che abbastanza per le sue stravaganze e le sue charitìes, le tante organizzazioni di beneficenza che presiede. Anche se per loro la massima parte dei fondi arriva non dalle sue tasche ma da donatori ansiosi di conquistare la gratitudine reale, non si sa mai...

Sua Altezza in effetti deve già spendere molto per i suoi fantastici viaggi - oltre un milione di sterline l'anno - nonché per l'armata di servitori che rende così dolcemente elaborata la sua esistenza quotidiana. Non dimenticate che questo è l'uomo non solo dello «sprimacciatore di cuscini», ma pure delle sette uova alla coque a colazione: in modo da scegliere fra tutte quella cotta al punto giusto. Ed è anche l'uomo che si porta dietro in viaggio la seggetta da WC in pelle bianca ed esige i pigiami stirati ogni mattina e nel gin tonic palline di ghiaccio anziché cubetti (sbattono meno rumorosamente) e tre cambi di abiti al giorno e centinaia di scarpe lucidate quotidianamente... E basta così, sennò pure i tranquilli sudditi inglesi potrebbero scoprirsi sanculotti.

La scure di Sir Michael Peat si è abbattuta spietata sui domestici (a Buckingham Palace aveva addirittura chiuso la cantinetta a loro riservata), ma non abbastanza da privare il suo datore di lavoro di quanto gli appare indispensabile: 149 dipendenti, inclusi 3 chauffeur e uno staff di 25 servitori personali, vale a dire i soliti maggiordomi, guardarobieri, cuochi, valletti e parrucchieri. Un terzo dei milioni del ducato, almeno 6, se ne vanno per pagare questo staff che provvede a tutte le esigenze di Principe, moglie e figli. Ma per quanto lui sia spendaccione, le «credenziali verdi» di Sua Altezza Reale sono invece impeccabili. Ha perfino convertito la sua decappottabile Aston Martin, che adesso va a bioetanolo distillato dall'eccesso di produzione del vino britannico. Del resto, ci si può aspettare minore sensibilità ambientale, a dispetto delle emissioni gassose scaricate dai suoi aerei, dall'uomo che ha pubblicamente dichiarato di parlare alle piante?

Tempo di una lucidatina per la vecchia Coronation Chair La sera del 30 aprile 2010 una coppia anziana ed elegante si apriva la strada verso la Royal Opera House per la recita serale dell'Aida diretta da Antonio Pappano, il geniale maestro di origini italiane. Lei, costretta sulla sedia a rotelle da un'ingessatura alla caviglia sinistra fratturata, pareva fresca di parrucchiere ma con l'aria decisamente affaticata, se non sofferente. Lui, capelli pressoché bianchi e rubizzo in volto, spingeva la carrozzella senza apparente sforzo, cercando di mostrare un'aria disinvolta sotto gli sguardi della folla ai lati. I londinesi sanno tenere a bada la loro curiosità, ma dopotutto lo spettacolo dell'erede al trono che sospinge la moglie invalida è pur sempre più raro perfino di un buon melodramma.

L'apparizione di Carlo e Camilla al Covent Garden seguiva di pochi giorni l'ultimo numero di una pimpantissima Regina in visita nella cittadina gallese di Powys: giovanile soprabito azzurro e cappello in tinta, accanto come sempre il frizzante ottantanovenne Filippo, si era «lavorata» la folla entusiasta con l'abilità di sessantanni di mestiere. Anche la Camilla seduta vestiva di azzurro pervinca, ma sovrapponendo le immagini delle due coppie si ricavava una strana sensazione di inversione temporale, come se le generazioni dovessero succedersi a rovescio. I più vecchi

sembravano i più freschi. Questo accade, forse, quando si passa la vita aspettando di salire su un trono occupato da una matriarca indistruttibile.

Lasciamo pure da parte tutti i pettegolezzi londinesi sulla salute del principe. Quelle guance sempre un po' troppo arrossate. Quelle mani costantemente un po' troppo gonfie. Se siano sintomi di un qualche malanno i lettori medici potranno indovinarlo. Ma sta di fatto che a Carlo la fibra d'acciaio delle donne di casa Windsor ha riservato lo stesso destino del trisavolo Edoardo VII. Il pover'uomo dovette trastullarsi in tutti i modi, quasi sempre piacevoli, per cinquantanove anni e due mesi prima di poter cingere la corona.

Il suo primato è stato largamente superato dal pronipote. E, verrebbe da dire, provate voi a «essere irreprensibile», come punzecchiava il perfido irlandese Shaw, quando non puoi fare ciò che sei nato per fare, e non puoi fare nemmeno nient'altro, perché tutto il resto sarebbe comunque inferiore al tuo status e alla tua nascita. Anzi, il figlio della Regina Vittoria è stato più fortunato. Non solo la sua interminabile attesa è finita sulla soglia dei sessantanni, mentre Carlo ne ha già sessantatré, ma almeno ai suoi tempi non aveva il fiato dei media sul collo. Non doveva sentirsi dire quel che la stampa dice del suo discendente: che per essere un re in attesa appare già fin troppo vecchio. E la sua consorte un po' troppo acciaccata.

Saggiamente, con l'arrivo sul palcoscenico di una nuova e affascinante attrice giovane, la Duchessa di Cornovaglia si è ritagliata il ruolo di suocera surrogata che dispensa affetto e consigli all'intera famiglia allargata. La vicinanza a Kate Middleton rifrange almeno in parte anche su di lei la popolarità della giovane Duchessa. Ma c'è uno scotto da pagare. Il confronto costante e diretto acuisce nel pubblico la percezione di Camilla come vecchia. E la sedia a rotelle di un banale incidente o l'elenco piuttosto lungo di malanni, dall'isterectomia alla sospetta osteoporosi, appaiono segni di una debolezza che un'antica massima reale impone di non mostrare mai.

Carlo sarà pure invecchiato anzitempo, e la moglie anche lei logorata, soprattutto nel contrasto con i vigorosi vegliardi reali, ma i piani per il giorno della sospirata incoronazione vanno doverosamente (e segretamente) avanti. Anche se la tempra di Elisabetta potrebbe renderli attuali quando il figlio avrà ormai superato gli ottanta. Ma intanto il governo ha già deciso, al costo di 100.000 sterline, il restauro del Trono di Stato, la Coronation Chair: è la sedia, chiamata anche di Sant'Edoardo, fondatore della monarchia inglese, su cui il sovrano viene incoronato. L'ultima volta fu usata per Elisabetta nel 1953 (un anno dopo l'ascesa al trono), e trattandosi di un oggetto vecchio di 710 anni ha certo bisogno di una lucidatina prima di tornare in funzione.

Formalmente, il compito di sovrintendere alla cerimonia dell'incoronazione è privilegio ereditario - come si è visto -del Duca di Norfolk, secondo un'antica tradizione. Il vecchio Bernard Marmaduke, lo scorbutico patrizio che se ne occupò per Elisabetta, non c'è più, e il compito oggi toccherebbe al diciottesimo Duca, Edward Fitzalan-Howard, discendente da un ramo cadetto. Di fatto, a Clarence House, la residenza dei Principi di Galles, è stato già da tempo costituito un «desk» che ha il compito di studiare ogni minimo dettaglio del gran giorno. Più un problema che dettaglio non è affatto. Che ruolo e che titolo avrà a quel punto la ex divorziata Camilla Parker-Bowles?

Dal lancio dei panini ai gradini del trono Dopo il matrimonio nel 2005 l'ostilità degli inglesi verso la donna accusata di avere spodestato Diana dal cuore di Carlo e dal trono si è lentamente placata. Di pari passo con l'affievolirsi della memoria della

Principessa, la nuova moglie del futuro Re è stata man mano percepita dal pubblico come un fattore positivo nella vita dell'erede, un elemento di stabilità che lo rende più sereno e rilassato.

Anche la ex signora Parker-Bowles sembra essersi adattata ai nuovi abiti reali che pure diceva di non voler mai indossare.

Indiscutibilmente gli inizi sono stati difficili. L'ombra di Diana si proiettava su ogni sua apparizione in pubblico, generando un paragone insostenibile. Questo spiega anche perché all'inizio Camilla scansasse gli impegni ufficiali, al punto da guadagnarsi da un funzionario di corte l'epiteto di «donna più pigra del Regno». E la fama poco lusinghiera non restò confinata ai saloni di Palazzo. La temuta columnist del conservatore Mail Amanda Piateli le affibbiò addirittura il nomignolo di Duchess Dolittle, vale a dire Duchessa Faniente.

Anche uno degli amici più stretti ammette che «Camilla non è una dinamo», insomma non sprizza energia da tutti i pori: «Ma io ho sempre creduto che parte della sua pigrizia sia il risultato del suo desiderio di nascondersi dalla gente che lei pensa la odi». Beh, non è un timore tanto gratuito, se si pensa ai giorni burrascosi della morte di Diana. Più di un testimone racconta che le clienti del supermercato vicino alla sua casa di campagna, nel Wiltshire, la accolsero lanciandole addosso panini. Insomma la regolare lapidazione in uso per le adultere, anche se per fortuna non c'erano pietre nelle vicinanze.

Terrorizzata dall'esperienza, Camilla si barricò nel suo maniero, Raymill House, nel frattempo assediato dalla stampa, solo per scoprire che un fotografo, con tanto di passamontagna e faccia annerita, si era infilato nella sua camera da letto calandosi da un tetto. A lei non restò che imitarlo, per sfuggire ai paparazzi: si scurì anche lei la faccia con il lucido da scarpe, si mise addosso gli abiti più neri che riuscì a trovare e strisciò attraverso i campi nella notte per sottrarsi all'assedio.

Non è nemmeno finita qui. Qualche tempo dopo il più scandalistico dei tabloid usò un'attraente giovane donna per cercare di intrappolare il figlio di Camilla, Tom Parker-Bowles. Dopo aver opportunamente attrezzato con microspie il tavolo del ristorante l'affascinante fanciulla tentò di spingere Tom a confessare l'uso di droghe. Non proprio un esempio di corretto giornalismo investigativo. Ma suggerisce che, per quanto sprofondata nell'ozio, la vita di Camilla a tratti non dev'essere stata facilissima.

Acqua passata, si direbbe. Oggi la Duchessa appare sempre più sicura di sé. E l'incontro con gente che le appare amichevole ha su di lei un effetto energizzante. La sua lontana giovinezza nell'epoca dei «figli dei fiori» le permette di superare anche, con una delle sue roche risate, momenti che per altre signore del suo rango potrebbero essere imbarazzanti. Il giornalista Jeremy Paxman racconta che una volta, in un fine settimana a Sandringham, Camilla guidò senza scomporsi la compagnia di ospiti alla spiaggia attraverso un'affollata colonia di nudisti. Questo può renderla simpatica all'elite intellettuale che spregia le convenzioni, ma difficilmente ne fa una regina accettabile per la maggioranza degli inglesi.

Eppure, più tempo passa, più questa ipotesi acquista consistenza. Forse né Carlo né Camilla conoscono la «politica del carciofo» seguita dai Savoia per ampliare i loro domini italiani, una foglia dopo l'altra. Ma in ogni caso la stanno seguendo anche loro, per avvicinarsi al trono. Morta Diana, Carlo escluse di risposarsi, e dopo otto anni mise l'anello al dito di Camilla. Lei dapprima fece sapere di non volere alcun titolo, poi accettò felice quello di Duchessa di Cornovaglia. Fu annunciato che non avrebbe

ricoperto ruoli ufficiali, e anche questo è stato smentito dai fatti. Entrambi esclusero che un giorno sarebbe diventata Regina, al massimo Principessa Consorte, ma anche questo appartiene al passato. Interrogato in proposito da una tv americana, Carlo prima ha tergiversato, poi se n'è uscito con un: «Vedremo al momento». E la moglie, in visita a una scuola, ha risposto così a una bimba di otto anni che le chiedeva se un giorno sarebbe diventata regina: «Non si può mai dire».

Ma forse ad allarmare gli inglesi, o almeno una buona parte, non è tanto la prospettiva di lei sul trono, quanto quella di lui. Non pochi guardiani della democrazia parlamentare temono che la maggiore autonomia finanziaria acquistata dai Windsor possa essere funzionale, nei progetti di Carlo, a un ruolo più incisivo del monarca. La verità è che il figlio di Elisabetta è esattamente l'opposto della madre. Se lei per regnare non si toglie mai la maschera, lui non l'ha ancora messa.

Contrariamente ai precetti costituzionali, in tutti questi anni il Principe di Galles ha già mostrato di essere una figura politica come nessuno dei suoi predecessori in epoca recente. Evita con attenzione, naturalmente, di impegolarsi nella battaglia tra i partiti, ma tutti sanno dove vanno le sue simpatie su qual-siasi argomento in discussione. Tutti sanno, dai suoi discorsi pubblici, che è allarmato dall'«effetto serra» e diffidente verso la globalizzazione, che giudica insostenibile. Che detesta l'architettura moderna e non si fida nemmeno della moderna medicina: meglio i rimedi olistici. Che considera «un mistero» i motivi della guerra in Iraq, e di conseguenza non ha mai avuto molta considerazione per George W. Bush. Quanto a Blair, lo sbalordiva la sua camaleontica capacità di dire tutto a tutti per compiacerli.

Per gli inglesi, abituati ai silenzi studiatamente vuoti della Regina, tutte queste esternazioni possono essere più o meno condivisibili ma non sono rassicuranti. Robert Blackburn, professore di diritto costituzionale al King's College di Londra, avverte che se il Principe insiste a immischiarsi di politica, il figlio William potrebbe essere costretto a prendere il suo posto per scongiurare il rischio. Ma lui non se ne da per inteso e dice a chiare lettere che interpreta il suo ruolo di monarca costituzionale diversamente dalla madre. Lei non è contenta? «Dovrà rassegnarsi: se i miei genitori non avessero voluto che io mi occupassi dei problemi, allora perché mandarmi all'università, dove i problemi li insegnano?» La logica non fa una grinza. Ma il galateo istituzionale vuole che il monarca tenga per sé le sue opinioni. O, se proprio desidera comunicarle a qualcuno, Carlo può sempre discuterne con i suoi amatissimi fiori.

8

Chi possiede questo Regno?

Rispettabile vuol dire ricco, e per bene vuol dire povero. Morirei se sentissi chiamare «per bene» la mia famiglia.

LADY CLARINDA, in Castello Crotchet di Thomas Love Peacock

Ci sono voluti tredici successivi Baronetti de Hoghton per rimediare al disastro finanziario combinato dal primo, Sir Richard. A proposito di principi impiccioni, nessuno in Inghilterra lo fu più di Carlo I, omonimo antenato dell'attuale Principe di Galles. E proprio seguendo a ritroso la traccia della sua testa mozzata il 30 gennaio 1649 per la cocciuta pretesa di governare contro il Parlamento, arriviamo a Hoghton Tower. La torre medievale che ancora da il nome al magnifico maniero elisabettiano che un tempo dominava, non esiste più. Saltò in aria in piena guerra civile, quando le Teste Rotonde di Cromwell espugnarono il castello dei cattolici de Hoghton. Purtroppo per i rivoluzionari, qualcuno dei difensori fece in tempo ad accendere una miccia nella santabarbara e l'arsenale esplose con un centinaio di assalitori.

Ma una generazione prima di questa carneficina la bella casa nella severa campagna del Lancashire era stata luogo di festa, piaceri e delizie. Sir Richard era figlio di un cattolico, cosa che in pieno regime elisabettiano non era affatto raccomandabile. Tanto che il padre Thomas, il costruttore della magione, aveva dovuto riparare nei Paesi Bassi spagnoli per scampare al patibolo. Ma il rampollo sapeva fiutare il vento e adeguarsi all'ortodossia del momento. Le sue opinioni «politicamente corrette» gli guadagnarono il favore di Giacomo I Stuart, il padre di Carlo. Nel 1611 il re era così soddisfatto del suo leale suddito del Nord che lo creò Baronetto, e pochi anni dopo, nel 1617, decise addirittura di onorarlo di una visita.

Ospitare il sovrano nel corso del suo royal progress, la corte itinerante che teneva in giro per il Paese, era naturalmente un grande segno di distinzione per il prescelto. Ma anche un cataclisma economico. Con il re viaggiava un famelico seguito di centinaia di persone, che bisognava saziare e alloggiare. Per Sir Richard, però, la visita era pure un'occasione d'oro: sperava di persuadere il monarca a comprargli una quota azionaria dei suoi giacimenti di allume, che erano in netta perdita. Era pronto a tutto per guadagnarsi una munifica manifestazione di favore reale. E in effetti non badò a spese. Il viale di mezzo miglio che conduce dall'ingresso del parco al cancello turrito della dimora fu interamente ricoperto di un tappeto rosso, appositamente tessuto - secondo i racconti - nei Paesi Bassi. Già abbastanza per rovinarsi. Ma era con le lusinghe della gola che il primo Baronetto de Hoghton contava di conquistarsi definitivamente Sua Maestà.

L'attuale Baronetto, Sir Bernard, quattordicesimo della serie, ama confermare il racconto che proprio nel corso del luculliano intrattenimento del re l'antenato Richard abbia messo in tavola - un asse di quercia lungo venti metri - un fantastico lombo (ìoin) di manzo locale: così buono che Giacomo, preso da entusiasmo, avrebbe all'istante fatto «Sir» la bistecca. Da qui la parola sirloin, che oggi la designa in inglese. Leggende a parte, Sir Bernard conserva religiosamente il menu di quelle memorabili giornate di

quattro secoli fa. Grazie alla sua cortesia lo riproduco interamente nelle Note1 ma anticipo qui qualche assaggio da leccarsi le dita: montone e vitello, maiale e cervo, polli, capponi, oche, salmoni, quaglie, fagiani, tacchini, pasticci... Per tre giorni, fra il 16 e il 18agosto 1617, pranzi cene e colazioni si susseguirono implacabilmente. E a leggere la lista completa di questo ben di Dio uno si chiede che razza di stomaco avessero i prodi cavalieri di quel tempo.

In ogni caso, l'obiettivo di Sir Richard fu brillantemente raggiunto. Il re promise di investire nelle miniere di allume. Ma dalla spesa del tappeto rosso e delle leccornie per l'intera Corte il nobile non riuscì mai più a risollevarsi. Pochi anni più tardi la montagna di debiti lo schiacciò fino a seppellirlo nella prigione di Fleet Street. E le alterne vicende del primo Baronetto de Hoghton spiegano bene perché titolo e terra sono sempre stati inseparabili nella storia dell'aristocrazia britannica.

Sotto il manto del duca si nasconde Mr Scrooge Rango e ricchezza sono in diretta correlazione, ed è la misura di questo rapporto a far maturare la gerarchia aristocratica che appare ormai codificata in Inghilterra alla fine del quattordicesimo secolo: duchi - all'inizio sono ancora solo membri della famiglia reale - e poi a seguire marchesi, conti, visconti e baroni. All'epoca lo status è indicato anche dalla ricchezza degli abiti e delle pellicce dei nobili, oltre che dal disegno delle loro coronci-ne. Agli inizi del quindicesimo secolo una guida approssimativa già indica l'ammontare delle rendite annue di cui ogni patrizio ha bisogno per mantenersi. Un duca deve disporre almeno di 5.000 sterline, un conte di 2.000, un visconte può farcela con 1.000 e un semplice lord anche solo con 500. Si registrano già al tempo significative eccezioni. Thomas Conte di Lancaster, il più ricco proprietario terriero del Trecento, ha un reddito di 10.000 sterline l'anno, e altrettante ne avrà Giovanni di Gand, il quarto figlio di Edoardo III, che dei Lancaster eredita per via matrimoniale titolo, terra e ricchezze.

In fondo alla scala si colloca invece il povero Lord Ogle, che dalle sue tenute riesce a estrarre a malapena 200 sterline l'anno, giacché le terre sono collocate nella zona di guerra tra Inghilterra e Scozia. E l'impoverimento di un aristocratico, di questi tempi, non è cosa da prendere alla leggera. Se le rendite sono insufficienti a mantenere lo status e a garantire al re le corvée militari dovute da ogni nobile, il titolo può essere revocato. Lo sperimenta nel 1478 un grande del Regno rovinato finanziariamente: il Parlamento spoglia George Neville del ducato di Bedford, presumendo - intrigante considerazione - che «un Lord di alto stato» senza i mezzi per mantenere la sua dignità finirebbe col ricorrere al crimine pur di procacciarsi denaro.2 Non doveva avere una gran reputazione, questo Neville. Ma se è per questo, nemmeno i parlamentari delle odierne democrazie.

Forse per timore della stessa fine, la famiglia Russell, che due secoli dopo avrebbe acquisito il ducato di Bedford, allinea accanto a qualche sibarita parecchi avari. Horace Walpole racconta una storia che riguarda la moglie del quarto Duca, John. La gran dama offre un ballo nella magnifica magione di Woburn (che abbiamo già visitato), ma si guarda bene dal riscaldare come si deve l'enorme palazzo. Nel Settecento le grandi case erano spesso fredde e umide per via della singolare abitudine di lavarne le pareti prima di una festa. Ovviamente parecchi degli ospiti di Woburn, in pieno inverno, erano tutt' altro che a loro agio. Walpole, con i due amici George Selwyn e Lord Lorn, trova rifugio in una stanzetta che invece è riscaldata dalla fiamma di un caminetto. I tre ci si barricano dentro. La duchessa, che li ha notati, non dice niente. Ma poco dopo

appare un lacchè con pinza e martello che in quattro e quattr'otto rimuove la porta dai cardini.

Notevole pure la parsimonia del dodicesimo Duca. Hastings Russell non consentiva alla moglie di spendere soldi per vestire decentemente, e teneva il figlio ed erede così a stecchetto da costringerlo a vivere con meno di 100 sterline l'anno, indossando camicie da 3 sterline l'una. Ma nessuno nell'arco delle generazioni è stato così avaro come il settimo Duca, Francis, forse per reazione inconscia agli eccessi opposti del suo predecessore. Qui stiamo parlando di un uomo che possedeva una fetta gigantesca del cuore di Londra, se non quasi tutto: l'intero quartiere di Bloomsbury da Tottenham Court Road a ovest sino a Russell Square a est, e da New Oxford Street a sud fin quasi a Euston Road a nord, più l'intera area del Covent Garden, da Drury Lane a St Martin's Lane e dallo Strand fino a Long Acre.

L'estensione di questo patrimonio si può misurare anche oggi dalla toponomastica stradale. A Bloomsbury, il vecchio feudo ancora in parte controllato dalla famiglia, ci sono oltre settanta strade che portano il nome dei Russell o dei loro titoli o delle loro case. Ma al Duca non bastava mai. Secondo la descrizione di uno dei suoi migliori amici, «il suo amore del denaro è così grande che egli non può persuadersi [...] a fare qualcosa di generoso su larga scala. [...] La passione dell'avarizia e il piacere dell'accumulazione sopravanzano di gran lunga ogni altra considerazione».3

Su questo tasto batte perfino un testimone autorevole come il primo ministro Benjamin Disraeli. È lui a riferire alla Regina Vittoria che Bedford considera l'accumulazione l'unico piacere della vita e «non è mai andato a riposare soddisfatto se non ha potuto stabilire di aver risparmiato, quel giorno, almeno una banconota da cinque sterline».4 Alla pari con lui forse solo il nono Duca, che verso la fine dell'Ottocento lasciò scivolare il Covent Garden in uno stato di degrado tale da potersi considerare uno slum. Ma non c'era verso di indurre il nobile latifondista a ripulire l'area.

La stampa cominciò ad attaccarlo violentemente, il satirico Punch guidava la campagna battezzandolo il «Duca di Mudford» (mud vuol dire fango) e i suoi possedimenti cittadini «Mud-Salad Market» e «Gloomsbury» (gloom significa oscurità ma anche tristezza), invece di Bloomsbury. Le vignette ritraevano Sua Grazia che si tirava su il cappotto saltellando tra pozzanghere e rifiuti delle sue tenute. Ma lui non se ne dava per inteso: a che serve una proprietà così lucrativa, pensava, se bisogna spenderci soldi per mantenerla? «Se uno non avesse pochi acri a Londra in questi tempi di depressione agricola, non so cosa potrebbe fare», commentò una volta. E su questo, bisogna riconoscere, l'arcigno prototipo del dickensiano Scrooge - l'avaro della notte di Natale - aveva pienamente ragione.

Il fantasma dell'estinzione sui «padroni della terra» La prosperità dell'agricoltura britannica, fonte primaria della ricchezza aristocratica, poggiava su prezzi alti e importazioni ridotte. La prima grande globalizzazione di fine Ottocento cancellò questi vantaggi e provocò il più tellurico sommovimento sociale conosciuto dall'Inghilterra sin dai tempi di Cromwell. Violento e inatteso come un temporale d'estate, il cambiamento era stato però preannunciato da segni che il patriziato al potere aveva già letto con allarme. Nel 1887 Gladstone, uno tra i più eminenti politici liberali dell'epoca vittoriana, sottolineava preoccupato la necessità «di essere guardinghi verso la plutocrazia e la sua tendenza a infettare l'aristocrazia, che ne è la sorella più antica e più nobile».5 Troppo tardi. La peste si era già diffusa, dilagando

dal focolaio americano. La dimensione dei patrimoni ammassati con facilità e rapidità dai capitalisti americani, protagonisti dell'industrializzazione del continente, rimpiccioliva i patrimoni delle classi terriere britanniche. A partire dal 1880 i nobili latifondisti di Sua Maestà non rappresentavano più l'elite della ricchezza.

A questa novità, che minava la consapevolezza e l'orgoglio di casta, si accompagnarono presto due autentiche calamità economiche. Il crollo del valore della terra, generato da una depressione agricola che sarebbe durata sino alla fine della seconda guerra mondiale, e l'aumento straordinario della pressione fiscale sui proprietari terrieri: liberali, conservatori, laburisti o di unità nazionale, di qualsiasi colore fossero, i governi di Sua Maestà si applicarono a tassare l'aristocrazia terriera con una severità senza precedenti. L'imposta di successione, inizialmente all'8 per cento nel 1894, salì fino al 60 per cento nel 1939, dominando pensieri e preoccupazioni di quella upper class che è la protagonista collettiva delle commedie di Oscar Wilde. Così non stupisce che pure nella più celebre, L'importanza di chiamarsi Ernesto, lo scrittore faccia dire a Lady Bracknell: «Fra le tasse che ci si aspetta che uno paghi in vita e le tasse che si pretendono dopo la morte, la terra ha cessato di essere sia un profitto che un piacere. Ti offre una posizione e ti impedisce di mantenerla. È tutto quello che si può dire della terra».

A deprimerne rendita e valore contribuì l'abrogazione delle barriere doganali contro i prodotti agricoli stranieri. Erano gli anni - l'ultimo quarto dell'Ottocento - dello sfruttamento delle praterie e dei pascoli dell'America, del Canada, dell'Argentina, della Nuova Zelanda. Grazie alle nuove tecniche di conservazione e ai trasporti più rapidi, il mondo fu inondato da un eccesso globale di cereali e carne congelata. A cominciare dallo scorcio del decennio 1870-80 i prezzi colarono a picco senza più riprendersi sino a metà Novecento. Per la gentry nella campagna britannica le campane iniziarono a suonare a morto. Stretti fra il crollo dei prezzi, l'aumento delle tasse e la riduzione delle rendite, molti proprietari - chi per bisogno, chi per calcolo razionale -si affrettarono a vendere. Tenute e case, pinacoteche e librerie tramandate per centinaia di anni finirono precipitosamente sul mercato. E la prima guerra mondiale, con i suoi sconvolgimenti economici e sociali, sembrò dare il colpo di grazia.

Nel dicembre 1924 Edward Wood - futuro terzo Visconte Halifax e ministro degli Esteri - ammise alla Camera dei Comuni che era «in corso una rivoluzione silenziosa. [...] Noi siamo testimoni, a meno che io non mi sbagli, della graduale scomparsa in Inghilterra delle vecchie classi terriere».6 I numeri confermavano questa prospettiva. Tra il 1910 e il 1920 la piccola e la grande nobiltà vendettero qualcosa come 8 milioni di acri, un quarto di tutta la terra d'Inghilterra. In Galles e Scozia la cifra raggiungeva quasi un terzo del territorio e in Irlanda la proporzione era ancora più elevata.7 In tutto il Regno Unito il mutamento tra gli anni Ottanta dell'Ottocento e gli anni Trenta del Novecento fu colossale. La principale prerogativa patrizia da cinquecento e passa anni, cioè il possesso della terra, cessò di essere tale.

Un'intera letteratura ha dato voce allo smarrimento causato da questa rivoluzione. Beffardo come al solito, George Bernard Shaw si prende gioco di una classe che odia, «il padrone della terra», immaginandola sparita nella sua Irlanda fantastica del 3000 dopo Cristo: «Si racconta in questa parte del Paese di un animale con un nome simile. Gli davano la caccia e lo uccidevano al tempo dei barbari. Adesso è una specie del tutto estinta».8

L'anticonformista, irridente irlandese poteva gioirne, ma per una buona parte della società inglese il declino della vecchia élite è uno choc che mescola sgomento e nostalgia. Questo almeno è il formidabile cocktail del successo di Ritorno a Brideshead, il capolavoro di Evelyn Waugh che narra il tramonto della nobile schiatta dei Marchmain, modellata sulla famosa famiglia dei Conti Beauchamp di Madresfield.

Dietro le finestre a ghigliottina del vecchio castello degli amici Beauchamp, Waugh scrisse nel 1932 il suo sulfureo romanzo Misfatto negro. Dieci anni dopo, la gente e gli ambienti di Madresfield sarebbero stati la carne palpitante e sofferente del suo capolavoro. Però, contrariamente al doppio della finzione, la grande e magnifica casa della realtà non è affatto in abbandono e degrado ma ancora curata e abitata dagli eredi della vecchia famiglia. Quasi un simbolo dell'Inghilterra rurale che niente riesce a piegare né a conquistare.

Il «faraone della brughiera» nel mausoleo degli Hamilton Nei decenni della crisi non era solo la terra a essere ceduta. Ai tempi in cui i nobili britannici erano la più ricca élite del mondo occidentale, i loro castelli si erano riempiti di tesori razziati o comprati a buon prezzo in ogni angolo del mondo. Nel momento in cui la loro ricchezza agricola declina, anche questi patrimoni prendono la strada della dispersione, soprattutto verso l'America, abitata da quella nuova razza di super-ricchi che il grande critico d'arte Bernard Berenson chiama gli «squilionari». È così che nasce il moderno mercato dell'arte, ma perisce pure il segno più visibile e ammirato dell'egemonia aristocratica. E le prime ad ammainare lo stendardo su queste strabilianti collezioni private sono proprio tre fra le maggiori dinastie terriere dell'isola.

Tra il 1875 e il 1878 i Munro di Novar si disfano per 100.000 sterline della loro collezione di Turner (seguirà un Raffaello, ma a prezzo molto più alto). Poi, su scala ben maggiore, arriva l'asta del Duca di Hamilton, il primo magnate di Scozia, che in un solo mese, nel luglio 1882, vende tutto ciò che palazzo Hamilton aveva contenuto per secoli: 2.213 lotti di mobili e smalti, vetri e cristalli, torciere e lampadari, dipinti e sculture, che realizzano la cifra astronomica di 397.562 sterline.9

Perfino questa somma al tempo sbalorditiva finisce rimpicciolita dalla straordinaria «svendita Marlborough». Blenheim Palace, costruito da John Churchill, primo Duca di Marlborough, per celebrare la più famosa delle sue vittorie nella guerra di successione spagnola, resta ancor oggi un'autentica reggia. I suoi più grandi tesori se ne vanno però nel penultimo decennio dell'Ottocento per far fronte ai seri problemi finanziari dei Churchill, creati Duchi di Marlborough duecento anni prima. Già nel 1875 Sua Grazia aveva dovuto vendere le gemme di famiglia per 35.000 ghinee, e poco dopo stessa sorte era toccata alla raccolta di smalti e disegni di antichi maestri.

Ma la vendita più spettacolare, registrata con deferente stupore da tutti i quotidiani dell'epoca, è quella della grande collezione di dipinti. Il Duca tenta prima di offrirne in blocco 25 alla National Gallery, chiedendo 400.000 sterline. Il museo respinge l'offerta, ma per appena 87.500 sterline assicura al Paese una Madonna con Bambino e santi di Raffaello e il Carlo I a cavallo di Van Dyck. Tutto il resto, vale a dire opere di Bruegel, Rembrandt, Rubens, Lorrain, Holbein, Lely, Kneller e altri Van Dyck viene liquidato insieme con una montagna di porcellane e miniature tra luglio e agosto 1886.10

Non c'è naturalmente solo la depressione agricola da biasimare per il credit crunch, il crollo finanziario che minaccia di soffocare le grandi famiglie. Arroganza e pomposità giocano la loro parte. Molti aristocratici semplicemente si rifiutano di

ridurre lo sfarzo della loro esistenza anche davanti all'evidente assottigliarsi delle loro fortune. Il dodicesimo Duca di Hamilton, mentre era costretto - come abbiamo visto - a disfarsi dei suoi tesori per ripagare i debiti, dissipava gran parte del suo tempo e della sua fortuna ad accumulare titoli medievali contesi con altri rami della famiglia, come quello del ducato francese di Chatelherault o della contea scozzese di Selkirk. Niente di straordinario per il discendente del clan nobiliare più orgoglioso di Scozia, che l'antenato Conte di Arran aveva imparentato nel Cinquecento con la stessa famiglia reale degli Stuart. E un re in effetti si sentiva il decimo Duca, vissuto tra il 1767 e il 1852. Anzi, un faraone.

Con lui l'orgoglio aristocratico degli Hamilton tocca il pinnacolo del ridicolo. Per via dell'avo Conte di Arran, egli si considerava a tutti gli effetti erede presuntivo al trono di Scozia, che purtroppo al momento risultava cancellato. Lui però si comportava di conseguenza. Per qualche strana ragione, per esempio, si convinse che un nobile della sua eccezionale statura non poteva mancare di un eremita nel parco attorno al palazzo. Sì, un eremita. Gli sembrava un accessorio alla moda. Ma vivendo già all'epoca della carta stampata, cercò di facilitare la ricerca del sant'uomo pubblicando sui giornali un'opportuna offerta di lavoro, specificando anche che l'interessato doveva tagliarsi la barba solo una volta l'anno, e leggermente.

Ma fu in morte che il Duca superò se stesso. Non poteva considerare adeguata al suo rango una sepoltura normale. Perciò fece arrivare in Scozia un sarcofago egiziano da Tebe, un'opera d'arte strappata a colpi di migliaia di sterline nella competizione con il British Museum. Alla fine, per 11.000 sterline, la bara di granito costruita per un'antica regina egiziana fu sua. E ovviamente necessitava di un adeguato mausoleo, che il Duca fece prontamente erigere. Un affare colossale e ridicolo, con tanto di cupola e marmi e statue, in cui Sua Grazia stabilì avrebbero riposato in eterno lui e i suoi nove antenati, ma pure tutte le successive generazioni di eredi (presuntivi) al trono di Scozia. Agli amici confidava la sua visione: «Ah, che superba vista sarà quando dodici Duchi di Hamilton si leveranno assieme da qui il giorno della Resurrezione!» In attesa dello squillo delle trombe, c'erano incombenze più prosaiche e più pressanti: come garantirsi l'integrità del corpo per il giorno del Giudizio? Visto che il sarcofago c'era già, l'aristocratico scozzese decise anche di farsi imbalsamare (cosa che poi in effetti avvenne), e curò personalmente l'acquisto delle essenze necessarie per la mummificazione. Tanto per studiare l'effetto che avrebbe fatto, ogni tanto andava a sdraiarsi nella sua magnifica tomba. Troppo tardi s'accorse che il sarcofago gli andava piccolo, né c'era modo di modificare la durissima roccia in cui era scolpito. Morì ossessionato dal pensiero che non sarebbe entrato nella bara di pietra e le sue ultime parole furono: «Piegatemi! Piegatemi in due!» Niente da fare. Per quanto disponessero il corpo nelle più strambe posizioni non c'era modo di farlo stare nel sarcofago. Alla fine gli tagliarono i piedi, e glieli misero accanto.

Brian Masters, lo studioso più pignolo delle casate ducali britanniche, ha calcolato che in più di un terzo di queste famiglie scorre una vena di follia che regolarmente riappare in superficie. Degli altri due terzi, quasi tutte hanno prodotto almeno un esponente le cui eccentricità sono così esorbitanti da metterne in discussione la sanità mentale. Gli Hamilton appartengono decisamente al primo terzo. Ma bisogna pure dire che la lotteria dei geni, in una casta dominata dai matrimoni tra consanguinei, ha offerto anche un numero assai superiore alla media di uomini e donne eccezionalmente brillanti. Basti pensare ai Russell, non solo tirchi ma anche matematici

e filosofi, o ai Churchill, non solo spendaccioni ma anche geni della politica. Senza queste doti l'aristocrazia britannica non sarebbe riuscita a sopravvivere, né tanto meno a rifiorire, come si vedrà tra breve. E anche gli eredi novecenteschi del Duca-faraone hanno dato decisamente miglior prova di sé.

Mal consigliati, hanno lasciato abbattere purtroppo, nel 1922, il loro meraviglioso palazzo. Le tenute di famiglia però sono state gestite con tale efficienza che il penultimo Duca, il quindicesimo, per quanto preferisse di gran lunga il suo mestiere di pilota a quello di proprietario terriero, ha messo a coltura più acri di quanti ne possedesse. Anche il mausoleo è rimasto in piedi, ma le salme sono state rimosse e interrate, e la proprietà dell'area è passata allo Strathclyde Park. A un certo punto Sua Grazia aveva pensato di riportare alla luce il sarcofago egizio dell'antenato e di sistemarlo nel mausoleo: è uno splendido reperto che vale almeno due milioni di sterline, e ben collocato avrebbe potuto anche richiamare turisti all'interno del parco. Qualcuno però gli ha fatto presente che, una volta riportata alla luce, la bara di granito sarebbe diventata una proprietà su cui pagare una tassa annua. Meglio quindi lasciare sottoterra l'aspirante faraone.

«Un panegirico recitato sopra una bara vuota» Con questa frase diventata celebre Evelyn Waugh ammetteva che il suo funereo lirismo sul declino di un'intera classe era stato senz'altro frettoloso.11 Se dopo la Grande Guerra l'aristocrazia britannica sembrava un leone ferito a morte, dopo il secondo conflitto mondiale aveva già indossato le piume della fenice, pronta a risorgere dalle ceneri. Una classe estinta? La fine della ricchezza terriera? Eh, no! Una cosa è cacciare i nobili dalla Camera dei Lord, un'altra dalle loro contee. Come dimostra un'occhiata al Lanci Registry, il registro della terra che solo da ventanni è diventato obbligatorio in tutto il Paese. La riscossa è partita dalla metà del Novecento. Chi aveva resistito, attaccato alla sua eredità, è stato premiato dall'impetuoso aumento del valore dei terreni rurali e dalla crescita costante dei prezzi agricoli.

Kevin Cahill, che si è studiato tutte le proprietà dell'isola acro per acro, nell'autunno del 2010 ha fatto una scoperta clamorosa. Più di un terzo delle terre in Inghilterra e Galles è ancora nelle mani degli aristocratici e della tradizionale landed gentry, la piccola nobiltà terriera. La rivoluzione agraria tra Ottocento e Novecento ha certamente ridotto l'influenza politica e sociale dell'aristocrazia, ne ha annullato la pretesa di essere per grazia di Dio «classe di governo», ha intaccato le sue fantasmagoriche ricchezze. Ma il patriziato terriero sta ancora lì, a dare il tono alla vita delle contee, a preservare un codice di comportamento che somiglia quasi a un ideale cavalieresco: come riassume Lord Clinton, amministratore delle Tenute Clinton nel Devonshire, «siamo qui per assicurare la prosperità a lungo termine dei poderi e della gente che ci vive e lavora sopra, in un modo che abbia cura della campagna e assista anche la comunità più larga».

Sembra un programma alquanto pomposo, ma riflette pienamente il tradizionale punto di vista dei nobili latifondisti sul loro ruolo sociale. Fino alla crisi agricola di fine Ottocento «quasi tutti gli aristocratici avevano considerato le proprie vaste tenute un pegno loro affidato, un'eredità che doveva essere preservata e se possibile accresciuta, prima di essere trasmessa intatta, o ampliata, alla generazione successiva».12 Qui stava la funzione dei nobili, e la ragione del loro posto speciale nel mondo. Perfino all'inizio degli anni Venti, nel momento di massima erosione della proprietà agricola, della frammentazione e vendita all'asta delle tenute, Lord Curzon enfatizzava il modello

aristocratico: «Che il figlio succeda al padre, generazione dopo generazione; che egli conservi o ampli o riduca il patrimonio dei suoi antenati; che costruisca o ricostruisca o alteri la dimora di famiglia; che partecipi alla vita pubblica del suo Paese».13 I sentimenti dei nobili, o almeno dei più consapevoli fra loro, non erano cambiati da quando quarantanni prima, in piena depressione agricola, Gladstone diceva al figlio che «era suo dovere primario adoperarsi per la conservazione delle proprietà e fare in modo che le famiglie dei contadini potessero continuare a viverci».14 Di più, con eccezionale lungimiranza lo statista prevedeva che cent'anni dopo le campagne sarebbero ancora state dominate dalle grandi tenute.

La sua non c'è più, ma per molte altre aveva perfettamente ragione. La prima rassegna completa della proprietà terriera nel Regno appena sottomesso fu ordinata da Guglielmo il Conquistatore, e il Domesday Book era già completato nel 1086. Per averne un secondo bisognerà aspettare quasi ottocento anni. E il 1872 quando il Parlamento ordina di redigere The Return of Owners of Land: e a differenza del primo Domesday Book, che tratta tutta la terra come posseduta da una sola persona, il re, il secondo - come suggerito precisamente sin dal titolo - elenca in quattro volumi tutti i proprietari di terre di estensione superiore a un acro nel Regno Unito. Quello che viene fuori è che la Gran Bretagna rurale, poco prima dello scoppio della grande crisi agricola, è quasi interamente posseduta da aziende famigliari, alcune di loro molto estese. E spesso anche di antichissima formazione, soprattutto in Inghilterra.

Tenute come quelle della famiglia Grosvenor (gli attuali Duchi di Westminster) nel Cheshire o dei Clinton nel Devon si sono aggregate nel primo secolo dopo la conquista normanna del 1066, e da allora hanno rappresentato davvero le radici viventi della storia nazionale. In senso pressoché letterale, giacché sino a fine Ottocento hanno provveduto a sfamare una Gran Bretagna fiera della sua autosufficienza alimentare.

Nel 1872 in cima alla top-list dei quindici maggiori pro-prietarì terrieri figurava la Chiesa anglicana con 2.130.000 acri. Al secondo posto l'incredibile impero fondiario del Duca di Sutherland, costruito grazie al fantastico talento genetico di sposare ereditiere: una dopo l'altra, si arriva a 1.358.545 acri, che nell'Ottocento fanno del nobile scozzese il più grande latifondista d'Europa. Dietro di lui, con 460.000 acri, c'è un altro Duca che abbiamo già incontrato, quello di Buccleuch e Queensberry. A seguire, con circa 430.000 acri a testa, il Conte di Breadalbane e Lady Matheson; 305.000 acri appartengono al Conte di Seafield, 286.000 al Duca di Richmond e Gordon, 249.000 al Conte di Fife, sorprendentemente solo 220.000 al Crown Estate, seguito con 201.000 acri dal Duca di Atholl e con «appena» 74.000 dal ducato di Cornovaglia (cioè il feudo dell'erede al trono).

In questa classifica lo Stato è quasi completamente assente, e assenti del tutto sono le società. L'Impero britannico, il più vasto mai apparso sulla faccia del pianeta, aveva bisogno di appena 165.000 acri di terra per ospitare e addestrare nelle caserme il suo intero apparato militare. A confronto, il ministero della Difesa della piccola Inghilterra di oggi occupa un'area cinque volte più grande: 600.000 acri nel Regno Unito e 250.000 in Canada. Ma la principale differenza tra il 1872 e oggi è la comparsa di società private o istituzioni pubbliche nella grande proprietà fondiaria.

Centoquaranta anni fa sette tra gli undici maggiori pro-prietari terrieri dei giorni nostri non esistevano nemmeno: la Commissione forestale dello Stato, che è oggi al primo posto con due milioni e mezzo di acri di boschi e foreste, il National Trust, che controlla 630.000 acri di tenute e trecentocinquanta case storiche, e a seguire il

ministero della Difesa, i fondi pensione, le aziende di servizi (acqua, gas, elettricità). Oltre al Crown Estate, gli unici privati tra i primi dieci sono all'ottavo posto il Duca di Buccleuch, con la metà degli acri che aveva nell'Ottocento, e al decimo il Duca di Atholl, che ha consegnato alla fondazione di famiglia i suoi 147.000 acri (tre quarti dei possedimenti ottocenteschi). Loro due, ovviamente, al primo e secondo posto tra i dieci aristocratici con le tenute più estese. E molti di questi nomi coincidono con quelli della lista del 1872.

In generale la terra è un po' diminuita, ma non sempre: adesso al terzo posto è balzato il ducato di Cornovaglia dell'erede al trono, con quasi il doppio degli acri di centoquarant'anni fa (133.602). Segue a distanza di un'incollatura - 133.100 acri - il Duca di Westminster, erede di quei Grosvenor che già possedevano tenute nell'anno Mille. A quota 130.000, ecco un'altra famiglia di origine normanna, i Percy oggi Duchi di Northumberland, e dopo di loro gli eredi del Conte di Seafield e del Duca di Sutherland, oltre alla ventottesima Baronessa Wil-loughby de Eresby, al quarto Visconte Cowdray e al Capitano Alwyne Farquharson, il sedicesimo Farquharson di Invercauld: suoi 128.000 ettari neh" Aberdeenshire confinanti con la Regina a Balmoral (ma lui ha pure 26.000 acri di brughiera da gallo cedrone attorno al castello di Braemar).

Cento anni dopo lo scoppio della crisi agricola del primo Novecento appare chiaro che l'ormai lontana depressione ha spazzato via o impoverito le piccole proprietà. Ma ha appena scalfito la grande aristocrazia terriera.

I campi d'oro dei Grosvenor e l'esercito degli Atholl I duchi senza acri sono dopotutto una manciata, e uno - quello di Edimburgo - è il marito della Regina, quindi un titolo senza proprietà. Gli altri due sono i discendenti dei signori di Man-chester e di Leinster. La rovina del primo casato porta la firma del pregiudicato Angus che abbiamo già incontrato, quella del secondo di un Edward Fitzgerald, settimo Duca, che polverizzò la fortuna di famiglia in Irlanda, compreso lo stupendo palazzo di Carton, prima di morire in povertà. In entrambi i casi la fine di un grande titolo si deve più che alla depressione alla dissipazione. Maurice Fitzgerald, l'attuale e nono Duca di Leinster, ha studiato nella prestigiosa public school di Millfield e si è fatto un nome come architetto di paesaggi. Purtroppo non ha più il parco di famiglia in cui sfoggiare la sua abilità. I suoi antenati più remoti combatterono per Edoardo I contro gli scozzesi ma suo nonno Edward bruciò tutto in una sola vita: pressato dai debiti, aveva ceduto interamente le proprietà a uno speculatore in cambio di una ridicola pensione annua, senza che il figlio ed erede Lord Kildare potesse impedire la propria spogliazione. Edward finì i suoi giorni nel soprabottega della modesta sala da té che aveva aperto a Rye con la quarta moglie, la ex portiera del condominio in cui aveva abitato.

Un matrimonio invece (anche in questo caso) ha fatto la fortuna dei Grosvenor. Mary Davies aveva dodici anni quando sposò, nel 1677, Sir Thomas Grosvenor, dieci anni più vecchio. Gli diede cinque maschi e tre femmine, ma soprattutto gli portò in dote 430 acri di buona terra agricola a ovest della City di Londra. All'epoca si chiamavano «i cinque campi», adesso su quelle zolle si trovano i quartieri di Mayfair, Belgravia e Pimlico, come dire il metro quadro più caro d'Inghilterra, sicuramente d'Europa, forse del mondo. È questa favolosa proprietà immobiliare che da secoli riempie di contante (grazie all'affìtto della terra per ogni condominio del centro di Londra) i forzieri dei Grosvenor, elevati alla coroncina ducale dalla regina Vittoria. E che ha permesso a Gerald Grosvenor, sesto Duca di Westminster, di continuare a

essere con i suoi 6 miliardi di sterline l'inglese più ricco dell'isola, alle spalle di tre stranieri della stazza di Lakshmi Mittal, l'imperatore indiano dell'acciaio, e dei russi Alisher Usmanov e Roman Abramovic, il padrone del Chelsea.

La preminenza finanziaria dei possedimenti urbani, anche in Australia, Canada e Hong Kong, fa spesso dimenticare che il Duca è probabilmente uno dei maggiori agricoltori del Cheshire - a Chester è il castello di famiglia -, ed è il padrone anche di vaste tenute in Scozia. Non pare soltanto un modo di tener fede all'impegno etico della famiglia verso la gente della campagna. Sembra difficile da credere ma Andrew Shirley, capo degli analisti rurali dell'immobiliare Knight Frank, sostiene che nemmeno la migliore proprietà residenziale di Londra tiene il passo della terra agricola, capace in un decennio di raddoppiare - quando non triplicare - di valore.

Le cifre sono dalla sua. «All'inizio del 2000 un acro di terra rurale buono ma non eccezionale valeva all'incirca 2.500 sterline. Da allora i prezzi sono cresciuti verticalmente, e stando all'Indice ufficiale per il terreno coltivabile siamo arrivati a 5.769 sterline per acro. Ma anche 7.000 sterline non sono affatto inusuali.» Secondo il concorrente Savills il quadro è anche più roseo: un acro arabile di prima qualità nel Sud-Ovest ha toccato nel 2010 le 9.000 sterline, e nel Nord-Ovest pastorizio i pascoli sono arrivati a 9.600 sterline per acro. La terra fa di nuovo ricchi.

Anche quando, come il presente signore di Atholl, il proprietario non vuole saperne di affari agricoli. Il decimo Duca, George Iain Murray - un gigante di un metro e novanta, perciò detto anche Wee Iain, il «piccolo» Iain - è morto senza figli, e il suo erede è un lontano cugino dal Sudafrica. John Murray è un lanci surveyor, un agrimensore, che si è rassegnato alla più copiosa cascata di titoli dell'araldica britannica,15 ma rifiuta la responsabilità di gestire le vastissime tenute di quasi 150.000 acri. Così è perfettamente felice che siano state incorporate in una Fondazione di beneficenza amministrata dalla sorellastra del decimo Duca, Sarah Troughton, e da suo Figlio. Mr Murray, come continua a farsi chiamare dall'altra parte del globo, con la moglie Margaret se ne è rimasto invece a vivere nella soleggiata Haenertsburg. Torna in Scozia ogni anno a maggio per ricevere il saluto degli Atholl Highlanders, i guerrieri dell'altopiano scozzese leali solo alla sua casata.

La piccola armata in gonnellino è l'unico esercito privato del mondo e presta giuramento di fedeltà esclusivamente al Duca. È un privilegio che nasce da una vacanza. Nel 1844 la Regina Vittoria e il consorte Principe Alberto furono ospiti per tre settimane nel castello di Blair, seggio ancestrale degli Atholl - per inciso, e per gli amanti delle leggende della Scozia romantica, il primo Duca fu l'uomo che nel 1717 catturò l'eroico ribelle Rob Roy. Che lo ricordasse oppure no, sta di fatto che la Regina se la godette un mondo e prima di ripartire, forse anche per burlarsi della sua prosopopea, concesse al Duca e ai suoi eredi il privilegio unico di arruolare un esercito. Sono appunto gli Atholl Highlanders, che vengono reclutati su base volontaria e gratuita. Al momento, tutta la forza è composta di ottanta uomini, con dodici suonatori di cornamusa e sei tamburi. Elisabetta li può dormire sonni tranquilli: è improbabile che marcino su Londra.

9

Le odalische di Bath e i piaceri della campagna

Sotto molti aspetti David era stato un oscuro fallimento, ma la sua presenza aveva posseduto una rara e preziosa qualità: puro disprezzo. Egli torreggiava sulla morale della classe media come un colosso. Altra gente soffriva per i soliti rilievi bigotti, ma David incarnava un assoluto disdegno per l'opinione del mondo.

EDWARD ST AUBYN, At Last

I MATTINALI della polizia del Wiltshire sono precisi al minuto. Domenica 5 giugno 2011, ore 23.15. È in quel momento che è squillato il telefono del commissariato. La chiamata veniva da Longleat House, per denunciare che nella nobile casa di Sua Signoria il settimo Marchese di Bath, detto anche «i Lombi di Longleat» (capirete presto perché), si era verificato un episodio di violenza contro una persona. Voce femminile, particolari confusi, strilli e pianti di sottofondo.

Il palazzo di Longleat, tra le dolci colline del Wiltshire, è senza dubbio uno degli esempi meglio riusciti del Rinascimento elisabettiano, opera del famoso architetto Robert Smythson. Nel parco ci ha messo mano nientemeno che il supremo designer dei giardini inglesi, Lancelot «Capability» Brown. Ma l'equipaggio della volante arrivato nel cuore della notte non ha avuto tempo di fermarsi ad ammirare lo spettacolo alla luce della luna e delle torce. Un grappolo di donne vocianti lo attendeva sulla soglia della magione, e per di più una di loro sanguinava abbondantemente dal naso. È opportuno riprendere la secca narrazione del mattinale: «Sembra che due donne ospiti di Lord Bath siano venute alle mani. La signora ferita, di anni 62, è stata trasportata al Royal United Hospital, Bath, per ricevere cure adeguate. L'altra signora, di anni 45, accusata dell'aggressione, è stata arrestata e quindi rimessa in libertà condizionata». Ma anche questo provvedimento restrittivo è stato cancellato poche ore dopo, quando il caso è stato lasciato cadere.

Una fonte interna al palazzo ha spifferato presto tutta la verità. Due delle «mogliette» dell'ottuagenario Marchese di Bath si sono disputate il piacere di passare la notte con lui. Alla sua levata di spalle - «Vedetevela fra di voi, vi aspetto a letto» - se le sono date di santa ragione, tanto che una è finita in ospedale con il naso rotto. La spiegazione ha bisogno di un antefatto: Sua Signoria, pur non essendo musulmano, è il più convinto poligamo del Regno Unito. E non in teoria. Ha collezionato donne per tutta la sua vita, ma invece che amanti lui preferisce chiamarle wifelets, «mogliette» appunto.

L'elenco include una modella, una diciassettenne dello Sri Lanka, una casalinga del Wessex e molte altre ancora, reclutate - spiega lui stesso - tra «ex campionesse di fascino, attrici, cantanti e aspiranti indossatrici». Il catalogo del patrizio ne enumera ufficialmente settantacinque, e un buon numero sono diventate ospiti stabili del suo harem sotto il tetto di Longleat, nel cuore di una tenuta di 10.000 acri. La moglie legittima, l'ungherese Anna Gael, non sembra turbata da questo singolare assetto famigliare: vive a Parigi e una settimana su quattro la passa con il marito.

Non è dato sapere se in quei giorni le «mogliette» smobilitano o quanto meno si spostano in un'altra ala del palazzo. Quel che è certo è che Alexander Thynn, alias Lord Bath, ha pieno diritto al titolo di aristocratico più eccentrico del Paese. La sua carica di libido è all'apparenza inesauribile. E non si limita al commercio carnale con l'esercito di private odalische, ma tracima perfino sui muri del castello. In effetti, da ex studente di Belle Arti a Parigi negli anni Cinquanta, il Marchese sembra convinto che tutta la vita sia una tavolozza attraverso la quale esprimere la sua colorita personalità. A cominciare dall'abbigliamento. In tutte le foto, che lo ritraggono inevitabilmente circondato di amanti - in genere vistose signore di mezza età -, lui indossa fez ricamati, vestaglie, kimoni, giacche tibetane le più variopinte e dai colori più sgargianti. Sembrerebbe rivelare il complesso di passare inosservato, ma questo certo non gli è mai accaduto in vita sua.

Il temperamento artistico si è riversato, come dicevo, anche sulle pareti della magnifica magione ereditata dagli avi. Per fortuna, non su tutte. I suoi murali sono diventati comunque una delle attrazioni di Longleat, che è stata la prima casa patrizia aperta al pubblico, nel 1948. Il sesto Marchese, che non voleva vendere, decise che era meglio farne un business e impose un biglietto per le visite. Il website della tenuta è oggi tra i più visitati e, oltre al safari-park con tigri e leoni, offre pure i murali dell'anticonformista proprietario. Non tutti visibili ai minori.

La sezione più innocente, alla fin dei conti, è proprio quella riservata ai ritratti delle «mogliette», lungo la Bluebeard's Staircase, la Scala di Barbablù. Ci sono proprio tutte, una dopo l'altra in ordine cronologico, a seconda dell'anno di incontro. Ma non è faticoso averne spesso più di una sotto lo stesso tetto? Memorabile la risposta del saggio Alexander: «Oh no, auspicabilmente potrebbero anche aver desiderio l'una dell'altra».

Le speranze di tipo saffico del nobile sembrano contraddette dall'esperienza. L'ultima rissa fra la sessantaduenne Trudi Juggernauth-Sharma, che si fregia del titolo di sessantottesima «moglietta», e la nuova venuta Amanda Doyle sembra dovuta alla circostanza che quest'ultima si è sottoposta a un trattamento di inseminazione artificiale (fallita) con il marchese. Tuttavia l'aria che tira nell'harem è sempre intensamente claustrofobica, secondo quel che racconta un'amica che è stata ospite del nobile priapico nella sua villa nel Sud della Francia. Ha assistito a scene da far rizzare i capelli, dice, con Erinni scatenate che si rubavano i vestiti o si nascondevano l'un l'altra la frutta fresca. In particolare fra tre donne si avvertiva un tale «senso di odio represso» che alla fine è violentemente esploso (anche lì...) con il solito corollario di intervento delle forze dell'ordine. Nel frattempo il padrone di casa era sul terrazzo, e impugnava uno specchio per dipingersi l'autoritratto.

Nesta Wyn Ellis, che è così affascinata da Lord Bath da dedicargli un'intera biografia, ha confermato le indiscrezioni: «Ogni volta che un'ospite donna appare a Longleat, non importa per quale ragione, una marea di pettegolezzi sale impetuosa tra la comunità delle wifelets. Spesso il Marchese è vittima di assalti fisici o verbali e fra le stesse 'mogliette' scoppiano battaglie da gatti che finiscono con un po' di sangue». Quando succede, Sua Signoria ha un modo infallibile per evitare il fastidio: stacca l'apparecchio acustico.

Il titolo che opportunamente il Marchese ha scelto per i suoi murali è Keyhole glimpse into mypsyche, che sarebbe «Occhiate dal buco della serratura nella mia psiche». Giustamente, meglio tener chiusa la porta della cosiddetta Sala del

Kamasutra, dove agli affreschi in tema del padrone di casa si affiancano pelli di tigre, simboli fallici e specchi. Hannah Betts, bella penna del Telegraph, sostiene che i suoi genitori furono così ispirati dall'atmosfera da baccanale a Longleat che tornarono a casa e concepirono dopo cena uno dei figli.

Di certo fra i tanti visitatori della dimora le prodezze sessuali dell'ottuagenario suscitano interesse e ammirazione: soprattutto dopo che lui ha categoricamente negato di fare ricorso alla famosa «pillolina blu». Abbastanza da entusiasmare perfino una teenager. «È il mio idolo», dichiara senza esitazioni la diciannovenne Lee Hartley, da Poole, mentre si aggira speranzosa per il parco attorno a casa. «Che uomo! È antico ma ha una donna diversa ogni notte.» Chissà se finiranno per scriverlo nella pubblicità della tenuta. Se serve a far soldi, perché no? Sua Signoria già è sdraiato su una fortuna valutata 157 milioni di sterline. Erotomane sì, ma pure astuto uomo d'affari.

Il Duca campagnolo e l'asta delle greggi Siamo partiti dall'allegro castello di Longleat per un tour nell'habitat naturale del nobile inglese: la mitica countryside, la campagna. A scanso di equivoci conviene dire subito che quella di Lord Bath non è l'esistenza tipo nelle magioni degli shires, le contee dell'Inghilterra centromeridionale. Anzi, a sentire la mia amica Rosemary, figlia e sorella di un conte, che detesta la campagna più delle sanguisughe, la vita dei patrizi latifondisti è una barba senza fine. «Com'è cambiata dal secolo scorso?» mi dice. «Non è cambiata affatto. I maschi non pensano ad altro che a bere, cavalcare e cacciare. Sennò, perché mai avrei sposato un italiano?» Il regno della gentry, insomma, non solo è ancora vivo e vegeto ma conserva in larga misura i suoi ritmi e stili sugli stessi palcoscenici calpestati per secoli: le stately homes, i palazzi principeschi costruiti dagli avi a gloria imperitura della casata. Certo, nel secolo della grande crisi agricola, tra il 1875 e il 1975, oltre mille magioni di campagna sono state vendute e demolite, ma in tutta l'Inghilterra ne restano ancora più di millecinquecento, al centro di tenute che non hanno perso niente della loro magnificenza. I possedimenti finiti in rovina devono la loro sorte più all'incapacità individuale di questo o quell'aristocratico, questa o quella famiglia di misurarsi con la depressione, la Grande Guerra, la perdita di potere politico, che non a un processo economico generalizzato.

Anche la straordinaria popolarità del National Trust, che ospita ogni anno milioni di visitatori nei 350 gioielli architettonici di sua proprietà, rischia di essere fuorviante. Suggerisce che l'apertura al pubblico delle case degli aristocratici sia in qualche modo un'umiliazione per i patrizi e una rivincita per la gente comune. In realtà, il pellegrinaggio degli inglesi nei palazzi dove gran parte dei loro antenati vivevano da servi indica, come sostiene il polemista leremy Paxman, che «quando celebrano queste Case Ideali gli inglesi stanno ancora venerando il feudalesimo».1

E i feudatari hanno sempre avuto diritto - o almeno, se lo sono attribuito - di fare le cose diversamente, di ignorare le convenzioni sociali valide per gli altri. Dietro le mura merlate e i vetri piombati delle antiche country houses la vita è in genere lontana dal manifestare la stessa irrequietezza del fiammeggiante Marchese di Bath, quanto meno in superficie. Ma anche al netto delle eventuali deviazioni sessuali, sotto il panorama idillico di campi e prati, di giardini e stalle, scorre da sempre quella vena di eccentricità che ha fatto la fortuna dei narratori alla Wodehouse.

E giacché siamo in tema, l'ossessione fittizia di Lord Em-sworth, protagonista di numerosi romanzi dello scrittore inglese, per la sua «Imperatrice di Blandings», la scrofa campionessa della contea, non è niente in confronto alla passione vera che

squires, cavalieri e Lord manifestano per i loro maiali, agnelli o vitelli. Come molti suoi pari, il nono Duca di Devonshire era uno di questi uomini di indole rustica: apparteneva all'elite che governava l'impero ma, stando ai suoi ricordi, appare convinto che il mondo non sappia offrire nulla di meglio di un buon raccolto o una mandria ben pasciuta. Sua Grazia ci ha lasciato un diario degli avvenimenti della sua vita che, adorna di onori e ricchezza com'era, si suppone densa di eventi affascinanti. Eccone alcuni annotati di sua mano: «Formidabile tempesta. Mamma Hubbard morta stecchita», la mamma in questione essendo una cavalla; o anche: «Butterfly ha perso il suo vitello. Molto seccante», quasi quanto la dura giornata successiva: «Funerale di Mrs Drewry - piccola triste cerimonia. Molto più caldo. Dopo ho impallinato qualche corvo nero».2 Ma niente rende il fastidio del Duca per il mondo fuori dal suo impero bucolico meglio di questa annotazione: «Importante riunione a Buxton. Perso il treno. Piuttosto felice».

Ancora oggi, come testimonia la novantenne Deborah Devonshire, nipote acquisita del Duca campagnolo, il terzo sabato di settembre è uno dei giorni più attesi dell'anno a Chatsworth, la storica tenuta di famiglia. È il giorno della vendita delle pecore, la più grande di qualsiasi singolo proprietario nel Paese. In quattro ore o giù di lì, si raccoglie il frutto del lavoro di un anno. E la descrizione della Duchessa Deborah, esperta narratrice, ha tutti i toni dell'idillio pastorale che continua a sedurre molti, e non solo l'aristocrazia: «All'alba i pastori cominciano a radunare qualcosa come seimila pecore in un campo sopra Edensor. I carri bestiame s'infilano per viottoli dove l'avviso NON ADATTO ALLE MACCHINE è coperto da un sacco di fertilizzante. I bambini giocano tra file di balle di paglia allineate come sedie, prima che la tenda cominci a riempirsi di uomini le cui facce alla Brueghel dichiarano la loro intimità con i lunghi inverni inglesi».3

Deborah Devonshire è intima della Regina, parente dei Kennedy, vedova dell'undicesimo Duca Andrew, che fu pure ministro. È una donna colta e una scrittrice eccellente, anche se finge di condividere il disinteresse paterno per la lettura -ricordate Lord Redesdale? Quello che dichiarava di aver letto solo Zanna Bianca! Insomma, è una Lady che «avrà visto migliaia di té in vita sua, té sulle terrazze, té nelle tende», come scrive il suo celebre amico Alan Bennett, ma anche té con i contadini e i mezzadri, e soprattutto «si da del tu con le sue galline, è informata dettagliatamente sulle pecore, e i maiali -sono sicuro - mangiano dalla sua mano (cosa che per inciso richiede nervi saldi)». Questa amante di piaceri così semplici è la stessa aristocratica che ha vissuto (ora l'ha lasciata al figlio) nella reggia privata più sfarzosa d'Inghilterra, Chatsworth. E che all'incoronazione di Elisabetta II, nel 1953, indossava gli abiti e i gioielli settecenteschi dell'antenata più famosa, quella Georgiana Spencer nata nella stessa famiglia della principessa Diana.

Chatsworth è considerata una delle meraviglie dell'isola. Nel 1950 le tasse di successione al decimo Duca minacciavano di imporne la vendita. Bisognava pagare 7 milioni di sterline, equivalenti a 179 milioni di oggi. Per salvare la casa alla famiglia, il figlio ed erede Andrew Cavendish (il consorte di Deborah, ora scomparso) rinunciò a 140 dei 340 chilometri quadrati di terra posseduti nel Derbyshire, a decine di quadri di gran pregio, alla stessa splendida magione di Hardwick Hall, dove la storia dei Cavendish era cominciata. Alla radice della loro ricchezza e potenza c'è infatti una figura leggendaria del Cinquecento inglese, la più grande delle dame elisabettiane dopo la «Regina Vergine» in persona. Elizabeth Hardwick, detta Bess, si sposò ben

quattro volte, con altrettanti illustri Lord del tempo, e quattro volte rimase vedova. Ma gli unici figli furono quelli nati dal matrimonio con Sir William Cavendish, e a loro finì il patrimonio accumulato dalla madre.

Bess aveva una passione per i grandi palazzi. La leggenda vuole che l'avesse concepita in seguito a una predizione: non sarebbe morta fintantoché avesse continuato a costruire. Sta di fatto che per tutta la sua lunga vita si circondò di architetti, muratori, falegnami, e il risultato di tanta attività furono tre delle più belle case d'Inghilterra. Hardwick Hall, oggi nel patrimonio delle case storiche controllato dal National Trust. Welbeck Ab-bey, dove ancora risiede il Duca di Portland, un altro ramo della famiglia. E infine Chatsworth: mantenerla costa non meno di 4 milioni di sterline l'anno ma il dodicesimo Duca di Devonshire, che l'ha ereditata dal padre nel 2004, pare intenzionato a viverci non meno dei suoi predecessori.

Il «triangolo» nell'Eden sul Derwent Naturalmente la vita oggi, in questo immenso palazzo barocco circondato da una natura magica, è molto più quieta che nei secoli dello splendore e del potere. È dal Seicento che i Cavendish fanno parte dell'elite di governo britannica. E anche quel nono Duca di indole così campestre che abbiamo già incontrato, fu comunque a suo tempo ministro per le Colonie e poi governatore generale del Canada. La politica scorre nelle vene della famiglia, a cominciare dalla sua rappresentante più fascinosa e anticonformista, Georgiana, moglie del quinto Duca: la dama inglese più celebre dell'intero Settecento, protagonista con il marito e la di lui amante, Elizabeth Foster, del più scandaloso ménage à trois dell'epoca. Oltre all'amore e al gioco, ciò che più le stava a cuore era proprio il partito Whig, i liberali del tempo.

Per favorire la vittoria del suo leader Charles Fox alle elezioni del 1784, Georgiana e la sorella Harriet osarono penetrare in quella parte di Londra, l'East End, dove nessuna signora per bene si era mai avventurata. Ed eccole queste due bellezze, immacolate, scintillanti, sicure di sé, entrare nei puh e nei negozi delle classi inferiori a caccia di voti. Fu un trionfo. Georgiana arrivò a baciare un macellaio - è il bacio più famoso della storia parlamentare britannica - in cambio della promessa del voto. Solennemente, uno spazzacamino irlandese dichiarò che se fosse stato Dio l'avrebbe fatta Regina dei cieli. Fox fu eletto.

E Georgiana aveva già il suo doppio paradiso in terra: De-vonshire House, su Piccadilly (venduta e demolita nel 1920) e Chatsworth, che con i suoi meravigliosi giardini sul fiume Derwent incanta anche oggi almeno trecentomila visitatori all'anno. E la casa è così zeppa di tesori, frutto soprattutto del Grand Tour europeo del sesto Duca, che nell'ottobre 2010 il dodicesimo Devonshire, Peregrine, ha deciso di mandare all'asta da Sotheby's almeno una parte degli arredi, dei quadri, delle antichità conservate in soffitta: The Attìc Sale, lo svuotamento del sottotetto, come fu chiamato con delizioso understatement, ha fruttato incassi per oltre 2 milioni e mezzo di sterline. Prontamente reinvestite nell'allestimento di un'ala dedicata all'arte moderna. Tipico dei Cavendish, gente abituata a stare all'avanguardia.

Si fa tanto parlare dell'apertura al pubblico delle grandi magioni aristocratiche come di una necessità economica del Novecento. Ma in realtà Chatsworth è stata costantemente aperta agli estranei sin dal diciottesimo secolo, quando ottomila visitatori all'anno potevano ammirare statue e dipinti acquistati nelle vecchie capitali europee dell'arte, da Roma a Parigi. E quando la seconda guerra mondiale provocò la trasformazione di molti castelli e palazzi in caserme, il decimo Duca immaginò

giustamente che le allieve di un collegio avrebbero fatto meno danni dei soldati: arredi e tesori della casa furono imballati e rimossi in undici giorni e le trecento ragazze del Penrhos College, sfollate dal Galles, trovarono rifugio nei dormitori improvvisati sotto gli affreschi e i dipinti. Purtroppo la condensa generata dal respiro delle giovani addormentate causò un danno inaspettato: la crescita di funghi sotto le pitture. Ma le fanciulle avevano poca colpa. Nemmeno per loro era molto confortevole vivere in una grande casa priva di acqua calda e riscaldamento, e con servizi igienici ridotti al minimo.

Poteva pure trattarsi di un palazzo principesco, come Chatsworth. Ma certe comodità moderne erano inimmaginabili. Figuriamoci poi nei cottage dei contadini. «Come sarebbero sorpresi mio suocero e mio padre dal cambiamento degli standard di vita nelle case di campagna oggi», ha scritto di recente la Duchessa vedova. «Non sono vissuti per vedere i bagni, per non parlare dei garage, il riscaldamento centrale e il gabinetto sotto le scale che sono oggi all'ordine del giorno.»4 In verità, ancora qualche anno fa, alle proteste di un mezzadro che chiedeva finalmente un bagno in casa, l'amministratore della tenuta ducale replicò che gli aveva già dato la doccia. E come aveva fatto? lo interrogò personalmente la duchessa Deborah. Semplice, rimuovendo qualche tegola dal tetto...

NelVobituary, il necrologio dedicato dal Telegraph a Henry Lorimer, nobile Cavaliere di Malta, sembra che uno stile di vita rigido e un po' rustico sia fattore di orgoglio e nostalgia anche per la classe dei patrizi. I Lorimer sono vissuti nel castello scozzese di Kellie, contea di Fife, sin dal 1878, e qui siamo ben lontani dalle mollezze sensuali di Longleat: il maniero del quattordicesimo secolo è in gran parte in rovina, e ha richiesto alla famiglia costanti interventi di restauro. Ciononostante, «quando i genitori di Henry Lorimer vi si stabilirono nel 1941, il castello era ancora ben lontano dall'offrire un minimo di comfort. Bisognava tirare l'acqua con una pompa a mano, un focolare era l'unica fonte di calore e l'elettricità vi arrivò solo quando Henry aveva quattordici anni [nel 1954, N.d.A.]. I suoi amici, che pensavano di andare a visitare un romantico castello, erano presto messi a zappare l'orto, uno dei più estesi di tutta la Scozia».5

Cinque le Mitford, ma una sola è da «9»...

Le abitudini spartane degli scozzesi Lorimer non erano snobistiche eccentricità dei nobili meno doviziosi. Perfino nella ducale casa dei Devonshire, da trecento anni fra i più ricchi magnati della terra, i tempi moderni sono arrivati a metà degli anni Cinquanta, quando l'undicesimo Duca e la moglie Deborah decisero di tornare a vivere a Chatsworth. Prima della guerra, come in tutte le altre grandi magioni patrizie, alla mancanza di comodità sopperiva l'abbondanza della servitù. Lo staff del palazzo negli anni Trenta consisteva di un maggiordomo, un sottomaggiordomo, il palafreniere delle camere, un valletto, tre lacchè, una governante, una cameriera personale della Duchessa, undici donne delle pulizie, due sarte, un cuoco, due sguattere di cucina, una domestica per l'orto, due o tre ragazze per il retrocucina, una lattaia, sei lavandaie, due stiratrici e una segretaria per la Duchessa.

In tutto fanno trentotto o trentanove persone che vivevano nei quartieri della servitù. A loro bisognava aggiungere i domestici a giornata: tappezziere, factotum, carbonaio, tecnico della caldaia, uscieri, sottouscieri, portinaio di notte, pompieri, lavavetri, oltre a falegnami, idraulici ed elettricisti. Il supervisore dei lavori controllava

tutte le opere di manutenzione della casa e delle altre proprietà della tenuta. Che naturalmente poteva anche contare su stallieri, chauffeur e guardacaccia.

Ai tempi del sesto Duca, a metà Ottocento, c'era anche un bibliotecario per la straordinaria collezione di libri. E la cura del parco richiedeva uno staff di ottanta giardinieri, che centocinquant'anni dopo sono scesi a poco più di venti. Sette guardacaccia si occupano oggi della riserva di selvaggina, e i domestici arrivano appena a quindici. D'altro canto, tre quarti della casa sono ormai lasciati esclusivamente al godimento dei visitatori.

L'undicesimo Duca e la consorte occupavano fino al 2004 gli appartamenti al primo piano, e nei due salottini, piccoli ma squisiti, conservavano alle pareti due schizzi del Domenichino e di Poussin, restaurati dai funghi provocati dalle collegiali durante la guerra. Ma Deborah Mitford, rimasta vedova, ha preferito andare a vivere da sola nella vecchia casa del vicario ai bordi del villaggio della tenuta, Edensor. Poco più di una capanna rispetto alla reggia che ha lasciato, ma in realtà, come racconta lei stessa, «i vecchi vicari lì vivevano bene. Il giardino copre quasi due acri. Un tavolo a cui accomodare venti persone entrerebbe comodamente nella sala da pranzo. C'erano quattordici camere da letto fino al 1972 quando, saggiamente, la casa fu divisa in due». Del resto, i sacerdoti anglicani che occupavano la residenza offerta dai Devonshire erano anche straordinariamente prolifici. Il reverendo Harry O'Rourke, che prese possesso dell'Old Vicarage nel 1908, arrivò con sette figli e otto domestici. E la vedova dell'ultimo vicario, Mrs loia Symonds, aveva ben ventidue camere di cui occuparsi.

Per Deborah Devonshire è invece il buon retiro che, dopo una vita spesa tra «i grandi e i potenti», la affascina soprattutto per la sua atmosfera: «benigna, serena, accogliente, buona dappertutto. È la sensazione lasciata dai santi uomini che hanno vissuto qui?» Che sia ispirata o meno da questa eredità, è in queste stanze che l'ultima delle cinque sorelle Mitford continua a scrivere della sua amata Chatsworth, e in particolare degli usi e costumi, specialmente quelli andati, dell'adorata campagna. Una delle bellezze dei suoi tempi, due occhi azzurri che continuano a sedurre anche a novant'anni (al punto che ha dovuto chiedere l'intervento della polizia contro uno stalker ottantenne...), la Duchessa Vedova si dichiara infatti anzitutto e soprattutto una contadina.

Lo è certo per l'oggetto del suo amore, i verdi campi d'Inghilterra, ma nell'autoqualifica c'è anche il vezzo e l'ironia dell'ultima rappresentante di una grande famiglia letteraria del Novecento inglese. Poiché lo spirito soffia dove vuole, gli venne giusto il capriccio di scegliere il secondo Lord Redesdale, reazionario al limite delle simpatie naziste, come padre delle cinque sorelle Mitford, il più fenomenale caso novecentesco di aristocratiche celebri. È stato notato come nella storia inglese questo genere di donne eccezionali appaiano di solito a grappoli. Nel Seicento ci furono le sorelle Jennings, una delle quali divenne la Duchessa di Tyrconnell, e l'altra ancora più famosa, Sarah Duchessa di Marlborough. Nel Settecento ci sono state le due ragazze Gunnings, rispettivamente Duchessa di Hamilton e Argyll e Contessa di Coventry, seguite dalle due Spencer, Georgiana Duchessa di Devonshire e la sorella Lady Bessborough. Nell'Ottocento è stato il turno delle sette Pattle, che nella discendenza vantano Virginia Woolf e l'attuale Duca di Beaufort, e le scozzesi sorelle Tennant, che includono la scrittrice Margot Asquith e, tra le discendenti più recenti, l'attrice Helena Bonham-Carter.

Le cinque Mitford (ce n'è una sesta, ma non altrettanto famosa) sono state uno dei gruppi di sorelle più belle e brillanti del Novecento. Forse grazie alla loro educazione fortemente anticonvenzionale. Nel senso che non ne avevano ricevuta proprio nessuna. Il padre David Freeman-Mitford, secondo Barone Redesdale, era il tipo di scarse letture ma inattaccabili certezze che abbiamo già incontrato: era sua incrollabile convinzione che le ragazze non avessero bisogno d'istruzione, perciò l'unica che ricevettero fu quella offerta dalla governante. In casa d'altronde avevano scarse occasioni di allargare gli orizzonti, visto che Lord Redesdale, da feroce xenofobo qual era, rifiutava di «ricevere» qualsiasi «forestiero», tipo «Unni» (i tedeschi), «Rane» (i francesi), americani, africani, nonché i bambini degli altri, i pochi amici delle figlie e tantomeno giovani uomini.

Questo singolare gentleman faceva parte di quei circoli esclusivi della nobiltà britannica fortemente attratti dal nazismo. Le figlie, testarde come lui, diventarono una fascista, un'altra comunista, due scrittrici e una duchessa, ma tutte padrone di una prosa elegantissima. Nancy Mitford conquistò la fama come romanziera e biografa, Jessica proseguì la sua carriera letteraria negli Stati Uniti, Unity potè essere annoverata fra gli amici personali di Hitler, mentre Diana, la più scandalosa, sposò dopo un lungo ménage ù trois Sir Oswald Mosley, il patrizio che creò - senza successo - le Camicie Nere britanniche.

La quinta sorella, Deborah detta Debo, andò sposa a Andrew Cavendish. Per prenderla in giro, la sorella maggiore Nancy le ha scritto per tutta la vita indirizzando le lettere a «9 Duchessa di Devonshire»: 9, sosteneva, sarebbe rimasta infatti l'età mentale della «piccola Debo». Che, stando al racconto dell'altra sorella Jessica, aveva già deciso all'età di undici anni che avrebbe sposato un duca: tanto che mentre le altre ragazze pregavano che apparisse un giorno il famoso «Mr Right», l'uomo giusto, lei pregava per il «Duke of Right». Storia divertente ma ingiusta verso la sorellina minore. Al momento del matrimonio, Andrew Cavendish era il figlio cadetto dei Devonshire e dunque senza nessuna prospettiva di ereditare titolo e terre. Solo la morte in guerra del fratello maggiore, consorte della più grande delle ragazze Kennedy, sbalzò manto d'ermellino e coroncine ducali sulla coppia più giovane.

«Debo» e suo marito hanno fatto di questo tragico accidente della storia la ragione dell'impegno di una vita. E, in un modo che non trova riscontro in nessuna delle altre grandi tenute, hanno associato nei successi e nell'orgoglio i tanti che lavorano a Chatsworth. Come ricorda Helen Marchant, a lungo segretaria di Deborah Devonshire, «il Duca cercava costantemente di migliorare 'il salario sociale', con la piscina, la palestra e il campo da golf per la gente che lavorava in casa e nei campi. Cercava sempre di ripagare lo staff per la lealtà che gli mostrava».6 Che ci fosse affetto e stima reciproca si vide bene nella triste circostanza del funerale del Duca, 1' 11 maggio 2004. Dietro il suo feretro non mancava nessuno di coloro che erano impiegati nella casa, nel giardino, nei negozi, nei ristoranti e in ogni angolo dell'enorme tenuta, ognuno vestito con l'uniforme del suo ruolo: insomma, un'immagine iconica della tradizionale comunità di una grande casa di campagna, ancora capace di proiettarsi con tutta la sua forza in pieno ventunesimo secolo.

Dieci anni prima, un'occasione invece festosa - le celebrazioni del terzo centenario della creazione del ducato - aveva confermato i legami strettissimi tra i Devonshire e le famiglie che vivono sulla loro terra. L'intera popolazione di Chatsworth fu invitata a palazzo per festeggiare, tra rievocazioni storiche e libagioni. Un palcoscenico fu

costruito lungo il fiume, con alle spalle la facciata occidentale dell'edificio barocco tutta illuminata, e il pubblico di fronte sull'altra riva del Derwent. Attori e mimi ripercorsero la storia della famiglia Cavendish, fino alla conclusiva apoteosi di fuochi artificiali accompagnati dalla musica di Beethoven.

Nell'ombra notturna che tornò a coprirla dopo la cascata di luci colorate, la casa sembrò a un tempo ciclopica e lieve, una promessa mantenuta di grandezza capace di sfidare i secoli. Nessuno sa con precisione quante stanze si allineino lungo le sue infinite gallerie. Ma d'altronde, come ama ripetere la contessa di Carnarvon, padrona del meraviglioso Highclere Castle che ha prestato i suoi muri alla Downton Abbey televisiva: «Se uno sa quante stanze ha la casa, allora non è una casa veramente grande».

Madresfield, o dell'idillio rurale: il sogno d'Albione preindustriale Uno dei segreti meglio conservati della seconda guerra mondiale è venuto alla luce poco tempo fa dagli archivi del Dipartimento storia, ambiente e archeologia del Consiglio della contea del Worcestershire. Nel momento più duro del conflitto, quando perfino l'invasione nazista appariva tutt'altro che un'ipotesi remota, il governo britannico aveva preparato piani segretissimi per far riparare lontano da Londra Re Giorgio VI con moglie e figlie. La famiglia reale avrebbe trovato rifugio dalle parti di Malvern, a Madresfield Court, la residenza ancestrale dei Conti Beauchamp. Proprio la meravigliosa magione che nel suo romanzo Evelyn Waugh ribattezzò Brideshead.

Come nel libro che esibisce la sua identità fittizia, così nella realtà la casa dei Beauchamp appare protagonista della storia famigliare tanto quanto i suoi occupanti. Ne accompagna l'ascesa sociale, quando un'eredità incredibilmente vasta ne cambia la sorte, a inizio Ottocento, da modesti squires di campagna a titolati proprietari terrieri. Grazie alla montagna di denaro lasciata da un lontano parente che è anche uno dei grandi speculatori e avari dell'epoca, i Lygon di Madresfield ottengono di resuscitare il titolo di Conti Beauchamp portato da remoti antenati medievali, i normanni de Braci. Loro i primi a costruire a Madresfield, attorno al 1100, un maniero circondato da un profondo fossato.

E la secolare sopravvivenza di questa casa, nelle sue mille mutazioni e trasformazioni, è speculare alla resistenza dei suoi abitanti. Poche famiglie di proprietari terrieri sono riuscite a superare le vicissitudini di tanti secoli: la peste, la guerra civile, la dissipazione, i debiti, la depressione agricola, o anche semplicemente la tentazione di vendere e andare a cercare fortuna altrove. Perciò Madresfield è un pezzo di storia che occupa un angolo del cuore degli inglesi.

Nel maniero, ancora circondato dal fossato medievale, continua a vivere oggi un discendente della famiglia che l'ha costruito. Anche se magari i soldi per mantenerlo non vengono più dalla terra circostante ma dalla roulette della grande finanza. Lady Rosalind Morrison, buona amica del Principe Carlo, aveva ereditato la casa dallo zio William, ottavo e ultimo Conte Beau-champ. A sessantacinque anni ha optato per una residenza più piccola, e così ha appena passato Madresfield alla figlia Lucy, moglie dell'ex presidente della banca Morgan Stanley, Jonathan Chenevix-Trench.

Tutto lascia immaginare che future generazioni della stessa famiglia continueranno a godere del senso di pace e sicurezza che si sprigiona dalla vecchia casa. E l'idillio rurale che conforta gli inglesi delle traversie della modernità continuerà a nutrirsi dei panorami romantici immersi nelle foschie dell'estate e nelle nebbie dell'autunno: «Lontana dalle convulsioni del potere, la casa dei Lygon ha conservato qualcosa

dell'Albione preindustriale. Ogni generazione, legandosi ai problemi della campagna, ha avuto più in comune con i paesani che con i cortigiani».7 In questa duplice appartenenza si è sempre collocata la forza dell'aristocrazia britannica. E nemmeno ai Beauchamp sono mancati bagliori di grandezza: gli ultimi illuminano perfettamente i costumi dell'aristocrazia edoardiana nel primo Novecento. In privato il settimo Conte, William, si accolla volentieri verso i sei figli entrambi i ruoli parentali. La moglie Lady Lettice, come la regina Vittoria, non ama la compagnia dei bimbi. Ricorderà la figlia Sibell: «Alla mamma piacevano i bambini finché avevano due anni, dopo si annoiava terribilmente con loro. Quando eravamo piccoli ognuno di noi era messo da parte all'arrivo del successivo... Dopo di che, lei non è mai più tornata nella vita di nessuno, se non come vendetta: sempre di cattivo umore».8 Per informale, ma mai affettuoso, che il Conte fosse in privato con i figli, in pubblico si rivolgeva a loro, come da etichetta, con i loro titoli anche di fronte agli amici o ai servitori. Come molti bambini di quel tempo (e per la verità la regola valeva, universalmente, anche fino alla mia generazione) i piccoli potevano parlare solo quando interpellati, ed erano stati educati a entrare in una stanza in fila solo dopo che gli adulti si erano accomodati.

Nelle acque della Manica il battesimo del gentleman I Lygon, osserva la «biografa» di Madresfield, Jane Mulvagh, crescevano «in quel curioso ambiente aristocratico inglese, un misto di incredibile grandeur e di durezza diretta a formare il carattere». Al cambio delle stagioni la famiglia si muoveva con un treno privato fra le sue tre case: Madresfield Court, che aveva la sua propria stazioncina, Hanworth Halt; Walmer Castle, nel Kent, residenza ufficiale del Lord Guardiano dei Cinque Porti; e la magione di Londra, Halkin House, all'angolo di Belgrave Square. L'idea di trascorrere il weekend in una delle case di campagna era considerata terribilmente common, ordinaria, ricorda ancora Sibell, mentre quando la famiglia era a Londra ogni mattina arrivava in treno dai giardini di Madresfield frutta e verdura fresca.

Quando invece i Lygon erano nella tenuta di campagna, ai loro bisogni provvedevano non meno di diciotto domestici. Non l'esercito che abbiamo già passato in rassegna nelle regge ducali di Woburn Abbey o Chatsworth ma, considerando il rango meno stellare, comunque un considerevole numero di servitori. Destinato peraltro ad aumentare ogni volta che c'erano ospiti. E la vita sociale di una famiglia come i Beauchamp era a dir poco frenetica. Nella biblioteca di casa è conservato tra gli altri, rilegato in marocchino, il «Daily Dinner Book», un registro su cui si annotava quotidianamente il numero dei famigliari e degli ospiti seguito da quello dello staff. Nel solo mese di luglio 1904 un totale di 2.366 persone sono passate da Madresfield, fermandosi a pranzo, a cena, a dormire. Fortunatamente per il personale, poco dopo la casa si è svuotata, perché «la famiglia è partita per Londra».

Se si attendeva l'arrivo di ospiti, Lady Beauchamp si dedicava a uno dei pochi esercizi fisici che interrompevano la sua vita sedentaria. Sotto braccio un cestino pieno di saponi, attraversava qualcuna delle 60 camere da letto della casa, che in tutto ha 128 stanze, per rifornire di una barretta profumata i piattini di ceramica Royal Worcester destinati all'uso. Nei cassetti della biancheria depositava invece carta cerata anch'essa trattata con qualche essenza. Ma se trovava dei pezzettini di carta inutilizzati li metteva religiosamente da parte perché i figli ci scrivessero su, mandandolo a memoria, il suo ossessivo insegnamento: TOMO, TOMO, TOMO. Niente a che fare con un grido di guerra giapponese ma solo l'acronimo del suo personalissimo credo:

Tidiness, Order, Method, Organization, ovvero pulizia, ordine, metodo, organizzazione.

È con genitori come questi - rigidi, distanti, noiosi e inflessibili - che l'aristocrazia britannica ha sviluppato una delle peculiarità che l'accompagnano anche oggi: la passione per lo sport. Già tra Settecento e Ottocento, letterati italiani come Giuseppe Baretti, Pietro Verri e Vincenzo Gioberti opponevano alla viziosa pigrizia dei patrizi italiani l'operosità dei loro pari inglesi che, quando non si dedicavano al governo della cosa pubblica, si esaltavano nelle imprese agonistiche. Era, ed è, il risultato di un'educazione alla fisicità impartita sin dall'infanzia. E che anche oggi non ha cambiato registro. Non c'è donna mediterranea che d'inverno per le strade di Londra, ben calzata e imbacuccata, non rabbrividisca incontrando una signora locale con i piedi nudi nei sandali. Dita laccate e caviglie possono magari virare al violetto ma l'idea di indossare un paio di calze di nylon non sembra sfiorare l'interessata.

Questa apparente mutazione genetica si comprende meglio se si considera che i rampolli dei Conti Beauchamp venivano allenati a nuotare nelle acque gelide del Canale della Manica sino alla fine di novembre. Il nuoto era un esercizio quotidiano obbligatorio. Ai primi del Novecento Madresfield disponeva già di una piscina: poco più di una pozza, primitiva e scarsamente igienica, visto che l'acqua non veniva mai cambiata. Ma i piccoli Lygon non avevano alternativa. Sotto l'occhio implacabile del padre venivano scaraventati nell'angolo più profondo della vasca e invitati a muoversi per restare a galla. Misericordiosamente, una fune legata alla vita provvedeva a fornire un rudimentale salvagente. Il freddo non rappresentava una valida giustificazione per saltare il regolare appuntamento con l'acqua. Un febbraio Dorothy, una delle piccole di casa, chiese ai genitori un insolito regalo di compleanno: le permettevano per un giorno di non nuotare? Non solo la risposta fu un secco «no», ma Lady Beauchamp, cuore di mamma, la condannò quel giorno a una nuotata doppia.

Per un patrizio, d'altronde, l'equilibrio tra attività fisica e intellettuale era una specie di riflesso condizionato. Questi erano uomini destinati, sin dal Rinascimento, a guidare per diritto di nascita e tradizione, tanto in guerra che in pace. Il declino del ruolo politico della nobiltà ha avuto l'effetto di aumentarne la passione sportiva sin dal primo Novecento, visto che aveva ormai più tempo per i piaceri. Così i tradizionali sport della campagna, cioè cacciare la volpe, sparare agli uccelli e pescare, sono diventati sinonimo dell'aristocrazia e della gentry, soprattutto dei loro circoli più conservatori.

Ma sotto l'urgenza dei bisogni economici i nobili scozzesi, già ai primi dell'Ottocento, non si facevano tanto scrupolo di affittare per grosse somme le loro tenute di caccia. Cent'anni dopo, alla vigilia della stagione di caccia al gallo cedrone del 1911, il Tatler però ancora si rattristava per la sorte di quei «proprietari terrieri scozzesi che hanno dovuto lasciare i loro castelli per far posto ai cacciatori in affitto». Facevano eccezione, all'epoca, i magnati come i Duchi di Richmond, di Atholl, di Sutherland e di Buccleuch, che potevano permettersi il lusso di riservare le loro foreste piene di cacciagione solo per sé e gli amici. Oggi non fa più eccezione nessuno. Ogni tenuta di caccia in Scozia è diventata un'impresa che vende il diritto di sparare alla selvaggina a chi fa l'offerta più alta. La competizione per assicurarsi clientela danarosa come i «cacciatori» degli hedge fund ha provocato anche serie tensioni in qualche zona delle Highlands. I guardacaccia delle tenute «commerciali» vengono regolarmente accusati di uccidere specie protette di predatori, come le aquile. Ma è un affare che

porta all'economia scozzese milioni di sterline ogni anno, e non sono solo gli aristocratici proprietari a chiudere spesso un occhio. O tutti e due.

Durante il boom degli anni Novanta, quando i banchieri della City potevano spendere fortune, portarsi a casa un cervo costava fino a 30.000 sterline, e perfino spiaggiare un salmone arrivava a 13.000 sterline. Con la crisi i prezzi si sono dimezzati, ma i nuovi ricchi anche del ventunesimo secolo non rinunciano al desiderio di godere brevemente i piaceri dei patrizi edoardiani. Come sempre accade, il denaro fresco crede di riscattarsi comprando a caro prezzo le abitudini di quello vecchio.

10

A Eton, a Eton... Capolinea, Downing Street

Questo è come tutti vogliamo che gli Etoniani si comportino — da eroi con un tocco di classe vecchio-stile. Ma c'è del vero, anche, nella nozione che gli Etoniani, essendo abituati alla prossimità al potere, si rassegnano ulto status quo troppo facilmente.

NICK FRASRR, The Importance of Being Eton

NON tutto ciò che esce da Eton, secolare culla intellettuale della classe dirigente britannica, rappresenta qualcosa di cui andare fieri. Per esempio, lo spanking, quella forma di piacere sessuale - così peculiare delle isole britanniche da essere chiamata dai francesi le vice anglais - che si ricava dalle sculacciate. Perversione sadomaso che discende direttamente dalla pratica educativa preferita nelle grandi public schools, Eton in testa: cioè iìflogging, le buone vecchie frustate, che se impartite con un tenero e flessibile ramo di betulla (birch) diventano birching. Non ne andò esente nemmeno, a quel che si racconta, lan Fleming, la spia autentica che inventò il suo doppio letterario James Bond, e che come lui frequentò ovviamente Eton.

Bond ne viene scacciato per aver sedotto la ragazza di uno studente, il suo creatore Fleming invece ci resta sino alla fine, ma il suo atteggiamento verso la scuola è controverso. Il futuro scrittore era un velocista di successo in un ambiente dove si venera lo sport, e il biografo Paul Gallico cita una sua vittoria conquistata poco dopo aver ricevuto una buona dose di frustate, con i pantaloncini inzuppati di sangue: quella pratica, sostiene, è la spiegazione del fascino che il sadismo esercitava su Fleming e del suo odio per Eton. Ma lo scrittore cancellò questo passaggio, e anzi annotò: «Io avevo un misterioso attaccamento verso quel posto». E tanto basti per il sadismo.

Eton è per l'aristocrazia britannica quello che l'Accademia di West Point è per i militari americani, il Vaticano per i prelati cattolici, la Mecca per ogni buon musulmano. È l'istituzione inglese per eccellenza, affascinante per quello che racconta sulla classe e sul potere. È uno dei pilastri più antichi dell'establishment, che forse nemmeno esisterebbe se non potesse contare sulla rete degli Olà Etonians, come si chiamano gli ex alunni, sottospecie privilegiata di quell'insieme più vasto che sono tutti gli Olà Boys delle scuole private.

Generali, ammiragli, politici, giornalisti, scrittori, artisti, vescovi, lord, editori, filosofi, banchieri, statisti conservatori e avversari laburisti... L'establishment vecchio e nuovo, la classe dirigente del Regno, in larga parte è uscito proprio da questi austeri edifici dai profili merlati, a pochi chilometri da Londra e (ancora più importante) giusto dietro il castello di Windsor. Ci si arriva infatti con il treno che da Victoria ferma alla stazioncina di Royal Windsor, due passi fino al tozzo maschio della fortezza normanna e, girato l'angolo, ecco lì apparire, dietro il muro di cinta, le guglie della College Chapel. Per raggiungerla la strada migliore è il selciato della High Street, fiancheggiata dalla vecchia taverna dove i ragazzi si ubriacano e da svariati negozi di sarti che in vetrina esibiscono i molto apprezzati abiti vecchio stile. I commessi guidano sbrigativamente attraverso la collezione dei 67 diversi cappelli sportivi della

scuola, e avvertono i nuovi allievi che non si riadattano i vecchi vestiti del fratello maggiore o del papà: ogni completo nuovo veleggia sulle 200 sterline.

L'uniforme del diciottesimo secolo è il più immediato e affascinante tra i segni distintivi di Eton. Una volta era completata dal cilindro, che per penuria bellica scomparve durante la seconda guerra mondiale. Vent'anni dopo, alla fine dei Sessanta, lo seguirono nel nulla le celebrate giacchette da scimmia chiamate bumfreezers, corte alla vita, dal rigido e scomodo collare alto: una vera tortura per gli Etoniani alti meno di 5 piedi e 2 pollici, cioè 1 metro e 57 centimetri, costretti a indossarle. Ma non meno sorprendente è ancora oggi la tenuta dei docenti: giacche a coda e pantaloni a righe. Nel gergo della scuola i professori sono chiamati beak, becco, e gli studenti che li incontrano per strada sono tenuti a salutarli sollevando la mano più o meno tra fronte e spalla, come se si togliessero il cappello.

Dal «ceppo delle frustate» alla carriera in Parlamento Eton è il segnacolo di un'Inghilterra che non molla, e che dichiara senza ipocrisia la sua intenzione di non cambiare, anche se finge di farlo. È un mondo separato, fatto di gesti e di accenti che rivelano a ogni adepto la mutua appartenenza, di codici che descrivono un premier in due lettere e un numero: JF 84 vuol dire David Cameron. Nel registro dell'associazione degli Old Etonians le lettere sono le iniziali del preside della casa che lo ospitava, e le cifre indicano l'anno in cui ha lasciato la scuola.

Oggi molti allievi vengono dall'alta borghesia, qualcuno dalle classi basse, saltando grazie al talento gli steccati di sangue e di censo. Ma, storicamente, tutti i figli dell'aristocrazia venivano iscritti a Eton nel momento stesso della loro nascita. Nei registri occupavano gli spazi che il nome della famiglia aveva già riempito molte volte attraverso i decenni. Quando ci arriva, nell'estate del 1929, la nostra vecchia conoscenza Victor Hervey si sente abbastanza a disagio: pur destinato a ereditare dallo zio il marchesato di Bristol, al momento è però soltanto il figlio non nobile di un fratello cadetto, e nemmeno il padre ha frequentato Eton. Dove al momento si contano tra gli allievi 64 Pari o figli di Pari, più 10 figli di baronetti, la nobiltà minore. È la connessione vitale con il patriziato dell'impero a fare della scuola il simbolo di un'Inghilterra che si immagina perenne, odiata o amata perché testardamente ancorata alle antiche distinzioni di casta.

Per far mostra che non contano più nemmeno in quest'angolo dell'isola, i professori del ventunesimo secolo esibiscono il controverso passato in quello che chiamano il Museo della vita di Eton. Impossibile non avvertire l'ironia inconsapevole che si sprigiona dall'infilata di vecchie stanze, dove viene mostrato tra l'altro il flogging block, il ceppo delle frustate usato dal temibile dottor Keate, e perfino un esemplare autentico del ramo di betulla impiegato per la bisogna. Seguono blazers, vecchi cappelli, foto ingiallite di olà boys da tempo scomparsi e, in un angolo, una scenetta che riproduce - spiega seria la guida preparata dalla scuola - «la stanza di uno studente anziano del 1900 circa a misura reale e autenticamente ricreata».

Nelle parole stesse del libriccino, eccone una descrizione: «Mentre l'umile matricola [fag, letteralmente la «cicca», N.d.A.] tosta il pane per il suo padrone sul fornello a carbone, il grande si adagia nella sua poltrona vicino alla scrivania, ascoltando i pettegolezzi che gli porta il suo visitatore Pop. Alle pareti, sul tavolo, sulla mensola del camino, sul pavimento, sparsi tutto attorno sono gli oggetti della vita di uno studente: il piatto da Rowlands [negozio di ceramiche scolastiche ora chiuso, N.d.A.], gli esercizi di latino abbandonati, gli elenchi rilegati delle squadre sportive e le foto di Eton nelle

caratteristiche cornici di Oxford». Nella gerarchia goliardica e transitoria della scuola si riflette l'ordine delle classi dell'Inghilterra edoardiana.

I Pop a Eton sono i prescelti, i membri della più vecchia società autoelettiva della scuola. La Eton Society fu fondata nel 1811 come associazione di dibattiti nel negozietto di paste e dolciumi di Mr Hatton, ed è da lì che deriva il nome, dal latino Popina, che sarebbe più o meno l'equivalente di sala da té. Presto nota come Pop, l'organizzazione nata come sodalizio culturale in due secoli è andata accrescendo i suoi poteri, occupandosi della disciplina nei convitti, degli eventi sportivi, delle serate con i genitori e di altre cerimonie ufficiali. Ma farne parte significa soprattutto appartenere alla crema dell'elite, come testimonia perfino la tenuta speciale concessa agli adepti: pantaloni a scacchi largamente sformati e un gilet di foggia e gradimento del tutto personale. Un tempo solo i Pop godevano del privilegio di arrotolare gli ombrelli o di sedere in cima al muretto sulla Lunga Passeggiata, di fronte all'edifìcio principale della scuola. La tradizione è sparita, ma in compenso la società ha avuto l'onore di reclutare tra le sue file il futuro monarca, William Duca di Cambridge, nonché l'attuale sindaco di Londra Boris Johnson.

Ai giorni nostri, ovviamente, anche Eton si adegua, come il resto del Paese. Non è più il posto dove, secondo una vecchia storiella molto amata dagli snob delle public schools, un turista americano ferma sulla High Street un ragazzo e gli chiede: «Dimmi, figliolo, è vero che devi essere un Lord per andare a Eton?» Lo studente ci pensa su un momento e risponde: «Be', non devi, ma noi lo siamo tutti». Per evitare di spezzarsi, pure la scuola più esclusiva si è chinata sotto il vento egalitario che ha spazzato l'ultimo Novecento inglese.

Oggi gli esami di accesso sono diventati più competitivi e il sangue blu, o l'allievo antenato, non bastano a garantire il posto alla progenie nobiliare. Sotto vincolo di anonimato uno degli insegnanti assicura che. «il 15 per cento dei più duri non frequenta più». Le ultime statistiche dicono che solo il 25 per cento degli studenti attuali hanno preso il posto dei padri sui banchi di Eton: non è poco, ma molto meno del 40 per cento di una generazione fa. È il risultato della riforma imposta tra il '70 e l'80 dal preside Michael McCrum, che la fece finita con l'ingresso assicurato per i figli degli Old Etonians. E con 3,5 candidati per ogni posto oggi la selezione si fa spietata.

La scuola, sottolinea il preside Tony Little, che è stato precettore dell'attuale premier Cameron, non è più soltanto un posto per toffs, termine che in gergo designa i zerbinotti viziati. È ovvio che una retta annua di 26.490 sterline ne fa un'accademia esclusiva per figli dei molto ricchi. Ma un quinto dei 1.300 allievi riceve qualche forma di sostegno economico, fino all'esenzione totale dal balzello d'iscrizione. L'obiettivo della Fondazione della scuola è di raccogliere almeno 50 milioni di sterline per finanziare le borse di studio per un numero crescente di ragazzi «di talento e carattere provenienti da ogni sentiero della vita», dice diplomatico il preside: insomma, adolescenti brillanti che non si possono permettere 30.000 sterline Panno e l'uniforme in frac a mezza coda e cravatta bianca.

Certo, fa eco l'ex prevosto di Eton, Sir Eric Anderson (ed ex precettore di Blair a Fettes), «il numero di carriere che possono sopportare il fardello della retta è minore che in passato e noi non vogliamo formare soltanto i fìgli della gente della City e dei tycoon».1 Una dichiarazione d'intenti apparentemente democratica. O mi sbaglio se scorgo un bagliore di snobistico disdegno per il denaro nuovo? Di fatto, Eton non sarebbe la leggenda che è se agli occhi del mondo intero non rappresentasse il

connubio di una straordinaria eccellenza con il mantenimento del più anacronistico privilegio. Da lì vengono i protagonisti dei romanzi di John le Carré (che del resto vi ha brevemente insegnato) e, sebbene personaggi di fantasia - ma ritagliati su originali in carne e ossa -, mettono esemplarmente in scena la diffusa convinzione che Eton esista per nutrire i legami tra classe, talento e nazione.

Sul finire degli anni Cinquanta se ne occupò anche Raymond Aron, maestro del pensiero liberale francese. Nel saggio dedicato a «Mobilità sociale e circolazione delle élite» sostiene che in Gran Bretagna almeno tre differenti strade conducono a una carriera parlamentare. Ma quella che ci interessa qui è la prima, che Aron definisce come «l'antico network, altamente tradizionale: un uomo dell'upper class [nell'originale la borine société, N.d.A.] che è stato a Eton, Oxford o Cambridge (dove forse ha studiato lingue del Vicino o Lontano Oriente), possiede una casa in una circoscrizione da qualche parte in Inghilterra, dove suo padre, o nonno o zio pure sono stati membri del Parlamento; lui succede a loro, è eletto e raggiunge un qualche grado nella gerarchia ministeriale. Questa è la carriera ideale (e tipica) di un politico conservatore».

Ma se Eton è una sosta indispensabile e Downing Street magari il capolinea, da dove comincia il tragitto di un gentleman?

Boarding school: il vero «vizio inglese»?

Sul Times la pagina delle lettere del 25 giugno 2011 è quasi interamente occupata da parecchie missive raggruppate sotto un solo titolo, decisamente inquietante: «Survivors' tales of boarding school education», ovvero «Racconti di sopravvissuti all'educazione in collegio». Titolo ed epistole dicono subito due cose: la prima, che la boarding school, insomma il convitto dove spedire i figli ancora in tenerissima età, resta una moda largamente diffusa anche nell'Inghilterra del Duemila; e la seconda, che i metodi di educazione in vigore in alcune di queste scuole preparatorie possono provocare danni seri e permanenti alla psiche degli allievi (o bisognerebbe dire delle vittime?).

Lo scrittore Andrew Wilson è uno che ci è passato, e la sua descrizione della vita a Hillstone School, nella campagna di Great Malvern, è francamente raccapricciante. Badate che non siamo in epoca vittoriana, ma in pieni Swinging Sixties, i fantastici anni Sessanta. A Londra ci sono Mary Quant, i Beatles, la liberazione sessuale, i Rolling Stones e i figli dei fiori, ma i signori Wilson, le cui famiglie sono entrate nella mitica middle class soltanto una o due generazioni prima, sono determinati a mandare il figlio in collegio, lontano da casa, nella convinzione di offrirgli un'educazione superiore di una spanna a quella dello Stato. Ma questo, dice lui oggi, era solo un alibi: «La verità è che ciò che li spingeva era paura di classe». Andare in una scuola pubblica, secondo loro, avrebbe alla fine comportato parlare «con un accento», come i ceti bassi, e non l'inglese cut-glass della Regina.

Così il piccolo Andrew arriva a sette anni nel convitto degli orrori. Stranamente, il fratello maggiore ci aveva passato un lustro senza notare quanto spaventoso fosse il posto. Non dal punto di vista dell'istruzione, che era in media con il livello d'insegnamento in queste scuole, all'epoca rifugio di docenti poco capaci o di reduci di guerra con qualche frase di francese e rari ricordi di studi di latino. Il preside, Rudolf Barbour-Simpson, era l'autore di un libro intitolato Notes For Boys, Appunti per i ragazzi, in cui spiegava tutte le cose che un gentiluomo deve fare o no. Il genere di perle di saggezza tipo: «Un gentleman usa il coltellino da burro anche quando mangia

da solo». Su un piano più sostanziale, da pomposo colonialista nostalgico, imponeva agli scolari lo studio accurato delle mappe dell'India, benché fosse ormai indipendente da vent'anni, oppure faceva leggere le novelle imperialiste di G.A. Henty, scrittore formatosi ai tempi della guerra di Crimea, a metà Ottocento, anche se intanto a Londra uscivano i racconti e i film di James Bond.

Ma il guaio vero - testimonia Wilson - è che il burbanzoso professor Barbour-Simpson era un pedofilo, e sua moglie Barbara una sadica. Appena individuato il bambino verso il quale il marito indirizzava le sue attenzioni, lei aggiungeva al danno l'ulteriore sofferenza delle sue torture. Il preside era straordinariamente abile nel nascondere la sua inclinazione. Convocava i piccoli allievi nel suo studio per parlare con loro a tu per tu di sesso. Ma la spiegazione dei «fatti della vita» si trasformava presto in pure e semplici sconcezze. A questo punto, secondo una procedura standard, l'alunno doveva tirarsi giù i pantaloni. Di solito Rudolf si limitava a guardare, qualche volta accarezzava. Più raramente, si apriva anche i suoi pantaloni.

Se il bambino gli piaceva particolarmente, allora andava oltre questo rituale e cercava ogni occasione per picchiarlo. La benché minima mancanza, vera o inventata, poteva offrire il pretesto: camminare sul sentiero sbagliato nel giardino; non camminare sul sentiero; arrivare alle lezioni anche in lievissimo ritardo; parlare dopo che la luce era stata spenta nella camerata. L'appuntamento era per la mattina subito dopo colazione. Una piccola folla di bambini veniva radunata fuori dallo studio del preside, con l'orecchio teso ai rumori oltre alla porta: «Swish, swish, swish. Questo voleva dire che il ragazzo precedente aveva preso 'solo' tre colpi di verga».2

Una volta che il marito aveva finito, toccava alla moglie. Nel giardino c'era una gabbia destinata - così veniva detto ai genitori - ai conigli e ai porcellini d'India. In realtà quel cuoricino di Mrs Barbara ci rinchiudeva il malcapitato scolaro di turno per tutta la giornata, fino a quando la povera creatura non si bagnava. Ma non gli era comunque concesso di cambiarsi. Se un bambino temeva l'acqua, era costretto a gettarsi tutto vestito nella parte più profonda della piscina. Se detestava un certo cibo, non solo doveva mangiarlo ma anche assistere alla sua preparazione in cucina: uno scolaro allergico alle cipolle fu obbligato a rimanerle accanto mentre lei le friggeva in padella.

Dio ne scampi, non tutte le boarding schools erano, e sono, un tale covo di nequizia. Ma molte spingevano quella singolare miscela di grandeur e durezza tipica dell'educazione aristocratica, come abbiamo visto per i figli dei Conti Beauchamp, sino all'anticamera del sadismo. La scozzese Gordonstoun, dove fu educato Filippo di Edimburgo e dove questi volle che andasse anche Carlo, lasciò segni profondi e duraturi nel carattere del giovane Principe. Se il padre sperava che la disciplina prussiana della scuola lo guarisse da una certa mollezza di carattere, il risultato fu solo di infliggere a Carlo il bullismo degli allievi più anziani e l'angoscia di un'infanzia solitària. Ma, come dimostrano le lettere al Times, non tutti ricordano l'esperienza in questo modo.

Tom Fremantle, da Newark, nel Nottinghamshire, scrive da boarding school survivor che a suo avviso il convitto è addirittura un'istituzione ideale per i tempi moderni: i genitori che abbiano un lavoro stressante possono trovare che i loro figli vengono curati meglio e in un ambiente più stimolante; i ragazzi, anziché «rientrare in una casa vuota, prepararsi da soli i pasti e ricorrere al computer o alla strada per le

loro sole interazioni sociali, possono trovare l'atmosfera in un moderno collegio molto più piacevole e divertente». Che sia farina di un ufficio stampa?

Non sembrerebbe, visto che più o meno le stesse tesi sviluppa anche Fran Clemmow, di Great Gransden, nel Bedfordshire. Lei è una signora che, con i genitori in Cina in un ospedale missionario, è entrata in convitto a sei anni, nel 1938, e ci è rimasta per dodici. Un'entusiasta. «Data la serietà dell'insegnamento nei periodi di studio e la cura affettuosa durante le vacanze, io non ho sofferto alcun danno psicologico. Anzi, ricordo che ero dispiaciuta per le ragazze a mezza pensione, che si perdevano l'eccitazione di tornare a casa per le vacanze e di incontrarsi di nuovo con i compagni di convitto alla ripresa degli studi», insomma, per trovare una voce dissonante bisogna ricorrere alla lettera di una straniera, seppure residente sull'isola. Da Cambridge, Allison Ujejski si dice «sbalordita che i britannici continuino con questa tradizione di mandare i figli lontano in convitto», e reputa «grottesco che qualche genitore trovi conveniente rompere i preziosi legami con i figli nell'età dello sviluppo per ciò che sembra essere o utilitaristica promozione sociale o comodità dello stile di vita». Nell'un caso e nell'altro, «si tratta sempre comunque dell'establishment inglese che difende se stesso».3

Dove si rivede in frac un futuro galeotto Nelle righe che Raymond Aron dedica a Eton si intuisce una certa invidia verso un tradizionale, sperimentato meccanismo di formazione della classe dirigente: la Francia all'epoca ne era sostanzialmente sprovvista, troppo fresca ancora la nascita di quell'École Nationale d'Administration, o ENA, che avrebbe poi selezionato l'elite burocratica della Quinta Repubblica. Forse non è casuale che proprio in quel periodo il primo ministro britannico sia un ex allievo di Eton come Anthony Eden (lo erano stati anche il padre e il nonno), poi nobilitato con il titolo di Conte di Avon, che aveva appunto studiato arabo a Oxford (Christ Church) e parlava un francese pressoché perfetto. A Downing Street del resto gli Etoniani sono sempre stati di casa (a parte il lungo intervallo dagli anni Sessanta a oggi): il primo ministro David Cameron è il diciannovesimo della serie.

Ma se Eton fosse soltanto un'incubatrice di premier non avrebbe il posto che ha nella storia inglese. Non attirerebbe le incantate nostalgie degli snob tradizionalisti o i vituperi e le invettive dei rivoluzionari. È soprattutto nel grande smottamento sociale del primo Novecento, quando le ricchezze stratosferiche dei nuovi plutocrati rimpiccioliscono le antiche fortune degli aristocratici, che rango e antichità di lignaggio offrono qualche consolazione alle vecchie élite. E Eton è il luogo dove la consapevolezza di classe trasmessa dal sangue trova conferma e garanzia. Perciò non produce solo statisti e latinisti, ma anche truffatori e falliti, tutti però con i regolari quattro quarti di nobiltà.

E qui che ritroviamo, ma ancora nei suoi anni verdi, quel personaggio dalle tendenze schiettamente criminali che è Victor Hervey, il futuro sesto Marchese di Bristol, destinato con il tempo a diventare un ospite delle galere di Sua Maestà. Ma qui a Eton, dove arriva quattordicenne, si può dire che Victor compia la sua educazione sentimentale. Gli episodi di sadismo, lo snobismo, l'eccentricità della scuola forgiano, o quantomeno rinsaldano, l'atonia morale dell'adolescente, la sua indifferenza agli altri. Sui campi sportivi la sua naturale inclinazione alla violenza può sfogarsi indisturbata e, anzi, legittimata. Non che il ragazzo manifesti particolare talento, ma nel gioco, annotano soddisfatte le cronache della scuola, «ci va giù duro. Interviene bene

sull'uomo ed è un giocatore pericoloso da fronteggiare». Tanto pericoloso che nel giro di due anni la scuola sarà costretta ad allontanarlo.

Ma forse sarebbe stato cacciato anche prima, se avesse avuto un preside meno eccentrico del dottor Cyril Alington, soprannominato dagli studenti con blasfema ironia «Creeping Jesus», ovvero «Gesù viscido». Convinto assertore della disciplina più rigida, Alington aveva reintrodotto il birching - che il suo predecessore Edward Lyttelton aveva abbandonato - e non disdegnava nemmeno le punizioni di gruppo (anche se il responsabile della cattiva condotta era stato già individuato).

Fortunatamente per lui, a Victor riuscì di evitare i due house-master4 più sadici dell'intera scuola: H.K. Marsden, conosciuto come «Billy il Sanguinario», e Sam Slater, che adorava picchiare i ragazzi con i pantaloni abbassati. Tra quanti sperimentarono il suo trattamento c'era anche Gerald Fitzgerald, Marchese di Kildare e figlio del settimo Duca di Leinster, che si sforzò soprattutto di entrare nel gruppo di cacciatori di Eton. Forse sognava di sparare a Slater, ma a toglierlo di mezzo provvide un incidente di montagna: «Il più bel giorno della mia infanzia», lo definì un altro dei suoi ex alunni.

Il rettore di Victor, A.H.G. Kerry, era invece il tipo del buon nonnino, e probabilmente per il giovane Hervey ci sarebbe voluta una mano più ferma. Non si hanno notizie dei suoi curriculum scolastici, ma secondo i testimoni di quel tempo le sue attività variavano dalla piromania - appiccare il fuoco al cestino della carta straccia nel mezzo della stanza - agli scherzi decisamente aggressivi: collegava la maniglia della stanza alla presa elettrica, nella speranza di infliggere uno shock alla Dame, l'inserviente incaricata del controllo notturno delle camere. Ma gli scoppi di violenza seguivano anche trame meno sofisticate e più pericolose.

Una lettera spedita al periodico Private Eye nel 1985, dopo la morte del Marchese, sostiene che Victor ebbe da ridire con un altro allievo, John Dyer, un tipo estremamente pacifico. Dyer aveva appena scelto una cravatta da Devereux 's, cappellaio e sarto su Eton High Street, quando il bullo Hervey apparve alle sue spalle dichiarando che la voleva lui. Alle obiezioni dell'altro, non perse tempo: lo riempì di cazzotti finché il ragazzo non perse conoscenza, grazie anche al tirapugni d'acciaio prontamente infilato dall'aggressore.5

Com'è che il preside non lo cacciò su due piedi dalla scuola? Non si è mai saputo. Ma dice molto sui «valori» di Eton il fatto che a giustificare infine l'espulsione di Victor non sia stata l'aggressione immotivata e casuale contro un innocuo compagno di studi ma la scoperta che l'erede dei Marchesi di Bristol si era improvvisato bookmaker. Un'attività, quella di allibratore, di gran lunga al di sotto delle nobili schiatte degli allievi, mentre gli scoppi di violenza, evidentemente, sono giudicati compatibili con le tradizioni aristocratiche. Sta di fatto che alla vigilia del Natale 1931 il rampollo degli Hervey viene «pregato» di lasciare la scuola, e il preside diffonde il seguente avvertimento agli alunni: «Gli studenti bookmaker non devono sorprendersi se vengono sollecitati a spostare altrove la loro attività».

«Etona» rifiorisce sul caminetto di Downing Street La mattina del 6 maggio 2010, certamente il giorno più importante della sua vita visto che si accingeva a vincere le elezioni, David Cameron uscì presto di casa a Witney, la sua circoscrizione elettorale nell'Oxfordshire, con l'intenzione di andare a votare prima delle 8. Ma il progetto inciampò nell'inatteso arrivo di qualche dimostrante proprio davanti al seggio elettorale. Due giovanotti, uno dei quali in cravatta ed elegante cappello panama, riuscirono ad arrampicarsi sul tetto del seggio elettorale, situato nella Memorial Hall di

Spelsbury, vicino a Chipping Norton, e da lì sopra dispiegarono un largo striscione su cui era scritto: BRITANNICI, STATE AL VOSTRO POSTO.

VOTATE ETON. VOTATE TORY.

I due giovani non avevano affatto l'aria di pericolosi agitatori comunisti, e la bottiglia di champagne a cui si attaccavano ripetutamente risultò essere autentica. In più, una volta fermati, dichiararono che la loro intenzione non era di protestare ma al contrario di «celebrare» il ritorno dei toffs al potere. La trovata sembrò degna di quel Bullingdon Club, il più esclusivo e trasgressivo circolo di Oxford, di cui il futuro primo ministro era stato influente membro nei suoi anni di università. La foto pubblicata in prima pagina dal laburista Mirror lo stesso giorno del voto puntava a inchiodarlo al suo passato di fronte agli elettori: un ventenne dall'aria arrogante, nel fantasioso frac che è la divisa degli happyfew del Bullingdon, il club dei «sangue blu» ad altissimo tasso alcolico frequentato da tipi «genio e sregolatezza» come Alexander Boris e Pieffel Johnson, oggi sindaco di Londra. La domanda implicita era se l'Inghilterra voleva di nuovo mettersi nelle mani, o forse sotto i tacchi, della vecchia élite patrizia.

La risposta, com'è noto, è stato un sì indisputabile, sebbene non soverchiante. Per decenni essere un Etoniano, avere un retroterra socialeposh - elegante, di classe - era considerato politicamente un handicap. L'ultimo premier uscito dalla mitica scuola era stato nel lontano 1963 Lord Alee Douglas-Home, notoriamente più interessato alla pesca e alla caccia nell'amata brughiera che alle noiose fatiche del governo. Ma Douglas-Home era arrivato all'incarico grazie alle alchimie politiche di Westminster, perché in realtà l'ultimo a vincere le elezioni era stato Harold Macmil-lan nel 1959. Dopo mezzo secolo ci voleva insomma il crollo laburista per riportare un alunno della più elitaria tra le grandi public schools ad appendere sul caminetto di Downing Street il motto della sua scuola: Floreat Etona, fiorisca Eton.

Il più esplicito nel rallegrarsi di questo ritorno al futuro è stato l'organo storico dell'establishment, il Times (sebbene oggi il ruolo gli sia conteso dal Telegraph). Nel maggio 2008, al sorgere dei nuovi astri come Johnson, Cameron e Osborne, tutti Old Etonians - o anche per brevità OE, come usano dire loro stessi - molti s'interrogano sulla saggezza dei Tory: fanno bene ad affidare le sorti del partito a questo plotone di toffs che la sinistra avrà facile gioco di attaccare come oziosi privilegiati? Il commento del Times si chiede invece, retoricamente, se non sia venuto il tempo «per tali creature di riguadagnare il loro 'diritto di nascita' alla leadership».6 Per inciso, niente e nessuno ha fatto per lo stile toff tanto quanto Eton, con le sue uniformi, le sue andature dinoccolate, le mode più strane combinate con elementi inamovibili della tradizione. Nonché sbornie ed eccessi di vario tipo.

Ma non sono questi elementi pittoreschi a fare «l'ethos di Eton», si accalora il saggista Charles Moore, ex direttore del Telegraph e ovviamente ex alunno (KS 74: ricordate?, preside e anno). Certo, anche lui deve ammettere, in un editoriale a sostegno di Cameron («Magnifico tempo per votare»), che una simile educazione può condurre «a cose cattive - arroganza, esclusivismo, un'immeritata presunzione di diritti, un appoggio emotivo a chi non ha talento - ma non tutto è cattivo. Sarebbe un Etoniano eccezionalmente stupido o senza scrupoli (sì, tutte e due le specie esistono) quello che non avesse un forte senso dell'obbligo verso il suo Paese, una sorta di mappa mentale di come funziona la nostra vita pubblica e una specie di mondana confidenza di potervi contribuire. Non ho mai chiesto niente in merito a David

Cameron, ma indovino dal suo comportamento pubblico e dalle sue attitudini private che questi sentimenti sono forti in lui, e ne sono felice».

Ma proprio questo atteggiamento «mondano», e questo preteso «diritto naturale» a governare, per qualche decennio hanno reso Eton una parolaccia. Perfino Margaret Thatcher, il nume tutelare del conservatorismo britannico, non mostrava alcuna simpatia per la scuola né per il tradizionale reticolo di potenti - vescovi, aristocratici, proprietari terrieri, ex alunni delle grandi public schools, laureati di Oxford e Cambridge -che costituiva l'establishment. Loro ricambiavano chiamandola sprezzantemente, per via delle origini piccolo-borghesi, «la figlia del droghiere» (anche se il marito Denis era un milionario). Lei non si lasciò intimidire. Appena potè, nel 1983, in un colpo solo fece fuori dal governo quattro tra i più illustri conservatori Etoniani. L'ex premier Tory Harold Macmillan (ovviamente, anche lui Etoniano...) li vendicò con la battuta più ferocemente snob della politica britannica: nel gabinetto della Thatcher, secondo lui, ormai c'erano più Olà Estonians (vecchi estoni) che Olà Etonians...

David Cameron lo è invece fino al midollo, ma affetta di non esserlo. Nella sua autobiografia balena un'ombra dell'arroganza etoniana (la scuola «ti da fiducia in te stesso e un forte senso di indipendenza») prontamente temperata da un furbo tentativo di minimizzare: «Entri a tredici anni e hai già la tua stanza: ti senti come in università. Non devi eccellere nello sport o negli studi; l'importante è trovare l'equilibrio che ti renda soddisfatto di te stesso. Quando poi ho frequentato l'università, quella vera, mi è bastato studiare tre giorni su sette; per il resto ricordo solo grandi chiacchierate, e grandi bevute».

Ricorderà forse anche quel verso nella famosa canzone della scuola, The Eton Boating Song, che dice: «Niente nella vita taglierà la catena che ci lega adesso». E nessuno in realtà sembra tanto fortemente attaccato a quella catena come il primo ministro. Una volta arrivato a Downing Street si è portato dietro al governo un bel pezzo di scuola, come solo pochi dei suoi predecessori. Il gabinetto Cameron comprende ben nove ministri usciti da Eton, che diventano undici se si considerano anche due dicasteri senza portafogli.

«Dave» ha dovuto studiare sodo per diventare il regalar guy, il ragazzo normale che pretende di essere: una birra al pub, la bicicletta per andare al lavoro, camicia aperta, modi rilassati. Purtroppo per lui il docente prescelto per insegnargli «le cattive maniere» è finito col diventare il suo maggior problema politico. Andy Coulson non ha niente in comune con il retroterra di Cameron, e proprio per questo era stato selezionato come il suo mago d'immagine. Da ex direttore del popolarissimo domenicale News of the World, sembrava l'ideale per suggerire allo statista posh comportamenti più alla mano, in armonia con i gusti - si suppone - terra terra dei lettori di tabloid. Ma Coulson, sfortunatamente per lui e il suo discepolo, era dentro fino al collo nello scandalo delle intercettazioni illegali praticate dal giornale per battere la concorrenza. L'arresto e il processo del suo portavoce sono una macchia sullo sparato candido dell'eternano frac di Cameron.

Dave e Sam, ovvero la fatica di essere «normali» Un'immagine più autentica del nuovo primo ministro si coglie in effetti da una semplice occhiata al suo entourage. Tutte creature che provengono dallo stesso ristretto spicchio di mondo, perennemente riscaldato dall'opulenza e dal privilegio ereditario. E non solo oggi, nel governo vero, ma anche nel gabinetto-ombra al tempo dell'opposizione gli Old Etonians facevano la

parte del leone. Erano già quattordici, guidati da un manipolo di Lord più anziani ed esperti: Glentoran, Cope of Berkeley, Bridgeman, Skelmersdale. E soprattutto, il Visconte Astor, che è anche - guarda caso - patrigno di Samantha, la moglie di Cameron.

Sam, come tutta l'Inghilterra ha imparato a chiamarla, è per suo conto un esemplare perfetto di vecchia nobiltà delle contee riciclatasi nella nuova e ricca economia urbana. Se il patrigno è un visconte, il padre è Sir Reginald Adrian Berkeley Sheffield, ottavo Baronetto e discendente di Carlo II. Ma Mrs Cameron ha saputo trasformarsi in una donna d'affari di successo, che come direttore creativo di Smythson, cartoleria di gran lusso su Bond Street, portava a casa (fino alle elezioni) 300.000 sterline all'anno. Socialmente liberale, per lei niente tweed né cachemire da lady della contea, ma abiti McQueen, scarpe Louboutin e amicizie tra le celebrità, anche se con poca storia (come Victoria Beckham).

Il set di quello che molti chiamano il new establishment è naturalmente Notting Hill, il vecchio ghetto giamaicano diventato uno dei quartieri più opulenti di Londra. È lì che il sabato e la domenica la nuova élite si ritrova a mangiare e chiacchierare tra i muri amici del CaféAnglais, il ristorante di Rowley Leigh nel centro commerciale di Whiteley's. E Leigh, o Sally Clarke, sono sempre i ristoratori di fiducia a cui rivolgersi per un cate-ring domestico. Perché da queste parti un invito per «una cena alla buona, in cucina» vuol dire un pasto da 200 sterline a testa, quanto costa il servizio esterno di un grande chef.

È a Notting Hill che abitano Cameron, il Cancelliere dello Scacchiere Osborne, il ministro della Pubblica istruzione Gove, tutta gente di Eton come del resto gli altri deh" mner circle, la cerchia più stretta attorno al premier, a cominciare dal capo del suo staff Edward Llewellyn e dal direttore delle strategie Steve Hilton. Quasi tutti coetanei, nei primi quaranta, con la sola eccezione di Oliver Letwin, che ha superato i cinquanta (da ministro di Stato per l'ufficio del Gabinetto - in pratica sottosegretario alla presidenza del governo - continua a essere il mentore di Cameron, oltre a fargli da Gran Visir). Tutti legati «dallo stesso retroterra sociale e culturale, da una lunga amicizia, da vincoli famigliari - e soprattutto dalla classe».7

Cameron è lui per primo posh in senso stretto, cioè vera famiglia-bene. Figlio di un agente di Borsa e nipote di un baronetto, è un discendente di Re Guglielmo IV e dunque un lontano parente della Regina. Scuola giusta, università giusta, amicizie giuste. Non avesse fatto politica, la sua vita sarebbe stata probabilmente molto simile a quella narrata nella sua autobiografia dallo zio acquisito, Sir William Stratford Dugdale, secondo Baronetto, eroe di guerra, fantino, aviatore, manager. E dongiovanni impenitente. Allievo di Eton, come il nipote, e come lui a Oxford membro del leggendario Bullingdon Club, dove il vecchio gentiluomo oggi novantenne si ubriacava - ricorda - «fino alla paralisi con i coetanei Denis Healey [futuro Cancelliere dello Scacchiere laburista, N.d.A.] e Ted Heath [futuro premier conservatore, N.d.A.]».

Sir William ha un po' del Capitan Fracassa e un po' di Win-ston Churchill: tre anni di guerra in prima linea, ma le memorie indugiano soprattutto sulle devastanti campagne amorose condotte con molte gentildonne della Firenze occupata. Egualmente dolci gli risultano i ricordi di Eton, a dispetto delle sculacciate con il ramo di betulla. E sulla natura della leadership ha idee molto chiare, e molto distanti dall'odierna «correttezza politica»: «Il fatto è - e i laburisti lo sottovalutano - che se si chiede alla classe operaia chi vogliono che li guidi, loro preferiscono essere guidati da

un duca. Lo so che oggi è una cosa impopolare da dire, ma l'ho imparato dalla mia esperienza».

Non si sa fino a che punto il nipote David condivida questo punto di vista, ma il suo estimatore e vecchio conoscente Matthew d'Ancona, giornalista del Telegraph, racconta che al primo incontro, tutti e due ventenni, un amico comune glielo presentò come il giovanotto che «un giorno sarà il leader dei conservatori». Anche l'interessato, pare, non aveva dubbi. Poco tempo prima si era offeso con un amico colpevole di aver detto che «David sarebbe un ottimo Cancelliere dello Scacchiere»: voleva essere un complimento, ma Cameron la prese come una diminutio. «Perché non premier?» chiese decisamente irritato. Non gli mancava certo il senso del proprio destino.

Quando gli hanno chiesto quale riteneva essere la sua dote principale come primo ministro, ha replicato con apparente modestia: «Penso di essere bravo a fare squadra». È una risposta che lascia trasparire più di quanto intenda: perché questa è forse l'abilità maggiore che Eton consegna ai suoi allievi. La scuola è grande, intimidisce, è competitiva, ma in nessun altro posto lo sforzo di piacere, di costruirsi uno spazio personale amichevole è così apprezzato: secondo la battuta di un ex preside, «insegniamo ai ragazzi a mettere gli adulti a loro agio». E Cameron, racconta il compagno di corso James Wood, oggi critico letterario, si trovava magnificamente in questo ambiente. «Era sicuro di sé, cortese, affabile, senza esitazioni... Esattamente il tipo di Etoniano naturale.» Per molti la ragnatela massonica di ex compagni di scuola decisi ad aiutarsi l'un l'altro nel mantenere ricchezza e privilegi è solo una fantasia. Ma è indiscutibile che gli studenti, avendo imparato la cruciale importanza di connettersi con gli altri, sia pure dentro lo stesso piccolo mondo, tendano a riprodurre questo modello di relazione nella vita. Anche perché i ranghi più alti della società continuano a essere inzeppati di ex alumni come ai tempi in cui il molto reverendo Simon Barrington-Ward si recò a rendere omaggio alla Regina dopo essere stato nominato vescovo della Chiesa d'Inghilterra: accanto alla sovrana, a reggere il testo del giuramento che il neo-presule doveva leggere, c'era ovviamente un vecchio amico della scuola. «È quasi come un sogno», osservò il sant'uomo a proposito della quantità di Etoniani come lui membri dell'establishment. «C'è l'incongruo sentimento che stiamo tutti recitando, e che torneremo indietro per scoprire che stiamo giusto ricominciando di nuovo. Io ho quella strana sensazione, del genere: ci sveglieremo e troveremo che siamo ancora qui?»8

Il governo dei milionari batte i record nel «Who's Who» Non solo ancora qui, ma anche più numerosi di prima. C'è un termometro preciso per misurare presenza e influenza degli Etoniani nella classe dirigente britannica. È il famoso Who 's Who, il Chi è Chi dell'Inghilterra che conta. Il ritorno dei conservatori al governo è stato accompagnato da un'impennata nel numero degli Old Etonians che hanno fatto il loro ingresso nella guida: 31 su 1.008 nuove entrate, la percentuale più alta dal 1997 a oggi. In totale i potenti usciti da Eton sono ben 1.225, appena 20 in meno che diciotto anni fa. I dati, scrive il giornalista James Ball, rivelano che «il passo del cambiamento è glacialmente lento».9

Gli Etoniani mantengono il loro netto predominio rispetto agli altri Old Boys: i loro 1.225 VIP sono ben più della metà dei 2.300 che hanno complessivamente frequentato le cinque maggiori scuole private - Eton, Charterhouse, Harrow, Rugby e Marlborough (alma mater, quest'ultima, di Kate Middleton). Da qui si va dritti a Oxford o Cambridge, e i laureati delle due università continuano a dominare come sempre

l'establishment. Uno studio del 1993 trovò che la percentuale di entrate da «Oxbridge» nel Who's Who era crollata quell'anno al 27 per cento. L'edizione 2011 della guida stabilisce invece che il 32 per cento dei VIP registrati proviene da una delle due università, sebbene meno del 2 per cento di tutti gli universitari frequentino i due atenei. Ma uno su tre dei «grandi» che governano il Paese viene da lì.

Ben nati e ben educati nelle più esclusive scuole private, i ministri del gabinetto Cameron sono anche ben riforniti di soldi. Ventitré su ventinove valgono più di un milione di sterline. È il governo più danaroso dai tempi di Macmillan. Il più ricco è certamente il secondo Barone Strathclyde, leader della Camera Alta oltre che Cancelliere del ducato di Lancaster (feudo reale). Uno tra i pochi Pari ereditari rimasti nella House of Lords, possiede una bella fetta della società di gestione delle sue tenute, Auchendrane Estates, per una fortuna complessiva di almeno 10 milioni di sterline.

Il premier Cameron è al quinto posto con 4 milioni di patrimonio, preceduto da Philip Hammond, ministro dei Trasporti (7,5 milioni), George Osborne, Cancelliere dello Scacchiere (4,6), Jercmy Hunt, ministro della Cultura (4,5). Il gruppone degli inseguitori sgrana il ministro dell'Ambiente, l'Avvocato generale, il sottosegretario alla Presidenza, il ministro degli Esteri, il sottosegretario al Bilancio, il ministro dell'Interno, giù giù fino al milione di sterline a testa per i ministri della Giustizia, della Difesa, del Welfare, dell'Istruzione. Insomma, un autentico governo di milionari. Si capisce che gli Etoniani, come osserva lo psicologo e allievo di Eton Oliver James, «abbiano una visione fondamentalmente ottimistica della vita. Se il sole splende tanto su di voi nei primi anni dell'esistenza, tenderete a pensare che sia stato messo lì espressamente per quello scopo».

David Davis è il conservatore che David Cameron ha superato nella corsa della vita: la gara per la leadership dei Tory, e quindi del governo. Davis partiva favorito. Viene da una famiglia molto umile, non ha mai frequentato una scuola privata ed era convinto che, nell'Inghilterra apparentemente egalitaria del Duemila, le modeste origini sociali avrebbero giocato a suo vantaggio contro il rampollo di antiche fortune. Ma Cameron era più giovane e affascinante, e lo ha sconfìtto con una battuta alla quale tutti hanno fìnto di credere: «Non importa da dove vieni ma chi sei». In realtà, come ha scoperto a sue spese Davis, è ancora «da dove vieni» che conta di più. E una conferma è venuta a maggio 2011 dalla pubblicazione della strategia governativa per la mobilità sociale. Scrive Davis su Politìcs Home: «La Gran Bretagna è probabilmente oggi la società più stratificata del mondo occidentale. L'eguaglianza di opportunità è andata declinando per almeno quattro decenni, e 'l'età dell'oro' post-bellica della mobilità sociale è un ricordo che si va rapidamente spegnendo».

Ognuno al suo posto, e i nobili cavalieri di Artù di nuovo al comando del Regno. Hanno solo spostato il castello dalla leggendaria Camelot a Chipping Norton, che onestamente suona meno bene. È lì, nella pettinata campagna dei Cotswolds, le dolci colline tra Oxfordshire e Gloucestershire, che al posto di Ginevra tiene corte Elisabeth Murdoch.

11

Elegia per cavalli e castellani

L'aristocrazia non sopporta bene la sfortuna. Il suo è un modo di vivere cui si addice il bel tempo.

ROBERT LAEFY, Aristocrats (1983)

FINO a pochi anni fa Burford Priory ospitava una comunità benedettina che seguiva fedelmente la regola secolare del fondatore: preghiera, contemplazione e lavoro manuale. La notte di sabato 2 luglio 2011 l'aria un tempo silenziosa del vecchio priorato si riempiva invece del brusio e delle risate della crema del jet-set londinese, i tessitori della più robusta ragnatela di interessi al centro della scena politico-mediatica-lobbistica della Gran Bretagna.

Il convento, che cent'anni dopo la Riforma era stato trasformato in una splendida magione giacobita, è oggi il tetto (ventidue camere, 15 acri di parco) di Matthew Freud e della moglie Elisabeth. Lui, discendente del grande Sigmund e del famoso pittore Lucian, è il «Signore degli anelli» delle pubbliche relazioni. Lei è la figlia di Rupert Murdoch, il magnate planetario della stampa e della televisione. Lei stessa manager del gruppo di papà. È estate, e benché da tempo non ci siano più i balli delle debuttanti a celebrare la season, almeno a un buon summer party l'aristocrazia britannica non può assolutamente rinunciare. Ovviamente nella tenuta di campagna, ereditata o comprata che sia.

Come in ogni country house che si rispetti, perlomeno da Agatha Christie in poi, la festa a Burford Priory nasconde un cadavere ancora caldo. Quello del giornalismo britannico. A ucciderlo, le intercettazioni telefoniche su scala industriale praticate, tra il 2000 e il 2007, dal tabloid di punta dell'impero Murdoch: News of the World, due milioni e mezzo di copie, il primo giornale acquistato in Inghilterra dallo «Squalo» nel lontano 1969. Uno scandalo spettacolare che arriva per l'editore nel momento peggiore, proprio mentre ha dato l'assalto alla proprietà totale della tv BSkyB (ne possiede solo il 39 per cento). Finirà che nel giro di due settimane, travolto dall'indignazione dell'opinione pubblica, Rupert Murdoch dovrà rinunciare alla scalata. Ma ancora non lo sa, e per non pregiudicare l'operazione decide di amputarsi il braccio in cancrena. Di lì a poche ore chiuderà su due piedi il domenicale: 168 anni di storia e 8.674 numeri finiranno per sempre in archivio il 10 luglio 2011.

Molti di quelli che passeggiano con un calice di champagne per i magnifici prati di Burford Priory sono al corrente di segreti compromettenti sul delitto. La folta e ondulata chioma rossa di Rebekah Brooks spicca nell'alone delle fiaccole ai bordi della piscina, dove galleggiano petali di loto. Su di lei pesano gravi sospetti. Tra il 2000 e il 2003, quando i cronisti del News violano il telefonino persino di una tredicenne uccisa da un maniaco, Milly Dowler, è proprio lei a dirigere il giornale: «Non ne sapevo nulla», giura adesso.

Vicino alla piscina gli amici le fanno cerchio. Nel capannello c'è Michael Gove, il ministro della Pubblica istruzione, Steve Hilton, l'eminenza grigia di Cameron a Downing Street, Lord Mandelson, il laburista che prestò la sua luciferina intelligenza

tanto a Blair quanto al suo avversario Brown. Rebekah è una potenza. Anche lei sarà presto spazzata via dallo scandalo, costretta a dimettersi nel giro di nemmeno due settimane e a subire l'onta dell'arresto. Ma per adesso può ancora contare sull'incrollabile sostegno dell'ottantenne Murdoch. Dal News e dal Sun, che ha diretto, ha fatto il salto al top-management. Il boss l'ha nominata amministratore delegato di tutti i giornali inglesi del gruppo. Anche il premier Cameron è suo ottimo amico, e non è mancato alle sue seconde nozze: tanto più che il coniuge Charlie Brooks, ex allenatore di cavalli da corsa, è pure un Old Etonian, e i due vivono in una sontuosa proprietà lì a due passi, vicino all'esclusivo villaggio di Chipping Norton. Ma stasera dai Freud, che pure sono amici intimi, il primo ministro non c'è.

Forse non sarebbe stato opportuno, con la bufera che a Londra investe proprio i rapporti tra governo e gruppo Murdoch. E non c'è nemmeno James, il figlio di Rupert ed erede designato dell'impero, anche se non manca mai un appuntamento in casa della sorella Elisabeth. Che, guarda caso, è appena a qualche chilometro di distanza dall'abitazione di David Cameron, nel vicino villaggio di Dean.

Perché questa è la circoscrizione elettorale del premier. E questo è il Chipping Norton set, l'equivalente campestre della corte dei Cameron a Notting Hill, in città. Qui tutti gli amici del circolo ristretto hanno una tenuta o una casa, sparse nel raggio di poche miglia. E qui la cerchia del primo ministro rivela più schiettamente (e liberamente, vista l'assenza di reporter) i legami profondi con l'antica élite dirigente.

Nello stile, prima di tutto. La stupenda campagna dei Cots-wolds è uno degli angoli più scenografici d'Inghilterra. I nuovi ricchi, le celebrità come Kate Moss o Liz Hurley, hanno comprato, restaurato, ampliato gli antichi cottage dal tipico thatched roof- il tetto di paglia - ai bordi dei villaggi. Il denaro vecchio invece, dai Rothschild al Visconte Astor, ha sempre avuto una villa o un castello da queste parti. La vita rimane quella dei patrizi in campagna, che la mia nobile amica Rosemary ha già efficacemente descritto. Si beve insieme passando da una festa all'altra, si cena insieme, si va perfino a cavallo insieme. E insieme si fanno anche altre cosette, che forse per pudore Rosemary mi ha taciuto.

Le delizie del country-chic e le gioie del sesso rurale Ma non è mai stata zitta in vita sua quella sfacciata di Rachel Johnson, forse la più anticonformista in una famiglia di spudorati esibizionisti come quella del sindaco di Londra. Giornalista freelance, scrittrice satirica, adora i giochi di parole e i romanzi a chiave. Così il primo che ha scritto s'intitola Notting Hell (hell come inferno, invece di hill che vuol dire collina), ed è l'esilarante racconto dell'Eden londinese di Cameron e dei ricchi Tory attorno a lui. Il vantaggio del suo punto di osservazione è che Rachel, essendo la sorella del sindaco Boris, appartiene a questo mondo. E gli pseudonimi sono solo un velo leggerissi-mo per politici come Cameron, Osborne, Gove, o potentissime coppie dei media come Emma Freud (sempre della dinastia) e Richard Curtis, architetti minimalisti tipo John Pawson, super-modelle del calibro di Elle Macpherson, finanzieri americani come Peter Soros.

I residenti sono stati tutti a Eton, citata semplicemente come «la Scuola». Vestono i figli come Principi di Galles in miniatura, con pantaloni a scacchi comprati da un negozietto francese a South Kensington. E soprattutto, di figli ne fanno tanti, da quattro a sei, non perché amino i bambini o non conoscano i metodi contraccettivi, ma perché l'esibizione di una prole cospicua è l'ultimo status symbol. Dimostra che si

hanno «più soldi e più aiuto per comprare il sonno, il più prezioso prodotto di bellezza fra tutti».

Che succede quando il set di Notting Hill si sposta nella villa di otto stanze (minimo) nello Shropshire, o alla peggio nel Dorset? Più di qualche indizio lo offre il seguito romanzato della Johnson, Shire Hell, ovvero L'inferno della contea. Perché, è chiaro, nessun Tory rispettabile passerebbe agosto in città. E al momento l'effetto principale dell'arrivo al governo di Cameron è di aver rimesso la campagna al centro della vita elegante, come nella migliore tradizione dell'aristocrazia britannica. Non è questione di simpatie politiche, ma di affinità di classe. Mrs Thatcher, che pure non temeva concorrenti a destra, non aveva nessun feeling verso la campagna. I conservatori di Cameron, invece, «l'hanno resa di nuovo molto chic», osserva Rachel Johnson: «È questione di esibizionismo. Gli permette di dire: Veniamo dalla terra. E le contee, naturalmente, sono tutte Tory».

A quanto sembra, bere cavalcare e andare a caccia non sono le sole attività predilette dalla gentry nelle tenute avite. Ce n'è una quarta: il sesso. «In città più che altro se ne parla, qui si fa», sostiene la Johnson con l'autorevolezza dell'insider. E uno non può fare a meno di pensare alle settantacinque «mogliette» di Lord Bath. A Londra, pare, la gente è troppo stressata per eccitarsi. La vita rurale è invece una complicata ragnatela di infedeltà coniugali e figli di paternità dubbia.

Per la verità, un'assoluta indifferenza alla coincidenza tra padre effettivo e padre putativo sembra essere un atteggiamento tradizionale, come abbiamo già visto, nelle case patrizie. In città come in campagna. L'ultimo illegittimo a spuntare fuori da una grande casata è il prodotto dei lombi di Lord Glenconner, compagno di bisboccia della Principessa Margaret, scomparso nell'agosto 2010: Joshua Bowler, ignoto psicoterapeuta londinese fino alla morte del padre, va ad aggiungersi a un lungo elenco di «figli del cùcùlo» che ha in Petrina Khashoggi l'esponente odierna socialmente più vistosa (il papa naturale, Jonathan Aitken, è naturalmente un etoniano). Nel Settecento invece si usava che la dama colta in fallo andasse a partorire sul continente, come faceva Georgiana di Devonshire con tanto di consenso del marito. Che per conto suo spargeva figli attorno con le numerose amanti.

Secondo quel simpatico ottuagenario che è Robert Washington Shirley, tredicesimo Conte Ferrers, il primato resta comunque del suo remoto antenato, il primo Conte: un «procreatore così vigoroso», lo definisce, da aver prodotto ventisette figli nei sacri vincoli matrimoniali e altri cinquantuno rampolli illegittimi. Considerato che viveva qualche secolo addietro in ambiente rurale, sembra avallare l'idea che il sesso tra boschi e campi venga in qualche modo più naturale. Può succedere, per esempio, che le avventure della caccia alla volpe (oggi ufficialmente vietata) portino due cavalli a perdere il contatto con il resto del gruppo, e magari cavaliere e cavallerizza ricompaiono qualche tempo dopo dal folto della vegetazione un po' scomposti, e con qualche ramoscello spezzato tra i capelli.

Le suggestioni erotiche di Rachel Johnson escono confermate dall'incidente che per qualche tempo ha turbato l'armonia del Chipping Norton set. Nell'area si trova anche Ginge Manor, magione ancestrale di Lady Annabel, madre di Samantha Cameron, e del patrigno, il Visconte Astor. E lì nei pressi, a Burford, hanno acquistato per 2 milioni di sterline un fienile riconvertito anche Steve Hilton, l'etoniano stratega di Cameron, e la formidabile moglie Rachel Whetstone, capo della comunicazione di Google. Il fascinoso Visconte e la vicina, otto anni fa, divennero troppo vicini. L'offesa alla madre

rese furiosa Samantha, che solo di recente ha riammesso nel suo giro l'espansiva Ms Whetstone.

Un discrimine decisivo tra gli happyfew e gli altri è sapere come ci si veste in campagna. Il codice qui è particolarmente rigido, e divide spietato tra i nuovi arrivati, per quanto danarosi, e i bennati: le signore dei primi cercheranno un'impossibile autenticità nella gonna patchwork da mungitrice firmata Ralph Lauren, i secondi sanno bene che il loro intero guardaroba uscirà dal catalogo Boden. Boden infatti erano firmati dalla testa ai piedi i Cameron nella loro vacanza 2011 in Cornovaglia, e nessuno si stupirà di apprendere che Johnnie Boden, titolare della griffe e lui stesso un membro dell'inner circle, è passato da Eton e Oxford come il primo ministro.

Che non sempre vola all'estero con compagnie low-cost, come ha fatto per un weekend a Ibiza altamente pubblicizzato. Doveva avere ancora Coulson vicino, prima dell'arresto per lo scandalo intercettazioni, che gli spiegava come essere «popolare». Ma se paparazzi e tv sono lontani, anche i Cameron preferiscono un jet privato, come il Gulfstream IV di proprietà dell'amico Matthew Freud che nell'estate del 2008 li portò dritti verso lo yacht di Rupert Murdoch ormeggiato di fronte all'isola greca di Santorini. Da lì, dopo il piacevole e proficuo incontro con lo «Squalo», lo stesso jet accompagnò l'allora capo dell'opposizione per una vacanza più famigliare nella vicina Turchia.

È lo stile di vita degli amici di Chipping Norton. Un recente profilo dedicato da Vanity Fair a Mr e Mrs Brooks descrive in maniera interessante la giornata tipo di quella che era all'epoca la donna più potente della stampa inglese e del suo aristocratico consorte: «Quando Charlie Brooks si sveglia al mattino nel suo granaio ristrutturato nell'Oxfordshire, non ama niente di più che volare a Venezia dall'aeroporto di Oxford con Rebekah per un lunch & Harry's Bar. Più tardi, dopo un po' di shopping e una passeggiata, la coppia vola indietro a Londra per una cena da Wiltons, a Jermyn Street», da sempre covo dell'elite per la migliore aragosta in città.

Ma torniamo sul panfilo di Murdoch, in quell'estate del 2008. Partito Cameron, lo yacht - insieme con quello della figlia e del genero Freud - navigò invece per le acque serene dell'Egeo e dello Jonio fino a Corfù, dove i vacanzieri erano attesi per cena nella superba villa dei Rothschild. Nat, il figlio del quarto Barone, è anche lui tra gli amici del countryside, anzi, si può definire il capofila del denaro vecchio (e tanto). Da tempo risiede per ragioni fiscali a Klosters, in Svizzera, la stazione sciistica preferita dal Principe Carlo. Ma raramente è assente ai party dei sodali nei Cotswolds. Come Emily Oppenheimer Turner, ereditiera dei De Beers signori dei diamanti, l'immobiliarista milionario Tony Gallagher o Sir Howard Stringer, proprietario di un castello a Chinnor, a una cinquantina di chilometri da casa Cameron. Vista la sua abilità negli affari, il premier lo ha nominato tra i suoi consulenti per il business.

Il più ricco tra gli amici dell'Oxfordshire, e anche tra i più generosi donatori al partito conservatore, è però qualcuno per cui Cameron aveva in serbo qualcosa di più. Voleva che la regina lo nominasse Lord. Sir Anthony Bamford ha una tenuta modello nei Cotswolds, a Moreton-in-Marsh, dalla quale la moglie, Lady Carole, ricava i prodotti agricoli organici in vendita nel suo elegantissimo supermarket Daylesford Organic, l'unico frequentato dalla cricca di Chipping Norton, con regolare succursale londinese nella chicchissima Chelsea. Il marito, proprietario della JCB, grande azienda di macchine movimento terra, ha una fortuna valutata attorno ai 2 miliardi di sterline. Così non deve essergli costato troppo regalare un milione per finanziare i Tory, prima

all'opposizione, poi al governo. Grato, il premier l'ha proposto come Pari a vita, ma singolarmente Sir Anthony ha ritirato il suo nome senza spiegazioni. Lo ha fatto - sottolineano i maligni - quando è emerso che tutti i candidati alla Camera dei Lord vengono passati al setaccio dagli specialisti di Her Majesty's Revenue & Customs, brevemente HMRC. Ovvero il fisco britannico.

Si è rotto l'ascensore per le stanze dei Lord L'attrazione dei Cotswolds sembra irresistibile per chiunque ce l'abbia fatta. Anche se è un emigrato dalla Nigeria. Freddie Achom è il proprietario del nightclub londinese Jalouse, a May-fair, ha una fortuna valutata 25 milioni di sterline e non pare affatto spaventato dal trattamento che quarantanni fa l'elite etoniana aveva riservato al suo connazionale Dillibe Onyeama. Figlio di un giudice nigeriano, Dillibe racconta tutto nel suo diario del 1972, Nigger at Eton, dove appunto maestri e compagni di scuola lo trattavano tutti allo stesso modo, come una cavia su cui testare le capacità di resistenza al bullismo. Queste le domande tipo: «Quanti vermi hai nei capelli, Onyeama?» O anche: «Hai mai mangiato carne umana?» Oppure: «Tuo padre è uno stregone?» Quando alla fine il «negro» reagisce a cazzotti, viene ricoperto da un'orgia di insulti razziali.

Ma è vero che sono passati quattro decenni, e Achom possiede un nightclub esclusivo che tra gli ospiti vanta celebrità come Leonardo DiCaprio e Pete Doherty, l'ex amore di Kate Moss. Alle pareti della sua casa londinese a Hampstead, il quartiere chic degli intellettuali, pendono un Banksy da 180.000 sterline e un dipinto originale di Bob Dylan. Achom, però, vuole scambiare il suo raffinato covo da ex scapolo con una villa da cinque camere da letto più stalle e piscina nei Cotswolds, perché la sua bambina appena nata possa crescere nel mito che sempre spinge l'elite inglese lontano dalla città, verso la campagna: la natura intatta, il privilegio di goderne, la tradizione. La distinzione. Ma anche un saggio investimento finanziario, visto che il prezzo di una casa tra campi e colline - secondo le statistiche - è letteralmente raddoppiato negli ultimi dieci anni.

Niente come l'acquisto di una country house conferma la permanente ossessione inglese per le classi. A chi si è faticosamente inerpicato sulla scala sociale appare rassicurante comprarsi una villa georgiana con tanto di parco, catalogata come bene artistico e culturale, anche quando il panorama non è proprio dei migliori. Penny Bustin è una nota giornalista e presentatrice della BBC ma non ha resistito alla sirena della «sua» magione storica, Dower House, in cima alla collinetta che domina il villaggio di Wakefield. Fa parte del gruppo di case che i primi ricchi industriali cotoniferi costruirono per sé sulle colline attorno a Manchester, però abbastanza lontano dai telai infernali della prima rivoluzione industriale.

Penny e il marito architetto Martin credevano di sognare quando sono passati sotto l'arco del grande cancello in ferro battuto, accanto alla guardiola di pietra dove una volta stazionava il portiere. Hanno comprato la dimora e hanno combattuto per anni con le stratificazioni lasciate da successive ondate di restauri a poco prezzo. Alla fine, dopo 250.000 sterline di spesa da aggiungere al costo d'acquisto, hanno avuto la loro casa georgiana immacolata come il giorno in cui l'architetto John Carr la consegnò al primo proprietario nel 1740. Confessa Penny: «Non avrei mai immaginato di vivere in una villa come questa. È il genere di casa in cui mia nonna lavorava come domestica».

Queste singole conquiste individuali possono illudere che l'ascensore sociale sia ancora in piena funzione. Dalle cucine dritto dritto sino alle stanze private dei Lord. Al contrario, l'ascensore si è rotto e rischia di finire in rottamazione. Semmai il fiorente

mercato delle magioni di campagna a prezzi sempre più alti, e compatibili solo con i conti in banca delle celebrità milionarie, conferma l'impressione di un'Inghilterra, come in passato, Paese di due nazioni. Con il futuro erede al trono che sposa una commoner, una borghese perfino nel nome - vista l'eco di Middle England e middle class che si tira dietro Middleton -, la frontiera sembrerebbe abbattuta, e la mobilità sociale in crescita, [nvece per la grande maggioranza dei compatrioti dei Duchi di Cambridge è vero il contrario.

Proprio dall'ultraselettivo ateneo sulle sponde del Cani, una voce importante come quella della sociologa ed educatrice Diane Reay spiega che «il matrimonio reale è una fantasia potente e coinvolgente. Rappresenta l'idea che ognuno può diventare una principessa, che, come Cenerentola, tutti possiamo ascendere la scala sociale ed economica». Ma, favole a parte, la percezione crescente è che la mobilità sociale in Gran Bretagna sia stagnante, o abbia addirittura innestato la marcia indietro.

«No, la situazione in questi anni non è peggiorata», replica Jonathan Portes, che ha diretto gli studi dell'Istituto Nazionale per la Ricerca Economica e Sociale. E statisticamente forse ha ragione. Il fatto è che per la prima generazione postbellica l'ascesa sociale diventò d'improvviso enormemente più facile, e la spiegazione principale è che c'era «spazio in cima», Room at the Top: è il titolo del romanzo pubblicato nel 1957 da John Braine, che descrive le ambizioni sociali del suo tempo.

Il ventennio dal '50 al '70, aiutato dall'innalzamento dell'età scolastica, ha visto un boom del lavoro dei «colletti bianchi» come avvocati, insegnanti, infermieri, più una crescita del management medio d'impresa e della burocrazia statale, il venerato civil service. Questo ha creato spazio perché più gente potesse salire sulla scala sociale. Ma nella «nuova» Inghilterra dell'austerità, con la riduzione dei sostegni allo studio e le tasse universitarie triplicate, figli e nipoti rischiano oggi il percorso inverso. In più, la crescita della disuguaglianza dei redditi fra il 1970 e il 1990 ha allargato anche il gap tra successo e fallimento, e oggi la middle class è costretta a combattere duramente per assicurarsi che i suoi rampolli non finiscano con lo stare peggio. Negli ultimi decenni «è nato un fiero protezionismo tra le classi medie. Hanno tirato su il ponte levatoio».1

Fuor di metafora vuol dire che i tennis club parents, come li chiama il vicepremier Clegg, cioè i «genitori del circolo del tennis», si sono dati da fare con i loro pari per assicurare ai figli contratti a tempo e interinali, bruciando giovani candidati forse più qualificati ma con minori aderenze sociali. Peccato che la denuncia di Clegg sia stata presto ridicolizzata dalla scoperta che la sua stessa carriera è stata largamente favorita dalle connessioni sociali del padre banchiere e della madre aristocratica. A maggior ragione meritocrazia - la parola magica degli anni della Thatcher, di Blair e di Brown - appare nell'Inghilterra di oggi una strana idea del Novecento.

Eppure, niente più di meritocracy può considerarsi la pietra angolare del successo raggiunto negli anni dal loro splendore. La parola stessa fu coniata nel 1958 da un celebre sociologo britannico, Michael Young, in un libro appunto intitolato The Rise of the Meritocracy, e Young - come molti critici del «modello anglosassone» negli anni a venire - non ne era affatto contento. Gli sembrava un adattamento alla società del principio darwinista della «sopravvivenza del migliore», e temeva che questo comportasse un abbandono al suo destino di una classe operaia amorfa e senza guida. Perciò sperava in una rivolta contro i «meritocrati» trionfanti. «Non immaginò mai che Eton avrebbe aiutato a erigere le barricate»,2 commenta' il saggista Paul Barker oggi

che la rete degli Olà Boys è tornata a imbrigliare Parlamento, governo e consigli d'amministrazione.

La classe media, che fornì le truppe d'assalto per la «rivoluzione» della Thatcher, sembra oggi troppo spaventata per tornare a invocare la meritocrazia contro «il diritto naturale» dei patrizi «nati per governare». Nei tempi duri pare a tutti preferibile aggrapparsi piuttosto ai vecchi simboli. Da Eton ai nobili alla monarchia.

Il ritorno alle leve di comando di uomini e donne usciti dalle grandi scuole private suscita qualche risentimento giusto in radicali egalitari come Andrew Neil, ex direttore del Sunday Times dall'inconfondibile accento cockney. Lui si definisce plain folk, uno dei tanti, un membro di quell'armata guerri-gliera che, foraggiata dal welfare state, «una volta era riuscita a infiltrare in profondità le cittadelle del potere». Bei ricordi. Oggi un terzo dei deputati ai Comuni sono stati educati privatamente, una proporzione più alta di quella del Parlamento 2005. Certo, rispetto ai progenitori questa élite si mostra cambiata. Adesso appare più aperta. Più alla mano. Più meritocratica. Conservando però privilegi che il restante 90 per cento della società ignora.

E alla fine, un vecchio e solido etoniano come Charles Moore, conservatore senza complessi, sbuffa annoiato contro tutte queste storie sull'essere apprezzato per ciò che sai piuttosto che per ciò che sei: «La verità è che, dal momento che la società è composta da esseri umani, che cosa e chi conosci saranno sempre tutti e due importanti... La mobilità sociale non è, non può essere l'opposto della stabilità sociale. La prima dovrebbe essere la probabile conseguenza della seconda, e la stabilità sociale è profondamente connessa a chi uno conosce».3

Se questa è la cornice ideologica del nuovo potere britannico, si capisce che i figli della classe operaia fatichino a inserirsi nelle università. Come ha confidato Barbara, una studentessa di storia, alla pedagogista Diane Reay: «Continuo a pensare che non dovrei trovarmi qui... Penso che sia nella mia testa. Semplicemente non sono sicura di me». All'estremo opposto c'è uno studente che chiameremo Will, ex allievo di unapublic school: «Noi sappiamo di essere i great and good4 è ovvio. Quel che è meno chiaro è quali di noi diventeranno i leader tra gli altri favoriti della gara».5

Un delizioso sketch di un programma BBC del 1966, The Frost Report, metteva in scena tre attori - l'altissimo John Cleese, il medio Ronnie Barker e il piccolo Ronnie Corbett - allineati l'uno accanto all'altro come rappresentanti del sistema di classe: il primo con la bombetta, il secondo con un cappello a falde, il terzo col berretto floscio da facchino. Cleese attaccava così: «Io guardo dall'alto in basso perché sono classe alta». C'era tutto l'universo britannico, in quella battuta, pronunciata proprio nell'anno in cui prometteva di cambiare radicalmente: Harold Wilson, primo ministro laburista di estrazione popolare, era appena arrivato a Downing Street dopo tre premier educati a Eton. Le aspirazioni egalitarie sembravano non solo alla moda ma inarrestabili.

Quarantacinque anni dopo, la bombetta è scomparsa e il simbolismo del sistema di classe è stato dissacrato. Ma la sostanza è ancora lì. Il fossato tra i redditi in cima e quelli in fondo è diventato un abisso, mentre la mobilità sociale si trasforma in miraggio. Ma pochi protestano. Corbett, il piccolino dello sketch con il berretto, potrebbe ripetere oggi come allora: «Conosco il mio posto».

In sella o dietro l'aratro, ma mai senza cavallo Al denaro fresco, che invece è riuscito a cambiare posto, per darsi in fretta una patina d'antico non basta acquistare una casa

elisabettiana con 100 acri di parco. Deve anche far presto a impratichirsi dei passatempi dei vicini altolocati.

Non si può immaginare di far parte dell'elite inglese se non si amano i cavalli. Kate Middleton fa eccezione in quanto allergica al pelo ippico. I Pari del Regno possono essere ignoranti in ortografìa, non conoscere una parola di una lingua straniera, leggere un solo libro in vita, ma se non sono perdutamente «ip-pofili» vuoi dire che non hanno tutti i quarti di nobiltà giusti.

Può anche essere, come scriveva Si beli, una delle ragazze Lygon (ricordate? la famiglia padrona di Madresfìeld Court), che mammà «ci spediva a galoppare per liberarsi di noi». Però, è sempre lei a confessare che anche le fanciulle di casa adoravano andare a caccia, e hanno continuato a farlo cavalcando all'amazzone sulla sella per tutta la loro vita. Rebekah Brooks invece inforca il cavallo come un uomo e di prima mattina la si può incontrare tra i campi a trottare con il marito e l'amico Cameron (almeno fino a quando lo scandalo intercettazioni non ha guastato i rapporti).

Chi non se la sente di saltare su un cavallo, può sempre stargli dietro. È l'ultimo grido in fatto di sport campestri, e anche equestri. «Ma che polo e polo», sbotta il vigoroso ottantatreenne Robert Ball. «Mai vista una simile congrega di vecchi calzolai!» Mr Ball appartiene a un'eletta schiera di gentiluomini e ladies che si affrontano sui campi nelle gare di aratura, o ploughing, come la chiamano i locali. Avete capito bene: solchi e solchi perfettamente paralleli, profondità e larghezza secondo rigidi parametri regolamentati, linee rette alla Mondrian tracciate sulla tela del grasso suolo agricolo con il pennello dell'aratro a mano: il buon vecchio erpice d'acciaio trainato da una coppia di enormi cavalli degli Shires, ciuffi di pelo bianco sporco che ingentiliscono i solidi garretti marrone scuro.

Appena arriva novembre e il tempo della semina, i vecchi proprietari terrieri prendono il posto che fu dei loro braccianti. Non per lavorare sul serio - arare è ormai una fatica riservata soltanto ai trattori - ma per competere in uno sport vecchio di secoli che dura più di una maratona, mette in campo (letteralmente...) decine di migliaia di adepti in tutto il Paese e comporta la capacità di resistere per ore in piedi nel freddo e tra i cavilli.

Armati di righello metrico gli arbitri esaminano ogni aspetto del solco prima di dare il loro voto, e la faccenda spesso richiede interminabili discussioni.

Naturalmente gli aratori si cimentano a vari livelli di abilità. Si parte dalle gare regionali per arrivare a quelle di contea e ancora su fino ai campionati nazionali, che nel 2011 si sono tenuti a Taunton, nel rurale Somerset, e hanno richiamato una folla di ventimila persone. Sinceramente non me la sono sentita di andarci, dopo avere assistito al 62° match annuale della Royston & Buntingford Ploughing Association, riservato ai migliori campioni dell'Hertfordshire.

Posso assicurare che si è trattato di una competizione epica. La battaglia si svolgeva su un podere di 70 acri e vedeva agli aratri settantotto contendenti, in età dai tredici agli ottant'anni, sei giudici, una coppia di assistenti, un camioncino per gli hamburger sferzato dal vento (in pieno novembre), una troupe di danzatori morris, 6 in calzoncini corti neri e camicia bianca che battevano i denti per il freddo, e uno sbrindellato capanno bianco per i giudici con due sedie zoppicanti, ma un'impressionante quantità di lucidissimi piatti e coppe d'argento. «Abbiamo dodici premi da assegnare oggi», spiegava soddisfatto Jim Sapseed, il presidente dell'associazione. Perché quello che a

un profano non verrebbe mai in mente è il numero incredibile di tipi d'aratura concepibili: a tiro di cavallo, fatta in casa, tempo di guerra, suolo cespuglioso, a regola d'arte...

Per entusiasmante che il ploughing appaia agli appassionati, anche loro dovranno concedere che la tenuta di un cavaliere lanciato nella caccia alla volpe è decisamente più elegante e affascinante. Si capisce che per la vecchia aristocrazia legata alla terra l'abolizione per legge di questo sport cruento e secolare sia stata un abominio. «Io dico che se questa legge verrà approvata, e il suono dei corni e l'abbaiare dei cani non si potranno più sentire, sarà la cosa peggiore mai accaduta in questo Paese»: così parlò nell'aula dei Lord, con la sua voce robustamente iperbolica, Henry Fitzroy Somerset, decimo Duca di Beaufort, KG, PC, GCVO,7 Master of the Queen's Horse, ovvero Maestro dei Cavalli della Regina, e il più grande cacciatore di volpi del ventesimo secolo. Era il 15 febbraio 1949, e la corsa di cavalieri e bracchi dietro Mr Fox avrebbe resistito per altri cinquant'anni.

Si può capire il disappunto dei nobili quando è stata cancellata (formalmente: la tesi di molti aristocratici latifondisti è che nei loro boschi sono liberi di far quel che gli piace...). Per i cavalieri patrizi la volpe è sempre stata una specie di patrimonio di famiglia, un passatempo che consentiva di dare sfogo anche a qualche eccentricità. Il Marchese di Waterford, un Pari irlandese la cui famiglia è stata particolarmente devota ai corni da caccia e ai cani, possiede ancora tra i suoi preziosi un singolare gioiello: una coroncina di denti di volpe tempestata di diamanti che risale al 1860. L'attuale Lady Waterford ha confidato a Deborah Devonshire che la tiara in effetti non viene indossata tanto spesso.

Ma per i Duchi di Beaufort Wfoxhunting è sempre stato più di un semplice passatempo, perfino più di quella sacra attività che lo sport è per i nobili inglesi. Per i Beaufort la caccia alla volpe è stato uno stile di vita, anzi, il suono e il colore della vita medesima. Per oltre duecento anni, successivi duchi della casata hanno cacciato durante la stagione per sei giorni la settimana. Del gruppo di caccia che porta il loro nome, Beaufort Hunt, ne hanno fatto il migliore e il più esclusivo del Paese, con la migliore muta di cani - i famosi fox hounds - curata con amore da generazioni di allevatori.

Il defunto decimo Duca era indiscutibilmente il miglior Master of Fox Hounds d'Inghilterra, e la sigla sulla targa della sua auto rendeva noto il fatto al mondo intero: MFH 1. Nel Gloucestershire, dove domina la celebre tenuta di famiglia, Badminton, la gente non lo chiamava «Duca» o «Vostra Grazia» ma semplicemente Master. Perfino la Regina Mary, nonna di Elisabetta, non lo chiamava in nessun altro modo. E amava così tanto Badminton che allo scoppio della guerra nel 1939, ormai vedova di Giorgio V, si trasferì armi e bagagli in casa del Duca, della cui moglie era peraltro zia. Una parentela che fa discendere i Beaufort direttamente da Re Giorgio III, e li colloca nel ramo della «vecchia famiglia reale»: la «nuova» invece, che comprende anche Elisabetta, proviene dalla linea collaterale rappresentata dalla Regina Vittoria.

Ma i legami dei Beaufort con la regalità vanno molto più indietro, e sono molto più profondi. Di fatto, sono l'unico ramo sopravvissuto fino a oggi della vecchia dinastia Plantageneta, sebbene di origine illegittima (l'ultimo Plantageneto legittimo fu il Conte di Warwick, giustiziato nel 1499). Lo shakespeariano Giovanni di Gand, figlio di Edoardo III e padre dell'usurpatore Enrico IV, non è solo il cantore dell'Inghilterra nella tragedia Riccardo II, ma anche un altro «procreatore folle». Accanto alla prole

legittima, genera altri quattro «bastardi» con Katherine Swynford, amante ventennale. Quando finalmente la sposa, i figli vengono legittimati con il nome di un suo castello in Francia, Beaufort, però a condizione che rinuncino per sé e i discendenti a ogni pretesa al trono. Ma ci sono rimasti sempre vicinissimi.

Come ai cavalli e ai cani, ai quali debbono le loro ulteriori fortune. L'antenato Edward Somerset, all'epoca ancora solo Conte di Worcester, benché cattolico riuscì a rimanere nei favori di Elisabetta I e Giacomo I. Principalmente, pare, per la sua passione equina, che ha trasmesso ai discendenti. Era il miglior cavaliere e campione di giostra del suo tempo, e la sua maestria fu riconosciuta dalla grande Elisabetta che lo nominò Master of the Horse, onore in precedenza conferito ai suoi due grandi amori, Lord Leicester e Lord Essex.

L'incarico di Maestro dei cavalli è uno dei più antichi tra quelli conferiti direttamente dal sovrano, e chi porta il titolo è tenuto a cavalcare con il monarca in ogni cerimonia di Stato. È responsabile delle stalle e dei canili di Sua Maestà ma ha in cambio il privilegio di poter prendere in prestito qualsiasi cavalcatura reale, o valletto o palafreniere che desideri. Come i suoi antenati quattrocento anni fa, il defunto decimo Duca era indubbiamente il miglior Master of the Horse che Elisabetta potesse scegliere.

E tutti sanno che cosa i cavalli rappresentino per la regina. Perciò è ovvio che, come ha detto lei stessa, non sia mai più felice di quando può trattenersi a Badminton. Perché è lì che nel 1949 il decimo Duca (sempre lui...) ha dato il via alla «tre giorni» diventata famosa nel mondo sotto il nome di Badminton Horse Trials: un concorso ippico che offre le migliori prove di abilità su un percorso spettacolare.

Badminton è il tipico evento elegante ed esclusivo che tende ad attrarre i vecchi aristocratici e i nuovi ricchi ansiosi di imitarne lo stile. Ma rimane un appuntamento di nicchia. Per fortuna del mondo equino, la passione ippica di Elisabetta II provvede da sessant'anni a circonfondere di un'aura regale tutti gli sport del cavallo. Comprese corse e scommesse. Non a caso Sua Maestà spende ogni anno più di un quarto di milione di sterline per mantenere i nobili purosangue delle reali stalle.

Ai bordi del turf- la pista erbosa dell'ippodromo - bookmaker e giocatori, fantini e allevatori, buoni a niente ed elegantoni confermano la vitalità di una moda mai uscita dai favori del pubblico sin da quando, nel 1711, la Regina Anna aprì il galoppatoio sui suoi terreni di Ascot. Un appuntamento imperdibile, tanto per gli appassionati titolati quanto per gli odierni arrampicatori sociali.

E ad Ascot dal cilindro spuntò il tatuaggio Fino a metà del Novecento, la season - la stagione mondana estiva - era scandita da due appuntamenti essenziali: la settimana delle corse ad Ascot e i balli delle debuttanti, le fanciulle dell'upper class che al compimento del diciottesimo anno venivano presentate in società con una serie di feste danzanti concluse dall'apoteosi a Buckingham Palace, alla presenza della Regina.

Erano tempi in cui anche la vita mondana seguiva ancora rigidi codici cerimoniali. I grandi balli degli anni Cinquanta e Sessanta continuavano a essere, come prima della guerra, un affare di white tie (il frac) per gli uomini e tiare di diamanti per Milady. Leggendarie le due, pesantissime, che appartengono al tesoro dei Duchi di Devonshire. La più sontuosa, in grado di rivaleggiare perfino con quella imperiale indossata a Delhi dalla regina Mary nel 1911, fu realizzata a fine Ottocento per Louisa, la moglie dell'ottavo Duca, detta anche la «Duchessa Doppia» perché era stata prima consorte del Duca di Manchester. Deborah Devonshire la indossava regolarmente nei

gran balli londinesi, compresa la sera che andò da sola a un ricevimento perché il marito Andrew era impegnato altrove. Al momento di tornare a casa, uscì in cerca di un taxi: «Non mi passò nemmeno un attimo per la mente», confessa cinquant'anni dopo, «che magari non era una buona idea trovarmi sola per strada, un bel po' dopo mezzanotte, con un sacco di diamanti attorno al collo e altri 1.900 scintillanti sulla mia testa».

Un rischio che oggigiorno nemmeno lei potrebbe impunemente correre. E a ogni modo l'epoca delle debuttanti è definitivamente tramontata: l'ultimo ballo si tenne nel 1956. Dopo quella data, l'anacronismo dell'appuntamento sarebbe parso evidente a qualsiasi Lady Windermere uscita dalla penna di Oscar Wilde. Da allora, non resta che Ascot. Ma, ahinoi, quantum mutatus ab illoì Agli osservatori del costume inglese la corsa dei cavalli è sempre sembrata un riassunto perfetto della vita dell'isola. Scrive Matthew Engel: «È una sottocultura che, per molti aspetti, è cambiata poco dal diciottesimo secolo: le sete, il sudore, il divertimento, la sfrontatezza e l'immutabile stratificazione di classe».8 E lì che si torna, sempre. Non cinquant'anni fa, ma appena nel giugno 2011, nel pieno della stagione ippica, l'ex fantino Willie Carson trasformatosi in presentatore tv ha detto in un'intervista: «Io mi sento ancora un servitore dell'aristocrazia. Le devo ancora qualcosa». Nelle sue frasi non c'era ombra di ironia.

Ma l'ippodromo riverbera una particolare combinazione nel collage delle classi. Riflette Stephen Jones, il milliner- cioè il creatore di cappellini - adorato dalle signore che frequentano Ascot: «All'origine, era un affare dell'aristocrazia, non a caso si chiama ancora Royal Ascot, ma anche della 'classe bassa', come si diceva allora. Anzi, fu proprio questa commistione a far funzionare il meccanismo. Le due classi si ritrovavano l'una accanto all'altra e fraternizzavano senza troppe difficoltà. La borghesia non è arrivata che dopo l'avvento del viaggio in treno». Nel frattempo è arrivata anche la fotografia, poi i media moderni, e Ascot è stata identificata come l'occasione mediatica per eccellenza. Regalità, corse, moda. C'era tutto.

L'ippodromo resta in realtà la versione contemporanea della coalizione fra patriziato rurale e proletariato urbano, in perenne alleanza contro le aspirazioni innovative della borghesia.

Quella stessa borghesia che nella sua incarnazione blairiana ha entusiasticamente appoggiato, in nome del politicamente corretto, l'abolizione della caccia alla volpe. Così il cavallo è diventato un simbolo ideologico, un'allusione in carne, ossa e garretti al miraggio della civiltà rurale come paradiso perduto: gentile e gerarchica, operosa e innocente. Un mito, si capisce, ma ribadendo l'antico nesso tra patrizi e terra propone alla società di massa l'imitazione dei comportamenti più glamorous dell'aristocrazia.

C'è niente che marchi il distacco dalla folla comune più del possesso di un purosangue da corsa? Niente che sancisca maggiormente il successo sociale? Non basta nemmeno maritare una figlia al nipote della Regina. Il segno che i Middleton sono entrati infine a pieno titolo nell'upper class è stato il loro ingresso ad Ascot nel giugno 2011 sulla terza carrozza al seguito della sovrana. E soprattutto l'acquisto della quota di un promettente puledro assieme alla madre del primo ministro Cameron, Ora che condividono con Elisabetta passione, speranze e sofferenze di ogni proprietario di cavalli, Carole e il marito possono dire di aver finalmente acquisito un minimo denominatore comune con la famiglia del genero.

Ma il tempo purtroppo è scortese anche con i simboli. E Ascot non si sottrae a questa regola. La volgarizzazione di quello che è stato per secoli l'appuntamento più elegante di giugno è confermata dai reportage televisivi e dalle fotocronache dei tabloid. L'accesso al Royal Enclosure, il Recinto Reale dell'ippodromo (ancora proprietà della Regina), è stato sempre governato da una rigida selezione. Le regole di comportamento erano altrettanto ferree sui prati, dove non è infrequente imbattersi perfino in Sua Maestà che si reca a vedere i suoi cavalli al paddock o a fare due chiacchiere con il manager delle sue stalle. Se accade, occorre fermarsi e cavarsi il cilindro per i gentiluomini, accennare un inchino per le signore.

Negli ultimi anni, che piaccia o no, la sola cosa che non è cambiata è il codice d'abbigliamento per gli uomini. Resta obbligatorio il morning coat, che noi chiamiamo tight, e il top hat, vale a dire il cilindro nero o grigioperla. Le donne, invece... Be', fino a pochi anni fa non potevano scoprire nemmeno le spalle davanti alla regina, oggi scoprono di tutto.

Intendiamoci, la natura fiammeggiante dell'abbigliamento per Ascot si è rivelata nel momento stesso in cui la Regina Anna acquistò la terra vicino al castello di Windsor dove sorge l'odierno ippodromo. Al momento di inaugurarlo la sovrana si trovava in uno stato d'animo tale da far temere a una delle cortigiane favorite che si stavano avvicinando cattivi momenti per tutti. Per alleggerire la tensione, e far tornare un sorriso sulla reale bocca, la gentildonna si travestì da uomo. «Era il primo anno di Ascot, e cominciò tutto da lì», dice ancora il celebrato modista Stephen Jones, che aggiunge: «Nell'anno dei cappellai, Royal Ascot equivale a Natale».

L'album fotografico del Ladies Day, il giorno consacrato più che ai cavalli alle acconciature delle signore, mostra sin dai primi dagherrotipi gentildonne inclini all'eccesso. Nel 1880 i cappellini femminili hanno ancora la dimensione di un maritozzo, ma i milliners riescono a imbottirli di ben venticinque diversi tipi di trine. Figurarsi trent'anni dopo, quando l'Impero è al suo apogeo. Il 1910 è anche l'anno in cui muore Re Edoardo VII, giusto poco prima della settimana ippica di Ascot: ci si aspetterebbe la cancellazione delle corse in segno di rispetto, e invece il defunto sovrano era un tale patito delle gare dei cavalli che si decide di andare avanti, ma indossando il lutto obbligatorio. Il che non impedisce alle signore di arrivare tutte vestite di nero, sì, però con copricapi larghi come u nombrello e sormontati da montagne di piume di falco pescatore e uccelli del paradiso. Una tale strage di volatili che proprio a causa di questo evento la Audubon Society, organizzazione ambientalista americana, lanciò negli Stati Uniti una campagna per la protezione delle specie rare.

Indimenticabile il cappello a girasole esibito cinquant'anni dopo da Sophia Loren, e quello a collo di giraffa - un metro e mezzo con fìnta testa dell'animale - indossato nel 1971 da Gertrude Shilling, per la quale lo aveva realizzato il figlio David, il più famoso «cappellaio matto» degli anni hippie.

Oggi però il Ladies Day si è trasformato da competizione per il cappellino più eccentrico in sfilata di obbrobri che hanno il solo obiettivo di conquistarsi una foto sul giornale o un passaggio in tv. Nell'ultima stagione, insulto finale, per la prima volta in trecento anni di storia ad Ascot hanno fatto ingresso teste rasate e tatuaggi esibiti dappertutto, in fondo a vertiginose scollature femminili come su muscolosi polpacci maschili lasciati in bella evidenza dai calzini corti.

L'eccesso sarà pure la cifra di Ascot sin dalle origini, ma un diluvio di commenti angosciati su queste offese esiziali al buon gusto si è rovesciato - come al solito - sulla pagina delle lettere del Times. Sarebbe arduo arguire che queste osservazioni rappresentino il sentire comune della nazione, però vale la pena riportare la descrizione dell'elegante - una volta - Ladies Day come l'ha vissuto in prima persona il lettore Andrew M. Wil-liamson, di Depden, Suffolk (potete immaginarlo magari con i baffetti a spazzola dell'immortale colonnello stiffupper lip di Terry Thomas): «Ritornando per la prima volta in due decadi ad Ascot nel Giorno delle Signore, sono rimasto scioccato dall'eccesso di alcol consumato e di carne messa in mostra da vocianti maschiacci in gonna di tutte le età, la cui mancanza di gentilezza e di decoro in pubblico era più imbarazzante che attraente per qualsiasi gentiluomo di buona razza».9

Sfortunatamente anche di questi ultimi si è registrata una certa carenza, se la giornata un tempo dedicata alla grazia dei copricapo femminili è finita con una gigantesca scazzottata da puh tra energumeni tatuati. Ma con impeccabile gardenia all'occhiello del tight.

Epilogo

Sangue blu e «fattore P»

L'aristocrazia è come il formaggio, più è vecchio e più è costoso.
LLOYD GEORGE, primo ministro dal 1916 al 1922

GLI inglesi, a differenza di noi italiani, non perdono mai tempo a chiedersi che cosa gli altri pensino di loro. Né a interrogarsi sulla loro identità: molti secoli di vita nazionale, e di proiezione imperiale, ne hanno costruita una così forte da non avere quasi mai bisogno di rassicurazioni. Poi è arrivato Il discorso del re, e un'inspiegabile ondata di commozione ha sopraffatto l'isola che non piangeva mai (una volta...). Del tutto ignaro di quel che mi attendeva, sono andato a vedere la pellicola al Curz.on Chelsea, un comodo cinema non lontano da casa, di solito frequentato dai «fìghetti» della vicina Sloane Square e dalle vecchie famiglie inglesi rimaste a vivere nelle belle case della zona, tappezzate di glicine e rampicanti. Al termine della proiezione giovanotti in cachemire e anziane signore in classico tweed erano tutti già balzati in piedi ad applaudire entusiasticamente, la distinta gentildonna dai capelli candidi accanto a me asciugandosi furtiva l'angolo degli occhi.

Identiche scene in quasi tutti i cinema d'Inghilterra. Senza togliere nulla alla potente interpretazione di Colin Firth, che gli ha giustamente meritato l'Oscar, non sono stati solo gli stranieri un po' freddini come me a chiedersi quali corde profonde nell'inconscio di massa avesse toccato il film. Come mai dopo trent'anni di thatcherismo e blairismo, trent'anni di peana alla middle class, trent'anni di dannazione dell'establishment, proprio la figura dell'ultimo sovrano ancora convinto del suo diritto divino scatena una simile ondata di simpatia e di emozioni? Davvero solo la vittoria di un uomo sulla sua balbuzie accende le ovazioni dei pubblici cinematografici britannici? La risposta è un tale lampante no da spingere i commentatori più inclini all'autoanalisi a interrogarsi su «che genere di nazione siamo oggi».

Tra i più onesti il divo tv Melvyn Bragg, che sarebbe uscito dal grembo materno un mese dopo il discorso di guerra di Giorgio VI nel 1939. Riconosce che l'intera faccenda rimanda all'idea alta che gli inglesi hanno di sé e della loro isola più o meno da un migliaio di anni: come di «un posto speciale e provvidenzialmente protetto». Per carità, si affretta ad aggiungere, nessuna bullesca pretesa di superiorità, che anzi sarebbe disprezzabile: ma è anche inutile negare che «siamo consapevoli di un'ondata della storia che per secoli ha lambito queste terre, isolandoci e proteggendoci, in definitiva forgiandoci in un modo particolare e spesso fortunato». In poche parole, è il sentimento dell'«unicità» inglese che il film ha risvegliato nelle masse degli spettatori. E a scatenare gli applausi, più della bravura del simpatico Colin, è la riscoperta di un'autentica «eredità» culturale e spirituale.

Anche per Bragg l'aspetto dominante di questo lascito è la «coesione insulare». Mi fa venire in mente la risposta dello storico Denis Mack Smith quando, allo scoccare del Giubileo d'oro della Regina, gli chiesi: com'è possibile che un Paese evoluto e scettico

come l'Inghilterra si tenga ancora la monarchia all'alba del terzo millennio? «Perché siamo isolani e ci piace fare le cose a modo nostro», replicò lui.

Tra queste «cose a modo nostro» c'è una certa idea di nazione, forse come nessun'altra al mondo ancora alimentata da un senso vivo e acuto della storia. Dove il cerchio di ferro infrangibile dei guerrieri Sassoni, il miracolo degli arcieri contro l'esercito francese ad Agincourt nel 1415, l'eroismo dei «pochi» che respinsero la Luftwaffe nella battaglia d'Inghilterra nel 1940, restano inspiegabilmente memorie fresche ed eloquenti. Cucite assieme dal filo che da mille anni lega questo Paese alla sua Corona. E la Corona non è solo il sovrano: è la sua corte, i suoi nobili, la classe dirigente che per secoli ha ricavato dal trono la sua legittimità ma al tempo stesso ha limitato i poteri del trono in nome degli interessi superiori del Paese.

L'Inghilterra del Novecento ha liquidato con una rivoluzione pacifica l'esclusivo protagonismo politico del suo patriziato. Soprattutto il secondo dopoguerra ha visto le tradizionali gerarchie apparentemente sciogliersi, le istituzioni declinare, lo status quo sociale erodersi. Ne è nato un Paese più libero, e forse più felice. Ma è lo stesso Paese che, commuovendosi fino alle lacrime nei minuti finali della chiamata alle armi del suo re, rivela che «o piangiamo la perdita di ciò che avevamo o desideriamo conservarne almeno una versione».1

La nostalgia viaggia sulla «Circolare di Corte» Per questo la bara dell'aristocrazia rimane anche oggi vuota, come ai tempi di Evelyn Waugh. E se a Londra un amico ti invita a cena, non si cura di informarti dell'eventuale presenza di un Nobel ma non manca mai di sottolineare che a tavola c'è Lord Tal dei Tali o Lord Tal Altro, anche se magari è solo un Pari a vita, e l'ermellino frutto di alchimie politiche non sempre nobilissime. L'influenza politica dei Lord sarà pure evaporata - ma fino a un certo punto, visto che proprio la Camera Alta ha bloccato come liberticide le misure emergenziali proposte da Blair contro il terrorismo. Molte fortune, però, sono sopravvissute, anzi prosperano. E grazie a questa incombente presenza sociale, resta intatto il potere che memorie e stile del patriziato ancora esercitano sull'immaginario collettivo degli inglesi. Questo fascino indistruttibile rende anche oggi virtù, vizi ed eccentricità dell'aristocrazia una pietra di paragone per i comportamenti e le ambizioni delle altre classi.

L'Inghilterra, d'altronde, è il Paese che adora i rituali. L'unico in cui i due principali quotidiani - The Times e The Telegraph -dedicano un'intera pagina alla «Circolare di Corte» seguita da tutti gli altri annunci che erano una volta d'interesse del vecchio establishment. In data 3 giugno 2011 Buckingham Palace provvede a informare che «la Regina e il Duca di Edimburgo sono arrivati questa mattina alla Stazione Ferroviaria di Penzance e sono stati ricevuti da Mr Michael Galsworthy (Vice Lord-Luogotenente della Cornovaglia) e dal Sindaco di Penzance (Consigliere Jan Ruhrmund)». Seguono fitte colonnine su ogni minuto appuntamento della sovrana, compresa la visita a un battello di pesca, e si passa quindi alle promozioni nelle forze armate, alle nomine nel clero, agli annunci di nascita e morte, e pure ai prossimi matrimoni: «Si annuncia il fidanzamento fra Thomas, figlio cadetto di Mrs Helen Ricketts, di Atene, Grecia, e Jessica, figlia minore del Dottor Christopher Edwards e Signora, di Wantage, Oxfordshire».

È più o meno la stessa pagina che scorrevano, per prima, i lettori al tempo della Regina Vittoria.

L'ascendente dell'aristocrazia sull'opinione pubblica si misura anche dal doppio standard di giudizio riservato ai patrizi o ai nuovi ricchi: l'ironica indulgenza che tocca alla débauché dei primi si trasforma in severo biasimo verso gli eccessi dei secondi. Molti giornali hanno inarcato metaforicamente il sopracciglio quando il Duca e la Duchessa di Cambridge hanno deciso di fare il loro esordio sociale, dopo le nozze, alla grande festa di beneficenza offerta da Arpad «Arki» Busson, miliardario e playboy con passaporto svizzero e il pallino della filantropia: la sua fondazione ARK - acronimo per Absolute Return for Kids, Tutto per i bambini - si occupa dell'infanzia più miserabile del mondo.

Ecco come l'ultraconservatore e realista Mail presenta l'evento: «Ladies and Gentlemen, benvenuti alla serata forse più presuntuosamente decadente dell'intero calendario sociale - un appuntamento che dopo tutto l'attento esercizio di pubbliche relazioni attorno al matrimonio reale molti ritengono un primo impegno ufficiale totalmente incongruo per William e Kate».2 Di quali turpitudini sarà mai colpevole questo Arpad Busson per essere addirittura stimato indegno di ospitare alla sua festa il futuro sovrano e consorte?

Eppure, non si direbbe estraneo alla crème de la crème. Quarantottenne dal passato colorito, un po' hippie, un po' finanziere, Busson aveva stretti legami con il guru americano dell'LSD Timothy Leary, ma è cresciuto a Wall Street alla scuola di un maestro degli hedge fund e miliardario come Paul Tudor Jones. È stato evidentemente un allievo attento perché oggi la sua fortuna personale è valutata oltre 200 milioni di sterline. Aitante, di bell'aspetto, Busson ha conquistato alcune delle più belle donne del mondo, da Farrah Fawcett (sedici anni più grande di lui) a Elle Macpherson, la modella detta anche «the Body», con cui ha avuto due figli. L'amore del momento, sia pure a corrente alternata, è quell'altro schianto di donna che si chiama Urna Thurman.

Magione a Chelsea e villa di vacanze alle Bahamas, il ricco filantropo è - purtroppo per lui... - solo metà inglese (il padre era francese), anche se quella metà appartiene alla casta giusta. La madre Florence Harcourt-Smith (scomparsa da poco) è stata una delle ultime «debuttanti » sulla scena sociale inglese, nella season finale dei 1956: il suo ballo nello sfarzoso hotel Claridge's finì addirittura sulle pagine del settimanale americano Time come il più borioso della stagione, con l'impiego di sessanta tecnici per creare un giardino al chiaro di luna nel salone delle danze.

Un indubbio gusto dell'eccesso scorre dunque nel sangue di Busson, che ama raccogliere fondi per la sua organizzazione benefica con la festa probabilmente più esagerata del jet set londinese. Se nel 2011 gli ospiti d'onore sono stati i Cambridge, negli anni precedenti c'è stato Bill Clinton o Madonna. Lui è un genio - spiega chi lo conosce - nel raccogliere denaro da tipi esibizionisti che non darebbero un centesimo senza un pubblico adorante. Ma al Mail questa giustificazione non basta. E con sincera riprovazione che il giornale riporta - in neretto e corpo 24 - l'episodio dell'ospite ubriaco che all'asta di beneficenza, cuore della festa, offre 250.000 sterline per un volo nello spazio messo in palio dalla Virgin di Richard Branson. Fa sembrare quasi che l'anfitrione lo abbia drogato e rapinato.

Il delitto imperdonabile di cui Busson è accusato è in realtà lo show-off, l'ostentazione. Un crimine che nel caso di un autentico patrizio inglese sarebbe prontamente derubricato a eccentricità. Il playboy svizzero peccherà contro il buon gusto, ma i suoi party pacchiani arrivano a raccogliere fino a 14 milioni di sterline in una notte, destinate ad alleviare la fame e la sofferenza di creature indifese. La stessa

cifra che Lord Glenconner, scomparso nell'agosto 2010, era invece capace di sperperare in una sola notte, per il piacere suo e dei suoi ospiti. Questa sì che è vera eleganza, per i tabloid.

Elefanti caraibici, principesse senza vestiti e uomini senza testa Per qualche tempo, nell'estate del 2011, lo scandalo dei Glenconner ha restituito agli inglesi l'orrore intossicante della débauché aristocratica, una pratica troppo costosa perchè i saggi nobili di oggi possano ancora permettersela. Colin Tennant, che nel 1983 aveva ereditato il titolo di terzo Barone, è stato probabilmente uno degli ultimi patrizi novecenteschi convinti che la morale sia roba per le classi inferiori. Insieme con l'ermellino aveva incamerato anche un lascito di 100 milioni di sterline, provenienti dalla grande fortuna accumulata a Glasgow dal nonno, inventore della candeggina industriale. Per il nuovo Lord il compito della vita è stato, sin dall'inizio, spenderle tutte fino all'ultimo penny.

La sua esistenza inutile, e sostanzialmente malefica verso tutte le persone più vicine, può essere sintetizzata in due foto. La prima lo ritrae negli anni Settanta con l'amica della vita: la Principessa Margaret. La sorella della Regina, in un abito estivo color arancio, impugna il suo bocchino di tartaruga mentre fissa Colin che - casacca giallo canarino e cappello bianco con visiera, per coprire la calvizie - sorride appena all'obiettivo. La seconda fotografia ci consegna Sua Signoria in perfetto bianco coloniale, con la sola eccezione delle babbucce ricamate mul-ticolori, assiso su una poltrona di vimini vasta come un trono. Ai fianchi, due fanciulli neri in tenuta moresca da paggetti, completa di serici turbanti con piume e fermagli scintillanti, reggono sulla testa baronale un ombrello-baldacchino del tipo usato nelle processioni dei maharaja. Nelle Indie Occidentali, dove Tennant ha trascorso più di metà della vita sulle più belle spiagge caraibiche, tentava a ogni prezzo di riprodurre stili e costumi dell'India originale. Fino all'importazione dell'elefantino che, sia pure indirettamente, è costata alla famiglia pure l'ultimo scampolo della fortuna polverizzata. Ma per questo c'è tempo.

Margaret e i Caraibi hanno ossessionato l'intera esistenza di Lord Glenconner. Accompagnatore perfetto e ballerino brillante, l'erede della fortuna Tennant era un elemento immancabile della congrega di annoiati patrizi che negli anni Cinquanta accompagnava la sorella della Regina nella rincorsa inesauribile a ogni tipo di piacere. Forse aveva perfino immaginato di poterla sposare. La condusse in Scozia, nel castello avito di Glen, ad appena un'ora di macchina dalla tenuta reale di Balmoral. Le offrì la migliore suite, cercò di divertirla in ogni modo, la tenne a dieta stretta di whisky e le permise di comportarsi come voleva con chiunque. Erano entrambi le pecore nere delle rispettive famiglie, sembravano fatti l'uno per l'altra. Ma non successe niente. Glenconner sposò invece una dama di compagnia della Principessa, Lady Anne, figlia del Conte di Leicester.

Diventarono un trio inseparabile, anche e soprattutto nelle trasferte sempre più frequenti ai Caraibi. Glenconner aveva scoperto la microscopica isoletta di Mustique, trasformandola da palude infestata dalle zanzare in un paradiso del jet set. Nella languida atmosfera tropicale questa comitiva di indolenti superprivilegiati poteva abbandonarsi a ogni capriccio, al riparo dall'occhio indiscreto della stampa. Quando Margaret sposò Tony Armstrong-Jones, subito nobilitato come Lord Snowdon, il vecchio amico Colin le regalò un pezzo di terra su cui costruire la sua villa. Il fresco sposo sembrava il solo poco contento di questa affollata convivenza tra party, alcol e

droghe: non faceva mistero della sua antipatia per Glenconner, che chiamava «quella m...».

Quando infine arrivò il divorzio da Snowdon, il Barone scozzese rientrò nella vita della Principessa con tutta la carica pericolosa delle sue pulsioni proibite. Come aveva sempre fatto, facilitò le relazioni di Margaret con un ambiente singolarmente depravato, e la stampa inglese si riempì presto di storie più o meno autentiche su orge al lume delle torce nelle feste nude sulla spiaggia.

Per lei sono forse gli anni più disperati e autodistruttivi, segnati dalla relazione con il giovanissimo Roddy Llewellyn, sempre alimentata da Colin, con la sua perversa idea dell'amicizia. E la sua allucinata visione del proprio status: Lord Glenconner si autodefinisce «re» dell'isola, e spesso se ne va in giro esibendo una corona d'oro. Ma gran parte della sua fortuna si è ormai volatilizzata e gli isolani ne hanno abbastanza di questo circolo di nobili che soddisfa i propri vizi a scapito della crescita del turismo. Il «re di Mustique» finisce, quasi letteralmente, buttato a mare.

Si trasferisce, con quel che gli resta, sulla vicina isola di Santa Lucia. La decadenza diventa un rapidissimo declino. L'albergo di lusso aperto grazie alle sue relazioni reali fallisce presto. Margaret, che va a trovarlo un'ultima volta, rimane vittima di un drammatico incidente nel bagno che le procura gravi scottature ai piedi. Persino l'elefante che Glenconner aveva fatto arrivare apposta dall'India muore avvelenato da cibo avariato. Il matrimonio con la paziente Lady Anne è sempre formalmente in piedi, ma i due vivono ormai lontani: lei odia i Caraibi, lui il castello di Glen, che intanto ha provveduto a spogliare di qualsiasi oggetto di valore. Libri, quadri, mobili, tutto venduto. Alla famiglia non resta che affittare la tenuta per la caccia o i matrimoni. Il solo bene che rimane al Barone è il pezzo di terra e la villa che ha costruito a Santa Lucia. È anche l'ultimo tiro maligno che gioca alla sua famiglia.

Un anno dopo la morte, avvenuta nel 2010, si apre il testamento, e il nipote diciassettenne Cody, erede del titolo, scopre che è anche l'unica cosa che il nonno gli ha lasciato, oltre alle inutili e nude mura del castello di Glen. La tenuta di Santa Lucia, valore almeno 3 milioni di sterline, è stata regalata dal Barone a Kent Adonai, il cameriere isolano che gli è stato accanto sino alla fine. Tutta colpa di Bupa, l'elefantino che Lord Glenconner si era fatto spedire dall'India. Il giorno dell'arrivo la povera bestia non voleva saperne di scendere dalla nave, e fu l'intraprendente - e allora giovanissimo - Kent a spingerlo fuori dalla gabbia. La ricompensa è arrivata qualche decennio dopo, sotto forma di un'eredità forse mai nemmeno sognata. O forse invece, chissà, astutamente perseguita. Quel che è certo, è che Colin Tennant, terzo Barone Glenconner, è riuscito nell'impresa di mettere letteralmente sul lastrico la sua odiata famiglia.

Il suo emulo al femminile si chiamava Margaret, duchessa di Argyll. Ricca, bella, seducente, aveva perfino ispirato la famosa canzone di Cole Porter You're the Top. Ma soprattutto è stata negli anni Sessanta la protagonista del più lungo e costoso caso di divorzio di tutta la storia inglese. L'affaire ha fatto versare fiumi di inchiostro quando il marito cocu ha prodotto in tribunale i diari che aveva rubato dai cassetti della consorte fedifraga: mentre il povero Duca se ne stava tutto solo nei suoi bui castelli scozzesi, la moglie cambiava amante ogni sera, fino a un totale presunto - secondo i calcoli maritali - di 88 stalloni che includevano ministri in carica, stelle di Hollywood, membri della famiglia reale. Di ognuno, l'aristocratica mangiatrice di uomini annotava

sui suoi quaderni qualità e caratteristiche della prestazione, manco fossero davvero purosangue in pista a Newmarket.

Era il 1963, e il patriziato inglese sembrava impegnato a dare il meglio di sé in torride storie di letto. John Profumo, ministro della Difesa del governo Macmillan, era stato costretto alle dimissioni dalla sua relazione con la famosa squillo Christine Keeler, che divideva con l'addetto militare dell'ambasciata sovietica. Lo scandalo della duchessa di Argyll, dagli insaziabili appetiti sessuali, minacciava di affondare definitivamente il gabinetto conservatore. Tra i suoi illeciti compagni di letto si vociferava ci fosse pure un altro ministro di Macmillan, il giovane Duncan-Sandys, che era anche genero di Winston Churchill. E che insieme con l'attore hollywoodiano Douglas Fairbanks Jr, altro supposto amante, finì col diventare protagonista di un giallo erotico risolto solo quarantanni dopo.

Tra le pagine dei diari, il Duca di Argyll aveva trovato anche delle fotografie francamente porno scattate con una Polaroid, all'epoca ancora rarissima in Inghilterra. Le foto, prese nel bagno della casa londinese degli Argyll su Upper Grosvenor Street, mostravano un uomo nudo che si masturbava mentre la duchessa con addosso solo un triplice filo di perle praticava un atto sessuale su un secondo uomo nudo. Ma era impossibile identificare gli amanti: l'immagine era stata scattata in modo tale che le teste rimanessero fuori dall'inquadratura. Per i tabloid inglesi diventò «il caso degli uomini senza testa».

La pubblicazione delle fotografie fu vietata ma il racconto dettagliato dei particolari aiutò a esaltare lo spirito godereccio dell'epoca. Che non sfuggiva allo stesso giudice del processo, Lord Wheatley, pur pesantissimo verso la duchessa. In una sentenza di 50.000 parole la descrisse crudamente come una sgualdrina di alta classe, la cui «attitudine verso la santità del matrimonio è quella che i moderni chiamerebbero illuminata, ma che in parole povere è solo totalmente immorale». Per la cronaca, nel 2000 un reportage televisivo di Channel 4 provò che i due «uomini senza testa» erano effettivamente i due maggiori sospettati.

Quanto alla Duchessa ripudiata, con la reputazione a pezzi la sua discesa agli inferi fu rapida e nient'affatto affascinante. La stampa popolare continuò a inseguirla ma soltanto per raccontare la miseria delle sue liti con tutti, famigliari e servitori, banchieri e biografi. Quindici anni dopo lo scandalo fu costretta a vendere la magnifica casa in cui aveva consumato l'adulterio più famoso, e dovette trasferirsi in un appartamento dell'hotel Grosvenor House. Alla fine non riuscì a pagare più nemmeno l'affitto e nel 1990 fu sfrattata come una poveraccia qualunque. L'aspettavano ancora tre anni di vita, sola e senza un penny, in un ospizio statale, dove una misericordiosa caduta in bagno le spezzò il collo e la vita. Aveva appena compiuto ottant'anni, e dovevano pesarle troppo.

Quello che Pippa già sa: ci sono più soldi nei matrimoni che negli alberi Il pubblico assuefatto degli show televisivi difficilmente avrebbe apprezzato una storia così morbosa, il corto circuito tra una sessualità orgiastica e l'ipocrita rispetto dei codici vittoriani. Oggi si esige un consumo rapido e semplice, senza tante complicazioni. Meglio eccitarsi alla vista di un bel (terrière sufficientemente coperto ma perfettamente intuibile sotto il frusciare di un attillato abito di seta.

Ma sì, avete capito, proprio come quello proposto all'audience planetaria dall'ormai celebre sorella della duchessa di Cam-bridge. È sui gradini di Westminster Abbey che

un bel mattino d'aprile - belli come possono essere quelli di Londra - nasce il «fattore P», che sta per Pippa, prototipo del fresco triangolo tra aristocrazia, celebrità e affari.

PIPPA GOFÌS GLOBAL, ha titolato qualche tabloid dopo il trionfo paramatrimoniale della più giovane delle Middleton: per dire che si era messa in viaggio ma anche che era ormai un fenomeno, appunto, «globale». Se William e Kate hanno aspettato un paio di mesi per partire per il loro primo viaggio ufficiale, la sorellina si è lanciata in tour appena passate le nozze, quando l'«effetto P» (o, forse, effetto C...) era ancora caldo sui media. Her Royal Hotness, come la chiama la stampa popolare, cioè Sua Reale Focosità, due settimane dopo l'evento era già in giro per tutte le capitali europee, da Madrid a Parigi, cambiando borse e aristocratici accompagnatori con la stessa velocità.

Lo status di celebrità globale, guadagnato con l'irruzione del suo fondoschiena su Twitter il giorno in cui la sorella pronunciava il «Sì», l'ha trasformata in un magnete pubblicitario. E la sua relazione famigliare le impedisce di buttare via questo capitale in una rapida ma banale carriera di stellina cinematografica o modaiola. Il risultato è che può impiegare il suo «magico» nella costruzione di relazioni d'affari di alto livello, dove il sangue blu volentieri acquista il colore dell'oro.

A Parigi, per esempio. La passione per il tennis ha condotto Pippa sugli spalti del Roland Garros e allo sponsor Peugeot non è parso vero di trovarsi fra le mani una simile fortuna. Prontamente Xavier Peugeot, direttore marketing e trisnipote del fondatore della casa automobilistica, ha chiamato a raccolta tutti i fotografi disponibili, e in uno stato di eccitazione prossimo alla perdita dei sensi le ha fatto dono di un sontuoso quanto inutile volume sui duecento anni di storia del marchio. La stessa notte si poteva incontrare Sua Reale Celebrità a cena a Le Cìnq Mars, ristorante di gran moda, e poi al club Le Montana, una copia parigina del newyorkese Club 54, molto amato da Kate Moss. Tra i suoi compagni di bisboccia figurava un brillante imprenditore opportunamente titolato, proprio il genere che Pippa ama frequentare.

E infatti era anche ospite a casa sua: un magnifico appartamento nell'elegante rue de Varenne, la stessa della nostra ambasciata parigina, in mezzo allo chic del settimo Arrondissement. Il giovane aristocratico è il Visconte Arthur de Soultrait, gran castello di famiglia, amore per caccia e cavallo - noblesse oblige -, ma anche titolare di un marchio d'abbigliamento che fa furore nella nicchia del lusso tra Palm Beach e Saint-Tropez. «Vicomte A.» vende capi molto colorati e abbigliamento sportivo per la fascia alta del mercato. Il team francese alle Olimpiadi londinesi del 2012 indosserà le sue cravatte.

Passano due settimane, ed ecco riapparire Sua Hotness in compagnia di un altro patrizio, questa volta isolano, nonché sua vecchia conoscenza. George Percy, figlio maggiore ed erede del Duca di Northumberland, è stato infatti compagno d'appartamento di Pippa negli anni dell' università a Edimburgo. Il terzo a condividere le spese era, pure lui, figlio di un Duca, quello di Roxburghe.

Infondate, sostengono i bene informati, le illazioni su incrociate offerte matrimoniali. Ma, nel caso l'affascinante Pippa dovesse ripensarci, si troverebbe a scegliere tra due delle più invidiabili fortune del Regno. Il compagno di college Lord Ted Innes-Ker può contare sull'imponente Floors Castle, la dimora ancestrale che i Duchi di Roxburghe posseggono a Kelsa, nel cuore di una tenuta di 53.000 acri. Il padre di Ted, il decimo Duca Guy, è un militare con un forte istinto per gli affari. Deve averlo ereditato dal ramo materno della famiglia: la nonna May era figlia di uno degli

uomini più ricchi di New York, Ogden Goelet, che al momento del matrimonio le assicurò una dote di 5 milioni di sterline.

Una fortuna astronomica e saggiamente amministrata ha risparmiato agli eredi ogni mal di testa. Oggi, poi, le fonti di reddito sono differenziate. Il castello, vecchio di molti secoli, si è trasformato in una delle principali attrazioni del Border Country, l'area di confine tra Scozia e Inghilterra. Sul terreno della tenuta il Duca ha anche aperto uno splendido albergo, sull'esempio dei Devonshire, che ne hanno costruiti due, e dei Richmond, che ne possiedono uno a Goodwood.

Quanto ai Percy, nessuna giovane Lady potrebbe cadere meglio. La ricchezza del padre di George, Ralph, dodicesimo Duca di Northumberland, è stimata 315 milioni di sterline. Il cuore pulsante della famiglia resta Alnwick Castle, poderosa fortezza medievale che domina i 130.000 acri posseduti dalla famiglia in East Anglia. La Duchessa Jane, un'entusiastica amante del giardinaggio, è riuscita nell'ambizioso progetto di trasformare, con i finanziamenti dell'Unione Europea, il derelitto giardino attorno alle mura del castello in una meraviglia paesaggistica di 25.000 acri, visitabile naturalmente a pagamento.

Forse perché discendenti di una linea collaterale parecchio distante dai guerrieri che accompagnarono i re Plantageneti fino a Riccardo III, gli odierni Percy manifestano poca inclinazione alle armi e una sana attenzione al denaro. Il Duca si era preoccupato, per esempio, che il figlio non potesse ereditare prima del compimento dei venticinque anni, ossia un'età in cui si presuppone generalmente una maggiore ragionevolezza. E buon sangue non mente. Se papà Ralph estende le tenute agricole con l'acquisizione del Dryburgh Estate in Scozia, il figlio George, non ancora trentenne, ha già capito dove andrà l'economia, e ha creato una società per lo sfruttamento dell'energia geotermica. E qui rientra in gioco Pippa. Forse non diventerà mai duchessa, ma l'amico George ne apprezza il potenziale in termini di pubbliche relazioni e si è affrettato a proporle un lavoro part-time che a lei interessa molto.

Il «fattore P» offre insomma la chiave di lettura della nuova generazione di aristocratici divenuta adulta nel primo decennio del ventunesimo secolo. Pragmatici, alla mano, soprattutto -come si dice qui - business oriented, con la mentalità di uomini d'affari. Niente esibizione di privilegi, se non nell'area più protetta dei divertimenti. Sono abilissimi invece nello sfruttare commercialmente i vantaggi della celebrità, un tempo così «volgare» e oggi incarnata nientemeno dalla sorella della futura regina. Altra miniera d'oro, il fascino evocativo del titolo che portano. E che come qualsiasi marchio vale tanto più quanto più è vecchio e affermato.

Perfino gli Argyll, che le disavventure coniugali ed economiche dell'undicesimo Duca (lo sfortunato marito della vorace Margaret) sembravano consegnare a un destino di declino e scomparsa, si sono invece ripresi in modo spettacolare. Il dodicesimo Duca, Tan Campbell, nato dal secondo matrimonio, ha smesso di scialacquare soldi come papà nel tentativo di riportare a galla il famoso galeone spagnolo che pare giaccia sul fondo di Tobermory Bay: si dice che sia affondato nel disastro della Invincibile Armata spagnola, nel 1588, con un carico di 30 milioni di sterline-oro. Piuttosto che dare la caccia al tesoro sott'acqua, il capo del clan dei Campbell si concentra sul tesoro sotto il sole: le migliaia di acri attorno al castello di Inveraray, che per suo conto è già un'arca di Noè di capolavori, oltre a ospitare una delle più belle librerie di Scozia.

È difficile visitare Inveraray e non essere colpiti dallo straordinario accumulo di storia che queste pietre trasmettono, insieme con il nome degli Argyll. Dunstaffnage Castle, di cui la famiglia conserva il titolo di Hereditary Keeper, Custode ereditario, è il luogo dove i primi re scozzesi sono stati incoronati, poco dopo il 1100. Se uno si chiede come mai i britannici sono così bravi a inventarsi le tradizioni, deve ricordare che gli Argyll, in quanto Custodi della Casa Reale in Scozia, hanno conservato per secoli il bastone ereditario simbolo della carica. È stato rubato dal castello solo nel 1952 e mai più ritrovato. Il Duca si è rassegnato a ordinarne uno nuovo.

Anche a sud del vallo di Adriano il vecchio patriziato mostra la sua migliore dote di sopravvivenza: l'adattabilità. Per esempio, trasformando quelli che una volta erano dispendiosi simboli di grandezza famigliare, come le vaste magioni di campagna, in moderni mezzi di produzione. Benvenuti, cari turisti, nella magnifica casa georgiana di Ned Bingham, occhialuto e simpatico quarantenne. Lui veramente sarebbe il quinto Visconte Mersey, ma lavora da sempre nell'industria discografica, e da quando nel 2006 ha ereditato il titolo ha una passione in più: Bignor Park, residenza della famiglia per generazioni. Ci si è trasferito con moglie e due figlie, mentre la madre si è spostata in uno dei cinque cottage della tenuta.

«Papà era un grand'uomo», dice, «che prendeva le cose seriamente. Solo che non era sempre molto pratico. Per esempio, amava i boschi e ha piantato parecchi alberi sui 1.200 acri del parco. Ma la forestazione è un investimento a lungo termine. E intanto come mantenere il fondo strada o il giardino, che non costano poco?» Così Ned ha scoperto che ci sono più soldi nei matrimoni che negli alberi.

È alle nozze che Lord Mersey affida la speranza di rimpol-pare i redditi della famiglia. Bignor Park è l'unica proprietà nel West Sussex che abbia ottenuto la licenza per la celebrazione di matrimoni all'aperto. Con 3.000 sterline per ogni «Sì», è possibile affittare il padiglione greco e il giardino attorno per una cerimonia alla Jane Austen. «Non vogliamo trasformare questo posto in una catena di montaggio per mungerne soldi», dice pacato il Lord più anticonformista che abbia mai incontrato. «Vogliamo fare soltanto cose sensate dal punto di vista degli affari per garantire un futuro a Bignor.» Don Giovanni contro il giovane leone di Bath La concorrenza è serrata, e oggi il patrizio imprenditore deve spremersi le meningi. Per conquistare il pubblico pagante non basta nemmeno la principesca casa elisabettiana dove ci aspetta Ceawlin: si scrive così ma si pronuncia «Sii-oulin», Un nome singolare, come il papà che glielo ha imposto: lo conoscete già, è quel Marchese di Bath che vanta settantacinque «mogliette» e può vincere a man bassa qualsiasi concorso di eccentricità tra i suoi pari. Ma suo figlio Ceawlin, a cui spetta come erede il titolo di Lord Weymouth, preferisce far soldi piuttosto che sperperarli. Questo sportivo patrizio trentasettenne, a cui il padre - come usa ormai in tutte le famiglie terriere - ha già passato la gestione della ditta, è un esemplare da manuale della nuova nobiltà business-oriented: che pensa agli affari, e sa come farli.

Se il padre è un invecchiato figlio dei fiori, il rampollo veste come un broker della City anche quando scorta un ospite tra i sentieri polverosi della tenuta di famiglia o nel safari-park che è da cinque decenni il marchio distintivo di Longleat: 10.000 acri, con leoni, gorilla e suricati che si aggirano sazi tra le auto dei visitatori. Quando il nonno, il sesto Marchese, ebbe l'idea di aprire nella campagna inglese una riserva di animali esotici - la prima fuori dell'Africa - l'alternativa era secca: o fare l'impresario delle belve o vendere la magnifica proprietà per pagare le tasse di successione. Lui si turò il naso e

fece la cosa più saggia. Molti suoi pari lo criticarono disgustati, per imitarlo pochi anni dopo.

Il nipote pare godere dello stesso sano istinto imprenditoriale. Ha avuto anche lui il suo periodo selvaggio, sulla falsariga del padre. Non è facile riuscire a farsi espellere da Bedales, elitaria publìc school nell'Hampshire, famosa - al contrario delle consorelle di stampo vittoriano - per la morale liberale e i costumi rilassati. Per capirci, Bedales è la boarding school dove per 30.000 sterline l'anno sono passati tipetti anticonformisti come la diva Lily Allen, e in passato Daniel Day-Lewis, l'indossatrice Sophie Dahl, l'attrice Minnie Driver e il Visconte Linley, figlio della Principessa Margaret. Comunque, ufficialmente il giovane leone di Bath è stato cacciato perché pizzicato a farsi una canna.

Ha continuato per qualche tempo sulla cattiva strada. Gestore di un night club dal nome suggestivo, Debbie Does Dal-las («Debbie si fa Dallas», film porno americano degli anni Settanta), è stato costretto a chiuderlo perché denunziato per schiamazzi notturni. A quel punto, eccolo trasformarsi anche lui in tardivo figlio dei fiori, con tanto di trasferimento in India e sull'Himalaya. Ma lì, a New Delhi, la tragedia lo ha sfiorato e gli ha cambiato la vita. Nel 1996 la bomba di un terrorista gli ha ucciso la fidanzata e il migliore amico. È tornato in Europa e si è gettato a capofitto negli affari.

Ha mostrato di saperci fare. In poco tempo è diventato, come si dice qui, un property mogul, cioè un immobiliarista di successo. Ha messo in piedi una catena internazionale di ostelli, e adesso è passato a occuparsi della tenuta di famiglia. Nemmeno il semplice parco degli animali basta più. Oggi ci vogliono altre attrazioni per sedurre quella che lui chiama «la clientela», composta soprattutto - ammette senza imbarazzi -dai bambini. Con loro in testa, ha concepito altri due «numeri»: il Regno della giungla e il Tempio delle scimmie.

Per realizzarli ha assunto un amministratore da Legoland, celebrato parco giochi, e uno scenografo americano che costruisce i set di Hollywood: lì si sbriga in poche settimane, qui, dice, «sarò impegnato almeno tre anni». Lord Weymouth d'altronde ha grandi progetti. Non solo di arricchire l'offerta nell'avita dimora, ma addirittura di trasformare Longleat in un marchio e di aprire altri parchi in giro per l'Europa. Immagina che i suoi antenati «sarebbero probabilmente orripilati, ma solo perché non comprenderebbero la realtà». Quanto a lui, invece, è felice del suo impegno: «Non capisco la gente che dice 'è un lavoro così duro'. Al contrario, è un privilegio sensazionale».

Il Regno della giungla ha già aperto i suoi intriganti sentieri ai visitatori, mentre più lontano le giraffe si aggirano per i giardini disegnati da «Capability» Brown, il più grande architetto di paesaggi forse di sempre. Lo scenografo hollywoodiano non sarà allo stesso livello, ma il futuro Marchese si vanta con il Telegraph di ospitare «la sola passeggiata di suricati in tutto il mondo».3 Confessa anche una simpatia per le scimmie che risale alla sua infanzia, quando i simpatici animali usavano rubare i tergicristalli dalle auto di papà. Adesso animano uno zoo molto anticonvenzionale. Come le tane che le ospitano, dall'aria opportunamente baronale: siamo o no in un castello? Un gorilla cinquantenne striato d'argento si gode perfino Sky tv. E senza pagare.

Pagano invece, profumatamente, gli ospiti di Glyndebourne. Ma pagano uno dei migliori spettacoli di opera lirica al mondo, e per di più in un panorama che fa pensare al paradiso terrestre. Glyndebourne non è la tenuta di un grande aristocratico, anche se

i Christie che ne sono ancora oggi proprietari appartengono da secoli alla gentry del Sussex. Il festival, nato nel 1934 dalla passione colta del vecchio John e della moglie Audrey, cantante lirica, è oggi una fiorente impresa culturale che può contare sul sostegno finanziario di migliaia di ricchi appassionati. Tuttavia non si può negare che la maggior parte del fascino derivi dal connubio delle più belle arie dell'opera con la vecchia country -house. E difficile immaginare qualcosa di più perfettamente naturale, perfettamente inglese. Le campanule del giardino e la cavatina del Don Giovanni, le ninfee nello stagno in fondo al parco e le note argentine di «Là ci darem la mano», che dal teatro si spargono fin sopra i prati e le greggi che pascolano indifferenti...

Ha ragione Vita Sackville-West, aristocratica intellettuale e amica appassionata di Virginia Woolf, che visitò Glyndebourne nel 1953: «La grazia della civiltà qui raggiunge sicuramente un picco dove l'arte della musica, dell'architettura e del giardinaggio si combinano per la delizia dell'uomo». Quale elegia più toccante per l'eredità migliore della vecchia aristocrazia?

Non sarebbe giusto dimenticarla nemmeno oggi, nell'epoca in cui i patrizi - sostiene il caustico polemista Matthew Paris -fanno soldi perfino con il tour delle impalcature. Letteralmente. Basta fare una gita a Chatsworth, il regno su cui il genio commerciale della Duchessa di Devonshire, e del defunto marito, ha brillato per decenni. Con il risultato di trasformare il posto da attrazione tipo una-volta-nella-vita in appuntamento due-volte-ranno. Il negozio delle leccornie prodotte nella tenuta sempre zeppo, il parcheggio per il leggendario giardino con urgente bisogno di un raddoppio, e dappertutto annunci del genere: PASQUA A CHATSWORTH, NATALE A CHATSWORTH...

Non sembra facilissimo, visto che il palazzo è avvolto dai tubi Innocenti per lunghi lavori di restauro esterno. Ed è appunto qui che la fantasia commerciale dei Devonshire raggiunge l'impensabile. Un enorme cartello annuncia: TOUR DELL'IMPALCATURA.

NEL 2011, PER LA PRIMA VOLTA, I VISITATORI POSSONO AMMIRARE CHATSWORTH HOUSE DA UNA NUOVA PROSPETTIVA! ARRAMPICATEVI SU PER LE VECCHIE SCALE SINO A UNA PIATTAFORMA PANORAMICA PER VEDERE I LAVORI DI RESTAURO DA VICINO... GODETEVI UNA VISTA

MAGNIFICA, RARAMENTE OFFERTA... Se chiamate per prenotare all'ora di punta, al centralino risponderà una voce registrata dall'insolita (di questi tempi) cadenza aristocratica, upper-crust («la crema») come si dice qui: «Sono il Duca di Devonshire...» E pensare che uno dei suoi antenati più illustri, l'ottavo Duca, non sapeva nemmeno quel che possedeva. Una sera a cena un ospite di Chatsworth lo informò di essere andato a visitare nel pomeriggio le romantiche rovine del castello di Pevensey, che apparteneva a Sua Grazia. Lui ci pensò su un attimo, e poi chiese: «Pevensey? Di chi è Pevensey?»4 Essendo arrivato alla coroncina ducale a cinquantotto anni, per gran parte della vita aveva portato il titolo di cortesia (quello per gli eredi) di Marchese di Hartington. Presto si era trasformato nel nomignolo che non lo lasciò più per tutta la vita: Harty-Tarty. Tarty vuol dire provocante, eccitante. Ovviamente, l'esatto contrario di quello che lui era, perfino per gli irreprensibili vittoriani. Uomo e politico virtuoso, ma noioso al punto da sbadigliare nel bel mezzo di un suo discorso ai Lord. Si scusò spiegando che quel che diceva era «così dannatamente privo d'interesse».

Invecchiando - raccontano le cronache - la naturale tendenza alla sonnolenza di Harty-Tarty si aggravò. Si addormentava dappertutto, non solo durante i suoi stessi discorsi, ma anche a pranzo o in cima alle scale. Una volta si risvegliò di scatto nel bel mezzo di un pisolino sui seggi dei Lord, guardò l'orologio e si disperò: «Mio Dio! Che noia! Non sarò a letto prima di altre sette ore!»5 Le sue ultime parole sul letto di morte risultano in linea con il suo carattere: «Bene, il gioco è finito. E non mi dispiace».

Non è finito invece il «gioco» dei suoi eredi, e della sua intera classe. Col permesso dei giacobini, anche questo a noi non dispiace.

NOTE:

Capitolo 1

1 Il termine establishment fu usato per la prima volta nel 1953 dallo storico Alan John Percival Taylor per descrivere la rete di potere costituita dall'aristocrazia più i club e i vescovi, il Times e le public schools.

2 Cecil Woodham-Smith, The Reason Why, Constable, Londra 1953, pp. 8-9.

3 Marcus Scriven, Splendour and Squalor. The Decline and Fall of Three Aristocratic Dinasties, Atlantic Books, Londra 2009, p. 4.

4 Ben Wilson, Decency and Disorder, Faber and Faber, Londra 2007, p. 166.

5 Charles Greville, Memoirs, Macmillan & Co., Londra 1938, vol. IV, pp. 100-102.

6 M. Scriven, op. cit., p. 68.

7 Ibidem, p. 212.

Capitolo 2

1 Barbara Vine (alias Ruth Rendell), The Blood Doctor, Viking Press, Londra 2003, p. 64.

2 David Cannadine, Declino e caduta dell'aristocrazia britannica, Mondadori, Milano 1991, p. 16.

3 D.C. Moore, «The Landed Aristocracy», in The Victorian Countryside, a cura di Gordon Mingay, Routledge, Londra 1981, vol. II, p. 372.

4 David Wilkes, «Lords like a club dishing out money' claims peer in Expenses trial», in Daily Mail, 24 maggio 2011, p. 10.

5 D. Cannadine, op. cit., p. 312.

6 Cfr. Robin Cook, «A modern Parliament in a modern democracy», in Political Quarterly, gennaio-marzo 2003, pp. 79-80.

7 Brian Masters, The Dukes. Origins, Ennoblement and History of 26 Families, Pimlico, Londra 2001, pp. 41-42.

8 Anthony Sampson, Who Runs This Place? The Anatomy of Britain in the 21st Century, John Murray, Londra 2005, p. 28.

9 David Beetham et al., Democracy Under Blair. A Democratic Audit of the United Kingdom, Politico's Publishing, Londra 2002, p. 142.

10 William Pitt, due volte primo ministro del Regno Unito tra il 1783 e il 1806; Neil Kinnock, leader del Partito laburista dal 1983 al 1992, battuto (nel 1987) da Margaret Thatcher nella corsa a Downing Street.

Capitolo 3

1 John Lloyd, «Downstairs at Downton», in Financial Times, 6-7 novembre 2010.

2 Roy Hattersley, «Downton Abbey is just a weak-minded wallow in the past», in The Times, 9 ottobre 2010.

3 C. Greville, op. cit., vol. IV, p. 90.

4 Ibidem, vol. I, p. 86; vol. V, p. 39; vol. IV, p. 417.

5 Cfr. Bill Bryson, At Home. A Short History of Private Life, Doubleday, Londra 2010.

6 Deborah Devonshire, Home io Roost, John Murray, Londra 2009, p. 12.

7 Giacobita, dal capostipite Giacomo I, è l'epoca della dinastia Stuart (1603-1688).

8 Stile collegato a Giorgio IV (1820-1830), per lunghi anni Principe reggente durante la pazzia del padre Giorgio III.

Capitolo 4

1 Richard Pendlebury, «Meet the Middletons», in Daily Mail, 17 novembre 2010.

2 Knight of the Carter, Cavaliere della Giarrettiera, l'ordine cavalieresco più esclusivo della Gran Bretagna, e forse del mondo. Lo ha fondato Edoardo III nel 1348, dopo aver raccolto dal pavimento la giarrettiera scivolata alla Contessa di Salisbury. Sdegnato dai sorrisi maliziosi dei cortigiani, racconta la leggenda, il Re dichiarò (in francese, allora lingua di Corte): «Honni soit qui mal y pense», Vergogna su chi pensa male. E con questo motto intitolò alla Giarrettiera un ordine che esalta virtù e valore, presieduto dallo stesso sovrano. Il numero dei Cavalieri non può essere superiore a ventisei, e include i membri più autorevoli della famiglia reale insieme con i principali Pari del Regno, ex premier e capi delle forze armate.

3 Paul Bracchi, «The Knick-Knack Empire with a £30m Price Tag», in Daily Mail, 30 maggio 2011.

4 È il comando che il pilota da all'equipaggio per ordinare l'apertura manuale dei portelloni.

5 Cfr. Lynne Truss, «Pomp and Pageantry aplenty. But not History», in The Times, 25 aprile 2011. Sull'argomento cfr. anche Jeremy Paxman, The English. A Portrait of a People, Michael Joseph, Londra 1998.

6 Cfr. Dominic Kennedy e Alex Ralph, «Mail order bride? How the Middletons made their millions», in The Times, 26 novembre 2010.

Capitolo 5

1 B. Masters, op. cit., p. 61.

2 Peter Gaskell, The Manufacturing Population of England. Its Moral, Social, and Physical Conditions, Baldwin and Cradock, Londra 1833, pp. 27-30.

3 Lord George Scott, Lucy Walter, Wife or Mistress, Harrap, Londra 1947, pp. 105-111 ; cfr. anche Lord Mersey, A Picture of Life 1872-1940, John Murray, Londra 1941, p. 236.

4 Mary Gladstone, Diaries and Letters, 21 settembre 1865.

5 Robert Rhodes James (a cura di). Chips. The Diaries of Sir Henry Channon, Weidenfeld and Nicholson, Londra 1967, p. 428.

6 Frances, Countess of Warwick, Afterthoughts, Cassell, Londra 1931, p. 49.

7 Sir Percy Croft, The Abbey of Kilkhampton, cit. in The Complete Peerage, George Edward Cokayne, Londra, 1887-1898.

8 Horace Walpole, Memoirs of the Reige of King George III, vol. IV, Richard Bentley, Londra 1845, p. 47.

9 Charles Lennox Earl of March, A Duke and His Frìends, Hutchinson and Co., Londra 1911, p. 137.

10 Augustus Hare, In My Solitary Life, George Allen & Unwin, Londra 1953, p. 93.

Capitolo 6

1 Martin Amis, intervista di Didier Jacob, in Le Nouvel Observateur, n. 2423, 14-20 aprile 2011.

2 Sondaggio ICM Research su un campione casuale di adulti del Regno Unito sopra i diciotto anni, intervistati telefonicamente il 15-17 aprile 2011.

3 Cfr. Philip Eade, Young Prince Philip. His Turbulent Early Life, HarperCollins, Londra 2011.

4 Ibidem.

5 Jeremy Paxman, On Royalty, Viking, Londra 2006, pp. 232-233.

6 Margaret Rhodes, The Final Curtsey, Calder Walker Associates, Londra 2011.

7 Richard Kay, «Shady behaviour at Ascot», in Daily Mail, 16 giugno 2011.

Capitolo 7

1 Il SAS (Special Air Service) è un reggimento d'elite dell'esercito britannico che è servito come modello per le forze speciali di Paesi di tutto il mondo. I commando del SAS ebbero il battesimo del fuoco nella campagna del Nord Africa contro le truppe dell'Asse, nel 1941.

2 Vecchio corpo di liberi alabardieri reali che risale all'epoca Tudor e ancora oggi ha l'incarico (turistico) di sorvegliare la Torre di Londra.

3 Cfr. James Boxell, «Public finances: Eyes on one's prize», in Financial Times, 20 dicembre 2010.

4 Cfr. Kevin Canill, Who really owns Britain?, in Country Life, novembre 2010.

5 Cfr. Annie Lowrey, «How much is a Princess worth?», in State, 28 aprile 2011.

6 Luisa Kroll, «Just how rich are Queen Elizabeth and her family?», in Forbes, 22 aprile 2011.

7 Luisa Kroll, «Europe's richest royals», in Forbes, 27 aprile 2011.

Capitolo 8

1 Pranzo dei Lords a Hoghton con il Re.

Domenica 17 agosto 1617, piatti 57

PRIMA PORTATA: Gallina; Cappone bollito; Montone bollito; Pollo bollito; Arrosto di spalla di montone; Anatra bollita; Lombata di vitello arrosto; Gallina stagionata; Coscia di cervo arrosto; Cappone al burro; Sfogliatina salata con ripieno di cervo servita calda; Tacchino arrosto; Vitello al burro; Cigno arrosto 1, e 1 per domani; Torta salata con ripieno di pollo; Oca arrosto; Coniglio freddo; Zampe di montone bollite; Torta salata con ripieno di beccaccino; Petto di vitello bollito; Cappone arrosto; Gallina; Arrosto di manzo; Torta salata con ripieno di lingua; Salmone bollito; Arrosto di Airone servito freddo; Torta salata con ripieno di chiurlo; Torta salata di carne di manzo macinata; Scelta di dessert a base di crema pastic-ciera; Arrosto di maiale.

SECONDA PORTATA: Fagiano servito caldo 1, e 1 per il Re; Quaglie 6 per il Re: Pernice; Pollastro; Torta salata di carciofi; Pollo; Arrosto di chiurlo; Piselli al burro; Coniglio; Anatra; Piviere; Torta salata ripiena di carne di cervo; Maiale al burro; Airone arrosto servito caldo, 3 per portata; Arrosto di agnello; Pancetta; Arrosto di piccione; Piatto preparato; Pollo al burro; Torta di pere; Gallina con il grasso; Lingue essiccate; Torta salata con ripieno di carne tacchino: Torta salata con ripieno di carne piccione; Torta; Guance di maiale essiccate; Guance di tacchino fredde.

Cena di domenica 17 agosto 1617, piatti 43

PRIMA PORTATA: Gallina; Cappone bollito; Montone servito freddo; Spalla di montone arrosto; Pollo bollito; Cappone freddo; Vitello arrosto; Coniglio bollito; Gallina; Tacchino arrosto; Sfogliatina salata con ripieno di vitello servita calda: Airone

freddo; Fette di manzo con torta salata con ripieno di interiora; Anatre bollite; Pollo arrosto; Gallina; Torta salata con ripieno freddo di lingua di bue; Lingua di bue arrosto; Salmone bollito: Chiurli infornati serviti freddi; Tacchini infornati serviti freddi; Zampe di bue; Conigli bolliti; fritti.

SECONDA PORTATA: Quaglie; Pollo giovane; Aironi; Piviere; Pollo; Torta di pere: Coniglio; Piselli al burro; Pollo già pronto; Anatra; Pancetta; Torta salata con ripieno di carne di cervo; Piccione; Torta salata con ripieno di cinghiale selvatico; Chiurlo; Lingua essiccata di bue; Torta; Guance di maiale essiccate; Torta salata con ripieno di carne di cervo.

Colazione della mattina di lunedì 18 agosto 1617, piatti 29

Pollo giovane; Cappone bollito; Spalla di montone; Vitello arrosto; Pollo bollito; Coniglio arrosto; Spalla di montone arrosto; Ossobuco di manzo arrosto; Sfogliatina salata con ripieno di carne di cervo; Tacchino arrosto; Maiale arrosto; Carne di cervo arrosto; Anatra bollita; Torta salata con ripieno di cervo servita fredda; Pollo giovane arrosto; Fagiano; Airone; Carne di montone bollita; Torta salata di cinghiale selvatico; Zampe di montone bollite; Zampe di montone al burro; Pancetta: Torta salata di pollo; Cappone; Guance di maiale essiccate; Torta salata alla povera con ripieno di interiora; Torta; Piatto già pronto.

2 Cfr. Lawrence James, Aristocrats. Power, Grace and Decadence, Little, Brown, Londra 2009, p. 15.

3 C. Greville, op.cit., vol. VIII, p. 26.

4 George Earle Buckle, The Life of Benjamin Disraeli, John Murray, Londra 1916, vol. VI, p. 385.

5 Cfr. William D. Rubinstein, Meri of Property. The Very Wealthy in Britain Sirice the Industrial Revolution, Croom Helm, Londra 1981, pp. 38-39.

6 Cfr. D. Cannadine, op. cit., p. 119.

7 Estate Gazette, 5 gennaio 1924.

8 George Bernard Shaw, Back to Methuselah, Constable, Londra 1921 (trad. it. Torniamo a Matusalemme, Mondadori 1960).

9 George Redford, Art Sales, Londra 1888, pp. 319-345.

10 The Times, 9 agosto 1886.

11 Evelyn Waugh, Prefazione a Brideshead Revisited, Chapman and Hall, Londra 1960, p. 8 (trad. it. Ritorno a Brideshead, Bompiani, Milano 1961).

12 D. Cannadine, op. cit., p. 95.

13 Earl of Ronaldshay, The Life of Lord Curzon, Ernest Benn Ltd, Londra 1928, vol. 3, p. 374.

14 Harold Macmillan, Winds of Change 1914-39, Harper & Row, Londra 1966, pp. 188-194.

15 Al ducato di Atholl sono attaccati ben altri dodici titoli accessori dell'araldica scozzese: Lord Murray of Tullibardine, Lord Murray, Gask and Balquhidder, Lord Murray, Balveny and Gask, Lord Murray, Balvanie and Gask, Viscount of Balquhidder, Viscount of Glenalmond and Glenlyon, Earl of Atholl, Earl of Tullibardine (con doppia creazione, 1628 e 1676), Earl of Strathtay and Strathardle, Marquess of Atholl, Marquess of Tullibardine. In passato alla casata erano conferiti anche i titoli inglesi di Baron Strange e Baron Percy.

Capitolo 9

1 J. Paxman, op. cit, p. 156.
2 D. Devonshire, op. cit., p. 27.
3 Ibidem, pp. 27-28.
4 Ibidem, p. 15.
5 The Telegraph, 13 giugno 2011, p. 29.
6 Jercmy Musson, Up and Down Stairs, John Murray, Londra 2009, p. 300.
7 Jane Mulvagh, Madresfìeld, Doubleday, Londra 2008, p. 34.
8 Ibidem, pp. 339-340.

Capitolo 10

1 Sebastian Cresswell-Turner, «What makes Eton worth £ 26,490», in The Telegraph, 10 maggio 2008.
2 Andrew N. Wilson, «The paedophile headmaster, his sadistic wife and the school days that scarred me for ever», in Daily Mail, 11 giugno 2011.
3 Cfr. The Times, 25 giugno 2011.
4 I rettori delle varie «case» in cui alloggiano i collegiali.
5 Cfr. M. Scriven, op. cit., pp. 82-84.
6 The Times, 3 maggio 2008.
7 John Arlidge, «The New Establishment», in The Sunday Times, 23 maggio 2010.
8 Cfr. Nick Fraser, The Importance of being Eton, Short Books, Londra 2008, pp. 64-71.
9 James Ball, «Etonians flood into Who's Who», online sul sito guardian.co.uk, 20 maggio 2011.

Capitolo 11

1 Sulla mobilità sociale in Gran Bretagna cfr. Owen Jones, Chavs. The Demonization of the Working Class, Verso, Londra 2011 ; il libro bianco del governo Cameron, Opening Doors, Breaking Barriers, aprile 2011 ; Nick Timmins, Emina Jacobs, «The fairy-tale fantasy», in The Financial Times, 26 aprile 2011.
2 Paul Barker, «A meritocracy? What an awfully 20th-century idea», in The Independent on Sunday, 21 novembre 2010.
3 Charles Moore, «The misguided social mobility measures that take us for fools», in The Telegraph, 9 aprile 2011.
4 L'espressione (letteralmente «i grandi e buoni») indica da sempre la crema della società, potente e ricca.
5 Aditya Chakrabortty, «More modern and more open, but the posh are back in charge», in The Guardian, 1° febbraio 2011.
6 La cosidetta morris dance deriva il suo nome dalla Moresca, la popolare danza delle spade in Spagna (che ancora si può vedere in alcuni villaggi dell'Aragona) che celebrava la cacciata dei Mori dalla penisola iberica. Riprodotta nelle campagne inglesi prima della guerra civile del Seicento, usa i bastoni al posto delle spade ed è un residuo esempio di folklore contadino.
7 Le sigle indicano altrettante onorificenze: Knight of the Garter (Cavaliere dell'Ordine della Giarrettiera), Private Councillor (Consigliere Privato della Regina), Grand Cross of the Victorian Order (Gran Croce dell'Ordine Vittoriano).
8 Matthew Engel, «British racing lost in gloom», in FT.com/magazine, 11-12 giugno 2011.

9 Cfr. The Times, 18 giugno 2011.

Epilogo 1 Melvyn Bragg, «The King's Speech: What sort of nation are we today?», in The Telegraph, 21 gennaio 2011.

2 Catherine Ostler, «The host? A ladies'man. The guests? Flashy. The bash? Crudely lavish. Is this really a suitable social debul for Wills and Kate?», in Daily Mail, 8 giugno 2011.

3 «Ceawlin Thynn: It was a different normality», intervista di Jasper Gerard, in The Telegraph, 22 aprile 2011.

4 Edward F. Benson, As We Were, Longman, Green and Co., Londra 1930, p. 176.

5 Per un vivace resoconto sul catatonico Duca, cfr. B. Masters, op. cit., p. 153.